LE DUE MADRI

Sgridatemi a vostra posta, madama, ch'io sono contento; tant' è la gioja che provo in vedere che vi siate alfine degnata di occuparsi di me.

Le due Madri, pag. 77.

LE DUE MADRI

ROMANZO INEDITO

DI ENRICO DE KOCK

VERSIONE DAL FRANCESE

DI G. V.

VOLUME UNICO

MILANO
TIPOGRAFIA DELL' EDITORE FRANCESCO PAGNONI

1861.

CAPITOLO PRIMO

La partenza di un' amica.

Nella Bassa Bretagna, tra Quimper e Rosporden, vicino ad una foresta assai estesa, detta il bosco di Pluven, vi è un piccolo villaggio, chiamato Saint-Ivry, presso il quale il viaggiatore, più o men presto condotto, passa senza gettarvi solo uno sguardo.

Egli è in fatto che questo villaggio nulla ha che possa attirare l'attenzione del passaggero: è un mucchio di casuccie, un *borghetto* nel suo vero termine, i cui abitanti, poveri agricoltori, non pensano, non che abbellirlo, nè manco a curarlo, occupati come sono sempre a travagliare per vivere, o, meglio diremmo, per non morire.

Or bene, una sera del settembre del 1838 accadeva in una di queste casupole di Saint-Ivry una scena assai commovente.

I personaggi di questa scena erano, Cristiano Ker-

neis, sua madre Caterina Kerneis, e una giovinetta, Luigia Daniélou.

Luigia doveva partire fra un'ora per Rosporden, di dove, colla diligenza, doveva recarsi a Parigi.

Luigia amava Cristiano, e questi la concambiava d'eguale amore. Sicchè si ripetevano gli addio... forse eterni.

In quella sera il tempo era bellissimo: l'aria era tiepida ed imbalsamata dagli olezzi della foresta; il cielo era seminato di stelle. Caterina Kerneis, seduta sopra una panca di legno sul limitare della casa, contemplava con umido ciglio il suo figliuolo e la giovinetta, l'una in braccio all'altro, che piangevano a grosse lagrime.

— Addio dunque, Cristiano, diceva Luigia singhiozzando; tu non hai voluto dividere la tua felicità con me, perchè hai paura dell'avvenire... Addio!... Chi sa se ci vedremo più mai!... Oh! ma io ti perdono e soffrirò il dolore di vederti lasciarmi partire... Io ti conosco abbastanza, e so cosa t'ha obbligato a rispondere *no* quando mia madre ti ha detto: « Cristiano, vuoi sposare mia figlia? » Povero amico! È al tuo studio, è alla tua intelligenza, superiore a quella degli altri abitanti del villaggio, che noi dobbiamo questo dispiacere... Tu non arrossisci delle persone che ti attorniano; tu non sdegni una fatica così ruvida, colla quale guadagni il pane per te e tua madre... ma il tuo pensiero va senza dubbio più lontano di questo paese che t'ha veduto nascere... ; e, troppo povero per seguire il tuo pensiero, troppo affe-

zionato alla tua buona madre (1) per aver cuore di separartene, sei tanto crudele di rifiutare il bene della calma e delle delizie di questo luogo per conservare (così almeno io penso) verso colaggiù intatti i tuoi sogni e i tuoi desiderii.

E dopo breve pausa: — Ancora una volta —, soggiungeva —, io ti perdono. Sei tu che m'ha fatta divenire quella che sono, cioè un po' meno ignorante delle mie compagne... ed io ti ringrazio della pena che ti sei presa a mio riguardo,... le tue lezioni mi serviranno senza dubbio a Parigi.., in quella città, ove io vado mio malgrado, e per la quale tu, di rincontro, saresti così contento di partire... Addio!... Io non sarò tua moglie, poichè nol vuoi... ma non sarò mai la moglie di un altro, te lo giuro!... Se questa promessa può consolarti delle tue lagrime e delle mie, tienla per certa... Addio!... Io ti scriverò spesso!... tu pure mi darai qualche volta tue nuove, non è vero? Non dimenticarti di me, che t'amerò sempre... sempre.

Proferita quella promessa, la giovinetta si liberò dolcemente dalle strette di Cristiano. Essi guardavansi per un istante, immobili, l'uno in faccia all'altra, cogli occhi velati dal pianto. Poi ella fece per andarsene... Cristiano prese la mano come per rattenerla. La povera fanciulla trasalì di speranza, e la sua fisonomia s'atteggiò ad una gioja immensa. Ma tutto ad un tratto egli, la di cui fisonomia aveva preso per un momento

(1) È da perdonare questa espressione ad un'anima appassionata che parla nel momento del distacco; perchè l'affezione ai genitori non è mai troppo. (Nota del traduttore).

un' aria d' incertezza, scosse risolutamente il capo e lasciò cadere la mano.

La giovinetta fe' sentire un singhiozzo soffocato e fuggì senza guardarsi indietro e senza rispondere a Catterina Kerneis, che la chiamava.

Cristiano la seguì degli occhi fino a tanto che l'ombra della sera gli permise di vederla. Quand' essa fu scomparsa, cominciò alla sua volta a piangere e singhiozzare, cacciandosi il viso fra le mani.

— Perchè piangi, o Cristiano? le fece una voce all'orecchio; non sei tu che ha voluto ch'essa parta?.. Tu la lasci andare e poi piangi... A che dunque? non preferisti le tue chimere al suo amore? Prova intanto, e va a trattenerti co' tuoi libri, o a vegliare fino a mezzanotte sul lembo della foresta, e mi saprai dire fra poco tempo se i tuoi libri e le tue meditazioni valgano il sacrificio del cuore di Loisa.

Cristiano, a sentire quel discorso, si tirò le mani dal volto... Era Caterina Kerneis, era sua madre che così gli parlava.

— Oh! mia madre, diss'egli, gettandole uno sguardo desolato.

La vecchia campagnuola non seppe resistere a quel tacito rimprovero di crudeltà! Gli si accostò più vivamente, lo prese per mano, e gli disse, questa volta, d' un tuono sommesso e non più di rimprovero:

— No, no, mio caro Cristiano, io ho torto. Tu sai quel che va fatto, ed io non sono che una sciocca... Se non hai voluto sposare Luigia, egli è perchè non lo dovevi... Quella povera ragazza, oh! Dio! vederla

partire in quel modo m'ha fatto tanto male!... su via, Cristiano, tu la dimenticherai, mio caro figlio, tu...

— Dimenticarla! interruppe Cristiano, stringendo sua madre con forza contro il suo petto: dimenticarla!... Non sarà mai mia cara madre, egualmente che voi, cui non cesserò mai, di amare e consacrare la mia vita... Ma io preferisco la sua felicità, lontana da me, ad una miseria comune ad entrambi... Io preferisco di restar solo, solo con voi, che di attirare l'infortunio sulla nostra casa introducendovi quella fanciulla e sua madre. Per noi due, mia buona madre, ne avremo sempre abbastanza. Voi non soffrirete la fame. Se per la mia negligenza o la mia pigrizia la nostra raccolta della segala o del gran-turco, la mia pesca o la mia caccia saranno state meno abbondanti di quello che avrebbero potuto esserlo... voi andereste, senza dirmelo, a dimandare in prestito, in tal caso, a qualche vicino, che non si rifiuterà... si sa che noi abbiamo buon cuore, e che un servizio qualunque reso a sua madre, Cristiano, abbenchè si dica un po' fiero, sa pagarlo al cento per uno... Ma se fossimo in quattro... se dopo poco tempo...

Qui un lieve sorriso sfiorò le pallide labbra di Cristiano.

— Se dopo poco tempo la nostra famiglia s'aumentasse di più, che ne avverrebbe di noi? Quando dalla mattina alla sera io irrorassi coi sudori della mia fronte la poca terra che possediamo, non arriverei mai a farla fruttar tanto pane che bastasse per tutti noi... E poi — e lo sguardo del contadino si fece tetro —

se io acconsento, o madre mia, a soffocare nel fondo dell'anima mia l'ambizione e i desideri che la divorano, chi mi dice che in faccia a'miei figli non dovrò piangere di rabbia e di disperazione per non avere a lasciar loro altro retaggio che la miseria e il nome... d'un contadino...

— Ma questo nome è onorato, figlio mio, disse con un po' di fierezza la Caterina, e ve ne saranno molti nelle grandi città, che non ne lasciano a'suoi figli un eguale.

Cristiano sorrise ancora del suo sorriso.

— Voi non mi capite, madre mia, ripigliò egli dolcemente, e non mi potete intendere.

— Hai ragione, figlio mio! disse la vecchia a bassa voce; io capisco benissimo... che... se io non fossi qui... tu potresti andare ove ti piace, e...

Caterina s'interrompe, e suo figlio le copre la fronte di baci.

— Ma, mia cara madre! diss'egli, con un religioso trasporto, cosa dite mai? Ah! tacete, tacete... Siete voi che mi parlate così? Forse perchè io avrei preferito la mia tranquillità, e la vostra... a mio modo di vedere... vi credereste in diritto di dubitare di me? Oh! fate male, fate male! Non vi sareste ingannata, madre mia? Ma è al vostro Cristiano che avete detto che sarebbe più felice se voi non foste più qui?

Caterina, senza rispondere a questa domanda, strinse fortemente la mano di Cristiano al suo seno. Quindi lo prese per braccio dicendogli:

— Andiamo, si fa tardi, entriamo in casa. Già essa è in cammino. Alla fine, tu hai proprio ragione, dac-

chè sua zia le ha scritto da Parigi che aveva un sì buon posto da collocarla. Bisogna anzi rallegrarsene di quella buona ragazza, che colà troverà la sua fortuna, la sua felicità. Rientriamo, che sai che domani hai a battere la segala; bisogna che te ne vada a letto presto per esser più sollecito domani. Vieni, mio buon Cristiano, vieni! Noi la rivedremo un giorno, e chi sa dove? Ma!... gli eventi!... Può darsi che un giorno anche tu... Oh! non te ne inquietare!... Non puoi dunque anche tu andare a Parigi senza che per questo io sia morta? Dio è tanto buono, amico mio, ed ama tanto i figli che han cura de'loro genitori!

— Preghiamolo dunque questa sera perchè Luigia faccia un buon viaggio, n'è vero?

— Sì, caro figlio, ed io lo pregherò anche per te: non ne manco mai ogni sera; ma in questo momento, non so perchè, mi sento il bisogno d'invocarlo con maggior fervore che il solito.

La porta della casa si chiuse dietro di loro.

Una mezz'ora dopo Caterina dormiva sorridente e gioiosa: essa vedeva suo figlio ricco, corteggiato, felice.

Cristiano non dormì in tutta la notte. Esso pensava troppo a Luigia ed un tantino a Parigi.

CAPITOLO II.

Un incontro.

Due mesi erano trascorsi dalla partenza di Luisa Daniélou dalla casa di Caterina. La giovinetta aveva scritto più volte al suo amante, e le sue lettere avevano ricevuto delle risposte piene d'affetto. Luigia, per cura di sua zia, era stata collocata nel lavoratojo di una sarta in riputazione, che la trattava con tutta bontà, e che concedeva un' estesa indulgenza alla sua inabilità ed alla sua inesperienza, sicchè trovavasi perfettamente *felice*, diceva essa... e Cristiano, leggendo a sua madre e alla vecchia Daniélou le lettere di Luigia, si fermava tratto tratto sospirando a quei punti dove parlava di *benessere*, di *felicità*. Egli capiva che nello scrivere quelle bugie la mano di Luigia tremava. Poteva ella essere felice lontana da sua madre, dal suo amante, dal suo paese?

Nelle sue risposte, Cristiano, domandava istantemente dei dettagli su Parigi... quella città sì vasta, sì

magnifica ch' egli non conosceva che sui quadri e sui libri... Ma Luigia, in onta alle sollecite domande del suo amante, evitava di soddisfare la sua curiosità. Si sarebbe potuto credere che vivesse in un chiostro: essa diceva di non avere ancora veduto alcunchè di straordinario in questa Parigi così decantata... Potrebbe darsi che più tardi avesse qualche cosa d'interessante da raccontargli; ma fin lì le cose e gli abitanti di Parigi le parevano quasi simili alle case e agli abitanti di Saint-Ivry, se ne togli che quelle erano più vaste e più alte, e questi meglio vestiti.

E Cristiano sospirava di nuovo, sorridendo nel tempo stesso alle innocenti scaltrezze della sua innamorata. Conosceva da ciò ch' ella spingeva la generosità dell' amore al punto da non voler ammirare senza di lui il tesoro che possedeva.

Un bel mattino d' autunno, Cristiano, imbracciato il uo fucile, col suo cane — Curlo — a qualche passo vanti, era entrato nella foresta, che il mese di noembre cominciava a render sfrondata e malinconica. gli aveva promesso a sua madre di portarle qualche ipo di selvatico pel desinare; ma, dimentico della ia promessa, camminava sbadatamente sulle foglie alle e secche; e senza curarsi delle lepri e dei cogli che avrebbe potuto incontrare, Cristiano vagava lla mente come al solito. Egli pensava a Luigia, ȝ amava tanto... e che aveva lasciato partire;... pena a Parigi;... poi si risovveniva la sua fanciullezza... ;uo vecchio professore; quel bravo maestro di scuola, aveva fuggito Parigi! per venire a morire in un ero villaggio della Bretagna... Egli si ricordava an-

cora delle parole che gli ripeteva soventi il povero suo padre, vedendolo passare le intere domeniche a leggere e scrivere: « A che ti servirà, fanciullo mio, il divenire tanto sapiente? Il signor Roberto ti guasta: quando ne saprai più di noi, ti dispiacerà di stare con noi. » E Cristiano, a questa rimembranza diceva fra sè e sè: « mio padre aveva ragione; il signor Roberto, sviluppando il mio intelletto, e dandomi un'istruzione superiore al mio stato, mi ha realmente reso un cattivo servigio. »

Il signor Roberto, se fosse stato ancora al mondo, avrebbe potuto in tal momento rispondere a Cristiano: « Voi siete ingiusto a rimproverarmi di ciò che vi ho fatto per bene. Io ho trovato in voi delle buone disposizioni ad imparare e le ho coltivate: è dunque mia colpa se voi, perchè siete più istrutto di quelli che vi avvicinano, siete tanto pazzo da diventare un ambizioso? Gli insegnamenti che io v' ho dato dovevano servire a riposarvi dalle fatiche e non a crearvi delle chimere. Voi avete fatto un cattivo uso del vostro sapere; incolpate dunque voi solo dei vostri fastidii. »

Ma il signor Roberto era morto, e Cristiano, non dissimulando affatto a sè stesso il pericolo della sua condotta, continuava nullameno a farsi dei castelli in aria, cui però la riflessione (questa *benda nera*, nemica degli spiriti imaginativi) abbatteva ben presto.

Cristiano adunque se ne camminava pensieroso nella foresta di Phaven, quando un sordo brontolio del suo cane venne a svegliarlo dalle sue meditazioni. Benchè distratto per abitudine, non era però meno cacciatore

per passione. Il segno del suo cane gli corse subito all'orecchio: alzò la testa, e vide Curlo in resta davanti una macchia di gelsi salvatici. Egli montò il fucile, e Curlo rispondendo con manifesto segno di gioia, col dimenar la coda, allò scacco della molle, s'avanzò verso la macchia, e quasi subito un leprotto di bella grossezza corse a traverso il bosco. Dopo un minuto secondo quel leprotto rotolava sull'erba ferito a morte.

— Bel colpo! per Dio! bel colpo! — s'udì nel tempo stesso a qualche passo da Cristiano, che voltossi a un tratto: quella voce eragli nuova.

Cristiano vide alla sua diritta un uomo sulla cinquantina, di statura mezzana, vestito di un lungo soprabito, con in capo un cappello rotondo, il quale si affrettava di giungere nel tempo stesso che il nostro cacciatore davanti a Curlo che portavasi il leprotto in bocca.

— In fede mia, — prese a dire lo sconosciuto, ricevendo con un sorriso lo sguardo di sorpresa di Cristiano, — in fede mia, vi giuro, o giovinotto, ch'io non avrei fatto un miglior tiro al tempo ch'io mi serviva (non male, come mi si diceva) dello strumento che avete in mano. Io aveva occhio giusto e flemma (perchè non bisogna esser furioso per cacciar bene, non è vero?) ed uccideva la lepre od il fagiano a cento passi senza scompormi . . . Ve lo ripeto... — E così dicendo il personaggio dal soprabito s'impossessava del leprotto a dispetto della contraria volontà che aveva Curlo di lasciare la sua preda. — Ve lo ripeto, io mi congratulo con voi. Questa povera bestia non ha avuto il tempo di dir *amen* che ha ricevuto i pal-

lini nel bel mezzo del ventre. E ne ammazzate quando volete?

A questa domanda, che affine gli permetteva di dire una parola in mezzo ai molti elogi che si sentiva fare, Cristiano sorrise alla sua volta, e disse:

— Nelle nostre campagne, signore, riguardo alla caccia s'incontrano meno ostacoli che nei dintorni delle grandi città. Cionullameno, quando i gendarmi di Quimper o di Rosporden perlustrano le campagne, è prudenza non far troppa pompa dei nostri fucili... Inoltre, non ci abusiamo troppo del permesso tacito che ci sembra esser dato, e può essere benissimo per questo, che non siamo punto inquietati.

— Tanto meglio! disse il forastiero. — La legge, che proibisce la caccia senza un permesso, è assurda, secondo me. Diffatti, cosa c'è di più naturale del cercare d'aumentar la nostra tavola di un ben di Dio che sembra esser stato messo a nostra disposizione? Si abita vicino ad un bosco, e si vede una lepre, un perniciotto, un coniglio passeggiare sotto gli alberi che ci stanno davanti: il primo pensiero che ci corre alla mente è quello d'impadronirci di questo coniglio, di questo perniciotto o di questa lepre per farcene pasto, aggiungendovi poi una buona bottiglia di vino, impolverata, che si va a cercare in dispensa. Se dunque si ha un fucile si uccide il selvatico quando ci piace; se non si ha, si guarda di procurarcelo l'indomani. In certi casi, al diavolo la legge! Se si volesse sempre chinar la testa davanti ad essa bisognerebbe anche privarci del piacere di passeggiare nei boschi o nei campi o lungo le rive per evitare la tentazione di di-

sobbedirla... Ma io ragiono alla mia maniera di vedere (che può esser fatta sotto il punto di vista legale, non è vero, giovinotto?) e vi ritengo in questo diritto, vostro malgrado... Ma chi sa che voi non pensiate a dimandarmi con qual diritto io mi sono permesso di lodare il fatto vostro, e di por mano su ciò che, da cinque minuti, è divenuto vostra proprietà?

— Avete torto, o signore, di farvi una simile opinione di ciò che io considero anzi una gentilezza. Noi altri contadini, ed io più di tutti, siamo inclinati ad essere cortesi, se non utili, al forastiero. Confesso solamente che la vostra improvvisa apparizione mi ha sorpreso.

— Vi dirò: io esciva appena dal vicino villaggio, dove ho passato la notte, e che fra qualche ora lascierò, probabilmente per non ritornarvi mai, più quando vi ho scorto nel bosco... Già v' ho detto che anch' io andava a caccia... La curiosità mi ha spinto...

— Ah! voi avete passato la notte nel villaggio? All' albergo? m' imagino.

— Già: è una locanda abbastanza meschina, fra parentesi, ma la persona colla quale io viaggio si sentiva indisposta, e desiderava assolutamente di gustare qualche ora di riposo; e, siccome la scelta non era nostra, la carrozza di posta che ci portava s'è fermata davanti al vostro *Leon d'Oro*... Dio sa che letti vi abbiam trovati al *Leon d' Oro!* Ma che cosa vi è caduto di saccoccia?... un libro?

Intanto che l'incognito parlava, Cristiano aveva atteso a mettere il suo leprotto dentro una specie di carniere da caccia, di tela greggia, ch' egli portava, ap-

peso ad una funicella sul fianco sinistro; e nell' eseguire quell' operazione, un volume che teneva nella sua giubbetta, era saltato fuora, urtato dal suo braccio, ed era caduto sull' erba.

Ripigliando la sua nuova dimanda, il curioso personaggio del soprabito aveva raccolto il libro, l' aveva aperto... ed un motto di sorpresa sfuggendogli dalle labbra:

— Virgilio! sclamò, un volume di Virgilio! Come? giovinotto... Non è vero che voi leggete l'*Eneide*?

> Illa ego qui quondam gracili modulatus avena
> Carmen...

Cristiano si fe' rosso come una brace; non già che egli fosse umiliato perchè si dubitava del suo sapere, ma perchè la sua modestia ripugnava ad una confessione. Cionnonpertanto egli ripigliò il volume che il forastiero gli porgeva, esaminandolo con profonda attenzione, e rispose d' un tuono, in cui si scorgeva per altro un po' d' orgoglio:

— Sissignore, io leggo Virgilio... Forsechè il Poeta dei campi e dei boschi, non che della pugna — aggiunse sorridendo — non è al suo posto nelle mani d' un contadino?

— È singolare — disse fra sè l' incognito, che teneva lo sguardo fiso sul giovinotto. — Questo mi spiega, — continuò ad alta voce, — il perchè voi vi esprimiate d' un modo che non è l' ordinario di questi paesi.

E... la vostra scuola non è tutta lì, probabilmente, perchè per parlare prettamente la lingua, come voi

te, bisogna aver studiato la maggior parte dei nostri migliori autori.

— Anche adesso, come prima, sul proposito del mio colpo di fucile — riprese Cristiano — voi vi mostrate troppo cortese verso di me. Io ho studiato molto, è vero; ma *molto* per un contadino vale senz'altro *ben poco* per uno di città. Nonpertanto, se volete seguirmi fino alla mia abitazione, nell' offrirvi qualche rifocillamento, mi permetterò di mostrarvi il tesoro che possieggo... dico tesoro, perchè, dopo mia madre, i libri sono, io credo, ciò che amo di più al mondo.

— Andiamo dunque: io sono prontissimo! — disse vivamente lo straniero prendendo senza complimenti Cristiano a braccio — Venite... ragioneremo strada facendo... e, per far meglio, ci daremo, se vi piace, i nostri nomi. Voi vi chiamate?...

— Cristiano Kerneis.

— Ed io mi chiamo Giuseppe Boisfleuri. Voi siete di questo villaggio?

— Sissignore.

— Avete famiglia?

— Non ho che mia madre, signore, mio padre è morto da cinque anni.

— Quanti anni avete?

— Vent'anni compiuti.

— Dunque non avete per anco soddisfatto alla legge di leva?

— Domando scusa, signore: ho tirato in quest'anno, ed ho avuto la sorte di estrarre un numero dei più alti.

— Va benissimo! va benissimo!

E pronunciando queste parole, Boisfleuri strinse fortemente sotto al suo braccio quello di Cristiano; in seguito rimase qualche momento silenzioso ed assorto in pensieri. Solamente tratto tratto si faceva a considerare il suo compagno e qualche volta crollava del capo con un fare di soddisfazione marcata.

Cristiano domandava a sè stesso, con una specie d'inquietudine mista ad una segreta compiacenza, d'onde poteva nascere l'interesse che gli mostrava lo straniero.

— E... — ripigliò alfine Boisfleuri guardando in faccia a Cristiano, come se avesse cercato di leggere negli occhi del giovinotto il di lui pensiero prima che lo esprimesse — e... voi vi trovate felice qui?... voi non desiderate... niente?

Cristiano sospirò leggermente, e dopo un momento d'esitazione rispose:

— Io sono felice, o signore, come si può esserlo quando si è obbligati ogni giorno a dedicarsi ad un travaglio che sarà domani quello che è oggi, rozzo, faticoso, abbrutente! Quanto a desiderii... non ne ho... e non debbo averne. Si desidera quando è permesso di sperare... e a me non è lecito sperare...

Un lampo di gioja brillò sul viso di Boisfleuri. La parola « Ambizioso! » sfiorò le sue labbra, ma Cristiano non l'udì.

Essi arrivarono intanto al villaggio senza aver ripresa la loro conversazione. Ma quando furono davanti alla sua casuccia, Cristiano, ritirando il suo braccio da quello del forastiero, gli disse con voce affettuosa accompagnata da un gesto pieno di civiltà:

— Entrate, signore; le beneficenze dell'ospitalità in casa di un povero contadino si riducono a ben poca cosa; ma troverete almeno presso me e mia madre un' accoglienza franca e cordiale.

— Io sono stato militare, o giovinotto — disse Boisfleuri entrando in casa — è come dire che non sono uomo esigente.

Caterina Kerneis stava seduta in saletta. Essa filava accanto al camino su cui fiammeggiava un fuoco ravvivato di rami secchi di pomo. Al vedere il forastiero, si alzò: Boisfleuri le rese rispettosamente il saluto.

— Madre mia, disse Cristiano, questo signore è tanto buono da degnarsi a prender posto alla nostra tavola. Intanto che voi preparate la colezione, io gli mostrerò, come ho promesso, ciò che chiamo elevatamente la mia biblioteca.

— Io spero, madama, — fe' Boisfleuri a Caterina, — che non terrete il broncio a vostro figlio per avermi condotto qui, e che non vi metterete in soggezione per cagion mia.

— Oh! tutto ciò che fa mio figlio è ben fatto, signore, rispose Caterina; e non mi sarà di nessun fastidio il trattarvi del meglio che tengo.

Cristiano, essendosi sbarazzato de' suoi arnesi da caccia, invitò il signor Boisfleuri a seguirlo, e spinse un uscio a dritta della sala.

La camera di Cristiano era piccola; ma si vedeva un ordine, una proprietà, che manifestavano le cure assidue di una madre. Un letto di noce coperto da una coltre di sajo verde, due seggiole, una poltrona

ed un tavolo pure di noce ne formavano tutta la mobiglia. Ah! mi sbaglio: uno scaffale d'acajù (lusso inudito in quel villaggio) faceva bella mostra de' suoi tavolati carichi di volumi. La poltrona era posta in faccia alla tavola, preparata a ricevere il suo padrone. Una finestra semichiusa, in faccia al letto, lasciava vedere un giardino ove brillavano alcuni fiori autunnali (oggetto delle cure particolari di Caterina) in un quadro di terra isolata dei piani di legumi e degli alberi di frutta.

— Eccoci adunque nel *sancta sanctorum*! — fe' Boisfleuri con un sorriso, andando difilato alla biblioteca. — Mi fo lecito di parlarvi in latino, mio giovine amico, senza tema d'essere accusato di pedanteria, poichè già si sa che voi lo parlate forse meglio di me. Ma pel Diavolo! ecco qua una bella raccolta di eccellenti opere: Fedro, Ovido, Tacito... il re degli scrittori antichi!... e da questa parte? Voltaire... *Il secolo di Luigi XIV*, la *Corrispondenza*, il *Teatro*... Gian-Giacomo... Racine... Boileau... Eh! eh! Chateaubriand, Goëthe, Sciller e Dante e Byron!

— Queste sono traduzioni, signore.

— Eh! lo credo bene. Se poi sapeste anche il tedesco, l'inglese, e l'italiano... (1) sarebbe troppo: allora vi prenderei per un principe incognito.

— Voi scherzate.

— Sì, scherzo: voglio dire che non leggendoli nella loro lingua (checchè ne dicano alcuni spiriti contradditori) non si può apprezzare abbastanza il genio di

(1) Si noti che questo è in bocca d'un francese.

certi autori e dar loro un posto abbastanza favorevole nella nostra opinione... E queste carte cosa sono? Di che vi occupate?... Che veggo? dei versi! degli alessandrini! Affè di Dio!

Cristiano arrossì come quando aveva tolto dalle mani di Boisfleuri il volume di Virgilio.

— È la *Vita nuova* di Dante Alighieri, diss'egli, che mi permetto di svolgere alla mia maniera.

Un sorriso sfiorò le labbra di Boisfleuri che ripigliò:

— Una traduzione in versi è un affare un po' azzardoso. Supponete che il vostro poema venga stampato, e che un nuovo amatore avesse un giorno la fantasia di metterlo ancora in prosa: che poi un terzo lo rimettesse, alla sua maniera, in versi, e via via; ecco che fra un qualche secolo, da prosa in versi e da versi in prosa, i nostri discendenti (che non potrebbero più leggere, come noi, lo scrittore nel suo originale), non possederebbero che una mediocre cognizione di quell'opera stravolta da tanti spiriti differenti. Ma questo lavoro vi diverte, e ciò basta; anzi vi domando scusa delle osservazioni che mi son permesso di farvi.

— Oh! anzi sono troppo giuste; per cui ne faccio quel caso che meritano, — rispose Cristiano.

E così dicendo prese il quinterno dei versi e lo lacerò.

— Che pazzia! — sclamò Boisfleuri tentando in vano d'impedire a Cristiano la sua severa esecuzione: — voi vedete bene ch'io ho avuto torto di permettermi una critica.

— Niente affatto; perchè anzi questa critica m'ha messo alla portata di dare una giusta riparazione al gran Poeta, — rispose allegramente Cristiano. — Ma ecco mia madre: la colezione è pronta senza dubbio. Seguitemi, signore; torneremo poi ancora qui a ragionare, se lo vorrete.

Boisfleuri seguiva il suo ospite, dicendo fra sè: « Decisamente l'aver trovato questo giovine è una fortuna! Intelligenza, dottrina e buon senso! Ch'egli sia inoltre, come io presumo, un po'ambizioso, ed eccoci in porto! »

Il pasto fu frugale, ma abbondante. Delle uova, una insalata, del formaggio, una focaccia di formentone, delle frutta, ed una buona bottiglia di cedro spumoso e frizzante componevano il tutto. Boisfleuri mangiò e bevè di tutto gusto. Egli si sentiva contento in mezzo a questo giovine e sua madre, cui da parte loro, pareva un sogno di vederlo alla loro tavola. Durante la colezione, tratto tratto Boisfleuri, alla sfuggita, considerava Cristiano e sua madre, e un pensier cupo increspava la sua fronte e arrestava la sua mano ch'era per prendere il bicchiere. Ma bentosto queste parole della vecchia Caterina: « Bevete dunque, signore, e mangiate » lo scossero dalle sue meditazioni, e ripigliò subito il suo buon umore e il suo appetito.

— Madre mia, un bicchierino della vostra buona acquavite per far onore al nostro ospite, — fe' Cristiano quand'ebbero finito di mangiare.

— Volentieri! — disse Boisfleuri intanto che Caterina andava a prendere la famosa bottiglia dal cassettone di un armadio; — e poi vi dirò, a rivederci,

perchè dobbiamo aver fatto tardo e saranno inquieti del mio ritardo. Che ora abbiamo? — E guardò il suo orologio: — Undici e mezzo! Oh! diamine! come è passato presto questo tempo! Bisogna che torni all'albergo: ma ci rivedremo presto, oh! sì, ve lo prometto. — E disse piano all'orecchio di Cristiano: — Voi mi accompagnerete un tratto, n'è vero? Devo parlarvi a quattr'occhi.

Cristiano abbassò il capo in segno di conferma, affatto sorpreso però ch'egli avesse qualche cosa che non avesse a udir sua madre.

L'acquavite brillava sull'orlo dei piccoli bicchieri di cristallo che Caterina aveva empiuti colla vecchia bottiglia.

— Alla vostra salute, madama — saltò su Boisfleuri — alla vostra prosperità e a quella di vostro figlio. Quanto a me, checchè ne sia,... — e con uno sguardo strano a Cristiano accompagnò quel *checchè ne sia* — conserverò sempre la memoria della vostra cordiale accoglienza.

— Dite che vi ricorderete sempre di aver fatto piacere ed onore a dei poveri contadini toccando il vostro coi loro bicchieri.

Boisfleuri strinse cordialmente la mano a Caterina, quindi s'alzò e prese il suo cappello. Cristiano fece altrettanto. Alcuni minuti dopo uscivano di casa.

Camminavano insieme di pari passo muti e pensierosi sulla strada maestra del villaggio, che a quell'ora era deserta.

Tutt'ad un tratto Boisfleuri si fermò, dicendo:

— In conclusione, è inutile che voi veniate più

avanti, o Cristiano. Io non ho voluto spiegarmi in presenza di vostra madre, ma qui posso parlarvi chiaro, che nessuno ci ascolta... Sentite dunque bene. Non mi perderò in inutili preliminari: vi hanno dei momenti nella nostra vita, in cui un minuto vale un anno. Ciò ch'io sono per dirvi è sacro, è solenne. Io non son solito di scherzare; e la mia proposta, per quanto vi possa parer strana, nulla ha di che spaventarvene.

Cristiano, io non vi conosco che da qualchè ora; ma voi m' interessate in modo straordinario... Voi non siete al vostro posto in questo villaggio. Volete venir con me, ed ubbidirmi ciecamente? Io metterò a profitto il vostro spirito, il vostro amor proprio, le vostre cognizioni; e di contadino che siete vi farò un grande e ricco personaggio.

Cristiano trasalì, ma non rispose:

— Voi non capite il mio discorso — continuò Boisfleuri. — Ecco che vado a spiegarvelo il più chiaro possibile:

Io vi propongo di lasciare questo paese e non ricordarvi più nemmeno d'esservi nato, almeno apparentemente, quando sarete là dove vi condurrò. Direte a vostra madre che partite per far la vostra fortuna, ed essa vi lascierà andare: le direte ancora, che, sebbene lontana da voi, forse per molto tempo, essa mancherà mai di nulla, e riceverà spesso vostre nuove, e potete con tutta fiducia assicurarnela, perchè, a contare dal giorno che l'avrete lasciata, vostra madre riceverà in fatto ogni mese, assieme ad una vostra lettera, una somma di cui voi stesso fisserete

la cifra, e che le spedirete voi stesso, se vi piace incaricarvi di ciò.

E in ricambio del bene che io voglio fare e a voi e a vostra madre, non vi domando che una cosa: io esigo da voi, ve lo ripeto, che mi obbediate... senza repliche; e una volta che vi siate impegnato nella strada su cui vi metterò, non pensiate giammai a retrocedere d'un passo.

— Ma... — disse a bassa voce Cristiano, che credeva sognare; — e se questa strada di cui mi parlate dovesse condurmi ad un delitto?

— In nome di Dio e per l'anima mia, — fece Boisfleuri alzando la mano, — vi giuro che, a mia istigazione, non commetterete verun atto criminale. Ciònullameno, non vi nascondo che se la nostra condotta, di *tutti e tre* (perchè saremo in tre; voi, io e la persona che m'aspetta all'albergo), se la nostra condotta, dico, in quest'affare che io medito, venisse ad essere scoperta, potrebbe forse essere giudicata severamente. Ma il mondo, o Cristiano, giudica alla sua maniera; voglio dire che il più delle volte s'inganna e condanna a torto.

E che importa a noi dell'opinione che potrebbe colpirci, quando non colpirà mai noi stessi (e questo non è a porre in dubbio) se voi, io e *quella persona* riposiamo sulla nostra coscienza?

Accettate dunque la mia offerta: venite con me non domani, ma questa sera stessa; abbiate confidenza nella mia parola; lasciatevi condurre, e tutto ciò che vi ho promesso sarà eseguito.

— Ma...

— Ma voi volete chiedermi delle spiegazioni... Non posso spiegarvi nulla se non accettate. Ditemi invece: « Sono con voi! » Ditemi: « Non ho paura; voglio esser ricco, festeggiato, felice! e voglio di più, che nulla manchi a mia madre ». E appena mi avrete parlato così, io vi dirò il perchè mi sia indirizzato a voi, e come avverrà che abbiate a diventar ricco, corteggiato e felice.

A rivederci questa sera; vi lascio il rimanente della giornata per riflettere. Questa sera, a otto ore, verrò a prender la vostra risposta. Dipende perciò da voi il veder compiersi i vostri progetti anche i più magnifici, o, se lo preferite, morir povero e ignoto nel vostro meschino villaggio.

Addio! o piuttosto, a rivederci! Pensate che in questo caso siete libero affatto della vostra decisione.

CAPITOLO III.

La risoluzione.

Cristiano stava ancora lì immobile, cogli occhi incantati e la bocca spalancata, e Boisfleuri era scomparso.

— Io posso diventare un grande e ricco personaggio! Non dipende che da me d'esser felice, di veder compiuti i miei sogni, i miei desiderii i più estesi!

Tali erano le idee che brulicavano nel cervello del nostro giovine contadino, e che lottavano forti e ribelli contro il timore e l'incertezza.

Boisfleuri aveva fatto un giusto giudizio del suo uomo; Cristiano era ambizioso. Ambizioso vuol dire deciso a far di tutto, anche ciò che non è *assolutamente* bene. Non diventiamo forti abbastanza da opporci al male che coll'esperienza. E Cristiano doveva bentosto lasciar di temere e di dubitare per non occuparsi che dell'avvenire dorato che gli era promesso. Se ne ritornò quindi a passi lenti verso la sua casa,

e quando giunse sulla porta aveva già pronta la risposta da dare a Boisfleuri; egli accettava. Dippiù, presa questa risoluzione, aveva anche trovato il mezzo di annunciare la sua partenza alla madre in modo ch'essa non avesse ad opporvi alcun ostacolo.

Si vede che Cristiano era della natura di quegli uomini cui non occorre circuire a lungo per volgerli a nostra voglia. D'altronde, non aveva egli un mese fa, lasciando partire Luigia, dato una prova della sua inflessibile attrazione alle gioje sconosciute e perciò tanto più desiderate? Le chimere l'avevano distolto da un amore che nutriva fin dall'infanzia. La tenerezza per sua madre doveva cedere davanti ad una brillante realtà.

Ciò non pertanto, appena Cristiano si trovò in faccia a sua madre, sotto il tetto di quell'umile e pacifica dimora dove aveva sin allora passato i suoi giorni, si sentì in preda ad una violenta emozione. Il cuore dominò per un momento lo spirito. Egli girò lo sguardo tutt'attorno a sè con aria malinconica. Mille pensieri gli agitarono l'anima, e la sua mano corse macchinalmente a lisciare in segno d'affetto il suo cane che gli era corso incontro.

Caterina si era già rimessa al suo filatojo, vicino al fuoco.

— Ebbene, amico mio, gli diss'ella vedendolo rientrare, che t'ha detto quel signore lasciandoti? Deve proprio venire ancora a salutarci?

Quelle poche parole fecero battere più forte il cuore di Cristiano; ed esitò prima di rispondere. Egli sentiva ch'era venuto il momento di parlare; ma voleva

pur rattenersi, e tentennava perciò nel bivio di una crudele titubanza.

Ma, l'abbiamo detto, Cristiano voleva e doveva andar per le corte. Si fece dunque innanzi verso sua madre e le rispose con voce franca, benchè un po' bassa:

— Madre mia, il signor Boisfleuri ritornerà, come mi ha promesso, e non dipende che da voi il lasciarlo poi andar via solo.

— Come? Cosa intendi dire? saltò su Caterina impallidendo, colpita da un triste presentimento.

Cristiano, ancora più pallido che sua madre, continuò:

— Voglio dire che il signor Boisfleuri... m'ha offerto... un bel posto a Parigi... e che... se non vi affliggesse troppo la nostra separazione... io sarei... felice d'accettare la sua proposta.

Caterina tenne fisso per lungo tempo lo sguardo in faccia a suo figlio, con una specie d'ostinazione, come aspettando ch'egli sorridesse e le dicesse:

— Madre mia, ho scherzato; non vi spaventate.

Ma Cristiano sostenne senza batter palpebra lo sguardo di sua madre. Solamente che sotto quest'azione un brivido gli scorse tutto il sangue dai piedi alla testa.

Caterina comprese ch'era per perdere il suo unico figlio: ma ebbe il coraggio d'alzare il calice dell'amarezza per trangugiarlo fino all'ultima stilla.

— Ah! questo signore ti propone di condurti seco — ripigliò essa facendo uno sforzo; — e tu partirai dunque... questa sera?

— Questa sera — rispose Cristiano.

— E... tu sarai... veramente felice... abbandonandomi...

— Io sarò felice, madre mia, d'accettare l'impiego che si mette a mia disposizione.. sarò felice di non viver più oltre povero e negletto in un miserabile villaggio... sarò felice... perchè, nel momento che sarò obbligato ad abbandonarvi, potrò lasciar dietro di me per voi, madre mia... il ben essere... la ricchezza!...

— Ma... — mormorò Caterina, la di cui bocca diveniva arida ed abbruciante... — ma, quest'uomo... tu non lo conosci! e se t'ingannasse?...

Cristiano trasalì.

— Quest'uomo non m'inganna — rispose vivamente — Che interesse volete che abbia egli ad abusarsi di me? Io non gli ho domandato nulla: è stato esso che m'ha offerto questo... Io non sono andato da lui... egli è venuto da me... Voi vedete bene che avrei torto a diffidare!

— Ma cosa vuol dunque fare di te?

— Questo no'l so... ma egli s'è impegnato di condurmi a Parigi e darmi i mezzi di farmi ricco... ed io l'ho ringraziato della sua benevola protezione, e vengo a domandarvi il permesso di metterla a profitto.

Caterina non replicò, ma i suoi occhi, che stillavano il dolore ed il rimprovero, dicevano ben più di qualunque eloquente discorso avesse potuto fare a suo figlio.

— Ma sei tu che mi parli così? tu ch'io credeva m'amassi tanto?... Parti dunque! — balbettò essa — parti, giacchè lo vuoi, figlio mio: io non sarò mai un ostacolo alla tua felicità.

Non ebbe la forza di dire più oltre, e si struggeva in lagrime.

Cristiano si battè la fronte in atto di disperazione. È una pena incredibile il veder piangere sua madre, massime quando essa ha il diritto di domandarvi conto delle sue lagrime.

Le si inginocchiò davanti e le coperse le mani di baci piangendo con essa. Ma non le disse:

— Madre, no, resterò.

Non volle fare una promessa cui non si sentiva il coraggio di attenersi.

La madre ed il figlio stettero qualche minuto in quell'atto; essa piangendo sempre, Cristiano sempre in ginocchio, senza dir parola.

Tutt'a un tratto Caterina, sbarazzandosi dalle strette di suo figlio, si rizzò, s'asciugò gli occhi e:

— *Dunque*? — disse — bisogna occuparsi del tuo bagaglio... Poichè te ne vai questa sera non abbiamo molto tempo pei nostri preparativi.

Cristiano s'alzò in piedi e contemplava sua madre con una sorpresa dolorosa. Questa simulata rassegnazione gli faceva ancora più male che vederla affliggersi.

— Lasciate — diss'egli a bassa voce — lasciate fare a me, madre mia, perchè ciò vi affaticherebbe, e...

— No, no! — l'interruppe Caterina con una specie d'impazienza febbrile; — voglio che tu non te ne occupi affatto... anzi desidererei di restar sola un momento... Cristiano!... te ne prego, esci! va a salutare i nostri amici del villaggio... poi ritornerai e... vedrai...

che allora mi sarò fatta più forte per darti l'ultimo bacio!

Cristiano trasse un sospiro ed ubbidì a quella preghiera. Solamente che, invece d'andar a dar l'addio, com'essa gli aveva detto, ai suoi vicini, s'incamminava per sortir dal villaggio... Aveva bisogno anch'esso di solitudine, e poi voleva salutare ancora una volta quella bella foresta di Ploven che non doveva forse più vedere per lungo tempo... quando l'aspetto di un uomo che gli veniva incontro lo fermò quasi sulla soglia della casa. Quell'uomo era Boisfleuri.

Boisfleuri andava d'un passo sollecito, e nell'andare, il suo sguardo fisso da lontano sul volto del giovine contadino, sembrava cercarvi d'indovinare ciò che doveva sperare. Cristiano, da parte sua, immobile, inquieto, aspettava che lo s'interrogasse.

Infine, quando Boisfleuri non era che a qualche passo da Cristiano, disse questa sola parola.

— Ebbene?

Per sola risposta Cristiano abbassò il capo.

Una viva espressione di gioia si dipinse sul volto dello straniero. Essendo allora vicino affatto a Cristiano gli stese la mano, e

— Voi acconsentite? — gli disse.

— Io parto con voi, signore, — rispose Cristiano. — Sono qui a tutta vostra disposizione... a patto però, come mi avete giurato, che nulla mi comanderete di riprovevole agli occhi degli uomini e di Dio.

— È stabilito! D'altronde fra poco conoscerete i miei progetti, e vedrete che essi nulla hanno di che spaventarvi... E poi sapete il proverbio: Chi non rischia

non ha! Se volessimo sempre dar ascolto ai menomi scrupoli, ci condanneremmo per sempre alla miseria ed all'oscurità... Ma voi meravigliate senza dubbio di vedermi così presto ?

— È vero! m'avevate promesso di venire sta sera...

— Sì, ma dopo che vi ho lasciato, e dopo avervi conosciuto, era già all'albergo, dove m'attende la persona di cui v'ho parlato, e mi è suggerita una riflessione... Ho pensato ch'era inutile che parlassi de'miei progetti a quella persona prima d'esser sicuro di poterli eseguire. Voi m'avete sembrato un uomo risoluto, Cristiano... e ho detto fra me che pochi minuti valgono per voi come qualche ora quando siate veramente intenzionato di affidarvi a me...

— Ma . . . se questa persona che vi aspetta all' albergo non approvasse poi questi progetti in cui io devo aver tanta parte?... Siete poi ben sicuro del suo assentimento ?

— Sono sicurissimo della sua adesione ad ogni mia volontà — rispose Boisfleuri sorridendo : — il progetto che ho a svolgere sotto i vostri occhi non è nuovo per quella persona... Ma cosa facciamo qui sulla strada ? Dunque! giacchè acconsentite a seguirmi... Ah!... Ma già avete prevenuta vostra madre della vostra partenza... Dunque andate a dirle addio... Bisogna che questa sera stessa abbandoniamo questo villaggio, e che prima d'arrivare all'albergo conosciate la parte importante che siete destinato a sostenere.

A quelle parole « Andate a dire addio a vostra madre. » Cristiano si era turbato.

Per un momento, quando parlava Boisfleuri, il gio-

vinotto si era dimenticata sua madre... Ma richiamato d'improvviso al presente, stimolato così ardentemente d'essere alla sua volta crudele ed ingrato verso colei che gli aveva sempre testimoniata la sua affezione e la sua tenerezza, Cristiano sentì cedere il suo coraggio, e guardava tratto tratto Boisfleuri e la porta della sua casa senza sapere a qual partito appigliarsi.

— Coraggio, dunque, diss'egli; andate a salutare vostra madre e promettetele, chè potete promettergliela, che prima di due giorni riceverà vostre nuove.

— Ma, rispose Cristiano, quando poco fa l'ho lasciata, essa occupavasi a preparare l'occorrente per la mia partenza. Metteva in ordine una valigia...

— Della lingeria, degli abiti? Sono inutili! Dove aveva io la testa di non prevenirvi di questo!... Troverete all'albergo tutto ciò che vi fa di bisogno... Ma il tempo stringe. Su via, Cristiano; sareste debole al momento in cui vi resta sì poco da fare? Entrate da solo; io vi aspetterò qui, perchè la mia presenza non potrebbe che aumentare l'afflizione di vostra madre.

— Avete ragione — disse Cristiano con un fare malinconico — aspettatemi

E s'allontanò correndo verso la casa.

— E s'egli non tornasse, o se rifiutasse adesso di seguirmi? — pensava tra sè Boisfleuri — Se dovessi rinunciare alle mie speranze dopo averle viste così vicine a realizzarsi?...

Ma la porta della casa di Cristiano si riaperse e questi ricomparve: esso aveva il volto alterato, gli occhi torbidi, le labbra livide. Per altro camminava d'un passo risoluto.

— Eccomi qua — diss'egli con una voce cupa a Boisfleuri — dove andiamo?

— All'albergo del Leon d'Oro: ma prendiamo la strada più lunga per non esser visti assieme e sopra tutto per aver più tempo da discorrere.

Cristiano accennò col dito ad una stradella che conduceva sulla campagna aperta.

— E... vostra madre? — disse timidamente Boisfleuri prendendo il braccio del suo compagno — piangerà molto, n'è vero?

Cristiano s'asciugò due grosse lagrime che solcavano le sue guancie.

— Essa prega — rispose.

Poscia, tratto da un movimento che aveva al tempo stesso del collerico, del malinconico e dello spiacevole, aggiunse d'un tuono quasi minaccioso:

— Oh! signore, voglia il cielo che il benessere che m'avete promesso sia veramente tanto immenso da farmi dimenticare ch'esso m'ha costato la felicità di mia madre!

CAPITOLO IV.

Il racconto.

Cristiano e Boisfleuri camminarono per qualche tempo silenziosi, il primo sotto l'impressione ancora della scena penosa che aveva dovuto sostenere con sua madre; l'altro disponendosi mentalmente a intavolare il famoso capitolo delle confidenze e delle istruzioni che doveva fare e dare al suo compagno.

— Cristiano — disse alfine quand'ebbe convenevolmente nella sua testa il piano del suo discorso — Cristiano, amico mio, siete ora calmo e volete ascoltarmi?

Cristiano trasalì come un uomo che si sveglia in sussulto; ma rispose con voce contenuta:

— Eccomi pronto ad ascoltarvi, signore.

— Va benissimo! Sediamoci adunque su quest'altura a piedi di questi alberi; di qui passa poca gente, e noi potremo ragionar molto meglio che camminando. Vi ricorderò solamente, prima di cominciare, che quando avrete ricevuto le mie confidenze non siete

più in diritto, sotto pena di passare a' miei occhi per un uomo senza onore, non siete più in diritto di ricusarvi.

Cristiano alzò leggermente le spalle e disse:

— Io *adesso* son disposto a far tutto... tutto, eccettuato un delitto. Sovvenitevi che questa clausola è obbligatoria nel nostro contratto!

— Questo sta per base... Oh! state tranquillo; io non vuo' mettervi in mano nè pugnale, nè veleno; voglio invece empirle di oro e di giojelli. Al vostro vestire da campagnuolo non sostituirò già qualche insidioso costume di bandito, ma lo trasformerò cogli abiti i più eleganti: insomma, Cristiano Kerneis non diverrà nè un *Moudrin* nè un *Scoubry*, che si gettano sotto falso aspetto nel gran mondo per raccogliervi delle ricchezze, dei titoli, degli amori. Cristiano Kerneis sarà domani un gentiluomo che potrà andare a testa alta, che ovunque si presenterà sarà ricevuto con perfetta accoglienza, che per avere degli amici non avrà bisogno di cercarne... E che non avrà nemmeno a comandarmi... a me... perchè io lo ubbidisca... mentre da questo momento io, Boisfleuri, mi dichiaro l'umilissimo servitore del signor Cristiano Kerneis... o piuttosto di...

— Di chi?

— Lo saprete.

— Sì, parlate presto! Spiegatevi subito! — gridò Cristiano, che aveva ascoltato con un ardore contenuto a stento l'esordio enfatico del suo protettore, vicino a diventare, com'esso diceva, il suo protetto — Parlate! Ditemi con quali prodigi saranno per realiz-

zarsi le vostre maravigliose promesse! Sino a qui io stento a credere che voi parliate sul serio.

— Avete torto a dubitare della mia buona fede, e ve lo proverò. Favoritemi di tutta la vostra attenzione.

Mio caro Cristiano, sono circa sei anni (era nel 1832), che tutta Parigi, l'elegante, l'aristocratica città, il Parigi dal sobborgo Saint-Germain, si scosse alla nuova che veniva improvvisamente a sapere con tutta certezza. La signora marchesa di Bracy, una delle *lionesse* le più belle e le più spiritose del bel mondo, aveva lasciato la dimora di suo marito. Essa era partita con suo figlio, Leopoldo di Bracy, in allora dell'età di quindici anni; era scomparsa senza salutar persona, nemmeno le sue amiche più intime! e di più s'ignorava dove fosse andata a stabilirsi.

La malignità trovò ben tosto il motivo di questa improvvisa separazione di un matrimonio ch'era sino allora passato per uno dei più belli della capitale. Si assicurò che la marchesa aveva commesso un gran fallo e che, per punirnela, suo marito l'aveva esiliata per sempre da lui, obbligandola ad andare lontano. Un duello che, qualche giorno dopo la scomparsa della marchesa, ebbe luogo tra il marchese di Bracy ed un certo cavaliere di San Gervaso per una questione al giuoco, servì anch'esso ad alimentare la pubblica maldicenza. Non si accolse il futile pretesto di quel duello, in cui il cavaliere restò morto, come non si volle credere alle parole stesse del marchese che rispondeva agli indiscreti che gli chiedevano conto della sua sposa: « ch'essa era stata obbligata a partire

per l'Alemagna, chiamatavi da un suo vecchio parente, la di cui salute abbisognava di assidue cure ».

Checchè ne fosse, dopo due o tre mesi si era cessato a Parigi di occuparsi di madama di Bracy. Il marchese continuava a ricevere, come in passato, nel suo palazzo una numerosa e brillante società. Che s'aveva a dimandargli più oltre? Nessuno di coloro che assistevano a quelle feste lesse giammai nel volto dell' anfitrione, sempre amabile e cortese, le sofferenze e gli affanni di uno sposo tradito, di un padre abbandonato!

Eppure il marchese di Bracy era ben infelice. Esso adorava ancora sua moglie, ed ogni sera piangeva l'assenza di suo figlio che aveva dovuto acconsentire alla colpevole di condur seco pel timore d'un processo scandaloso di cui questa osava minacciarlo s'egli avesse voluto valersi dei diritti che la legge, in questo caso, gli dava sul figlio.

Vi parlo scientemente di tutte queste cose, o Cristiano, perchè io era l'intendente del marchese di Bracy, e sapeva quali erano i motivi di quella separazione... e spesso, nei cinque anni che scorsero da quell'avvenimento alla sua morte, ho sorpreso il marchese colle lagrime agli occhi... e ho potuto sentire le commoventi espressioni del suo dolore.

A dir vero, Cristiano, compassionando il padrone, mi sentiva cionullameno disposto a dell'indulgenza per la marchesa. Il signore di Bracy era vecchio, brutto, e tormentato inoltre da una salute sempre vacillante... e la marchesa era giovine, bella e robusta... aveva vent'anni meno di suo marito. Essa detestava in generale la società, alla quale non apriva le sue sale

che per sostenere lo sfarzo del suo rango... però amava i piaceri sino all'adorazione, e non si sentiva felice se non in mezzo agli omaggi della moltitudine.

Una possente ragione contribuiva ancora a non potermi dimenticare della signora di Bracy. Era dessa a cui, quando sortii dal reggimento, era stato raccomandato da un vecchio colonnello intimo amico di suo padre... e che mi aveva subito accolto con bontà e fatto accordare da suo marito l'impiego a cui molti, forse più meritevoli di me, aspiravano.

Da parte sua la signora di Bracy era interamente persuasa che la mia devozione a lei acquistatasi colla sua protezione e colla sua bontà, non doveva venir meno senza arrossirne nel momento in cui ne aveva il maggior bisogno, perchè prima di lasciare la casa di suo marito e spatriare mi disse:

« Boisfleuri, io non ho più nessuno di mia famiglia: mio padre, l'unico appoggio che mi restava su questa terra, è morto, come sapete, da due anni... ed io ringrazio il cielo ch'egli sia morto... perchè... perchè egli adesso mi avrebbe maledetta!.. Andando dunque lontana da Parigi, io non lascio qui che una persona sulla di cui amicizia possa contare per vegliare a' miei interessi e a quelli di mio figlio: quella persona siete voi... Il marchese di Bracy m'ha detto: « Partite! » Io gli ho dato il diritto di comandare, e gli ubbidisco... Egli mi assegna una certa somma all'anno... è suo anche questo diritto, ed io mi sottometto alla sua volontà... Quando mi ha sposata io era povera...

« Ma voi, Boisfleuri, che non dovete, nè vorrete, io

credo, farvi giudice di quella che addietro vi stese una mano soccorritrice, voi vi presterete, n'è vero, senza commenti, ai miei desiderii? Il marchese di Bracy vi ha incaricato di spedirmi ogni sei mesi, dopo l'avviso ch'io indirizzerò della residenza in cui io allora mi troverò, la somma ch'egli ha fissato per i bisogni miei e del mio Leopoldo? Fate di meglio... Scrivetemi ogni mese... Ogni mese io sarò la prima a farvi sapere il luogo dove dovrete mandare la vostra lettera. Non mi credo in obbligo di dirvi quanto mi sarà preziosa l'esattezza di questa corrispondenza. Voi capirete facilmente che mi troverò meno infelice ricevendo spesso le notizie da questo Parigi... che mi è forza abbandonare, ahi! forse per sì lungo tempo! »

Io eseguiva puntualmente gli ordini di madama di Bracy.

Pel corso di sei anni, sia ch'ella fosse in Italia o in Svizzera, o in Alemagna o in Russia — voi vedete che la marchesa ha messo a profitto il suo esilio — io non mancava mai un sol mese di scriverle.

Il marchese di Bracy ha sempre ignorato questa specie d'intimità che mi legava a sua moglie. Egli non me ne parlava mai... anzi sembrava mettere una certa ostinazione a non interrogarmi di che ne fosse, quantunque avesse potuto credermi istrutto della di lei sorte.

Solamente che un giorno, in cui mi sorprese nel mentre che metteva in un piego dei biglietti di banca indirizzati a Ginevra, pronunciò queste parole accompagnate da un sospiro: « Povera donna! Povero giovine! »

In quanto ad essa ogni sua lettera finiva invaria-

bilmente con delle dimande riguardo a suo marito, al suo stato di salute, alla sua condotta, alle sue abitudini, ai suoi discorsi...

Troppo fiera per implorar perdono dal marchese; ma, stanca della sua vita errante, e pentita de' suoi torti, non aspettava che una parola per correre ad emendare il suo fallo a forza di cure e d'affezione.

Dio non permise questo contento alla sposa colpevole: il marchese morì improvvisamente; esso fu colpito una notte, or sono tre settimane, da un attacco d'apoplessia fulminante. Io ho ricevuto il suo ultimo sospiro... Il suo ultimo sguardo si fissò sopra di me... e i suoi occhi e la sua bocca parevano dirmi:

« Pensate a mia moglie! Pensate a mio figlio! »

Io m'affrettai di compiere l'estremo voto del marchese. La signora di Bracy ricevette immediatamente la nuova della morte di suo marito. Essa allora era in Inghilterra; ed annunciandole quest'avvenimento che la rimetteva nella sua posizione, le raccomandava di sollecitare la sua partenza per Parigi.

Volendo rendermele accetto e darle una testimonianza del mio attaccamento, la pregai d'indicarmi, a mezzo del corriere, la strada che contava di tenere, proponendomi di andarle incontro. Essa mi rispose d'esserle ben gradita la mia proposta, e che partirebbe da Liverpool per approdare a Brest; e che perciò fra otto giorni poteva aspettarla a Quimper.

Io m'avviai in una carrozza da posta. Il nipote del marchese di Bracy, il barone di Morière — che conoscerete ben presto, — l'unico parente ed erede del marchese dopo suo figlio Leopoldo di Bracy, dimorò

nel palazzo in qualità di guardiano dei suggelli fino al ritorno della signora di Bracy.

Io discesi a Quimper all'epoca precisa assegnatami colla lettera della mia padrona.

Ero già all'Albergo della Posta da ventiquatt'ore, e mi stupiva del ritardo della marchesa ad arrivare, quando un contadino che montava un cavallo tutto coperto di sudore e di fango s'arrestò sotto le finestre di quell'albergo ove io attendeva con tanta impazienza.

Non so il perchè; ma, alla vista di quell'uomo, ebbi un presentimento di disgrazia, e correndogli incontro, gli dissi:

— Venite a cercare un certo Boisfleuri?

— Siete forse voi?

— Sì.

— Allora, eccovi una lettera che una dama, il di cui figlio è ferito, mi ha incaricato di portarvi.

Io apersi la lettera col cuore pieno d'angoscia.

La carrozza della marchesa si era rovesciata presso Irvillac, a sei leghe da Brest, e Leopoldo di Bracy aveva le due cosce rotte. La marchesa mi supplicava di accorrere in suo ajuto e di condur meco tutti i medici e chirurgi che avrei trovato a Quimper.

Dopo qualche ora arrivai con un medico ed un chirurgo, ad Irvillac, nell'osteria ove giaceva sul suo letto di dolore lo sfortunato Leopoldo di Bracy.

Che dirovvi, o Cristiano? Troppo soventi la scienza è impossente contro il male, e poi nella scienza quei miei dottori di Quimper non erano forse dei più abili. Per altro, a loro onore, posso giurare che fecero di tutto, ma non poterono riuscire ad impedire che il

povero giovine soccombesse al bollore di una febbre che l'uccise.

La marchesa di Bracy fu quasi pazza per due giorni.

Io, dopo aver versato le lagrime dovute al defunto, presi a pensare ai vivi, e mi spaventò l'avvenire della marchesa.

Essa, non solo non aveva più figli, ma con esso aveva perduto anche le sostanze.

Morto Leopoldo, i beni del signor di Bracy, decesso *ab intestato*, andavano a cader legalmente nelle mani di suo nipote ed unico erede, come vi ho già detto, il barone Ernesto di Morière.

Io lasciai a madama di Bracy il tempo di dar sfogo al suo dolore, e quando la vidi più calma, pensai a cogliere il momento di parlarle assennatamente.

Una sera che io e la marchesa sortivamo dal cimitero, un uomo ci si accostò: era il bidello del villaggio, il quale ci domandò qual nome e quali titoli doveva porre sulla pietra della tomba. Quel buon uomo riuniva alle sue sante funzioni anche quella di essere il pittore della parrocchia.

La signora di Bracy era per rispondere...

— Mettete questo nome: « Leopoldo » diss' io di botto.

E così dicendo, strinsi dolcemente il braccio alla marchesa, che mi guardò con stupore.

Il bidello si era allontanato salutandoci.

— Ma perchè solamente quel nome? — prese a dire la signora marchesa. — È dunque una buona ragione, perchè riposa in questo povero cimitero, di sot-

trarre così a tutti gli occhi la memoria dell'ultimo discendente dei di Bracy?

— Madama — risposi io; — non solamente bisogna che questa tomba sia muta; ma vorrei poter lacerare dai registri del comune di questo villaggio il foglio su cui è scritto l'atto di nascita dell'ultimo dei di Bracy.

— Non vi capisco, Boisfleuri.

— Ma, Dio mio! — continuai — Possibile, o madama, che il suo dolore di madre le faccia dimenticare che l'erede del marchese di Bracy si chiama, adesso, il barone di Morlère? Le dirò più tardi il perchè le ho impedito di pubblicare sulla tomba di suo figlio, che lei non ha più alcun diritto alle sostanze di suo marito.

La marchesa riflettè un istante.

— Eh! — diss'ella — dal momento che resto sola al mondo, che m'importa a me di sostanze?

— Ma la miseria, madama? — diss'io a bassa voce al suo orecchio: non sa che è la miseria che a quest'ora l'attende a Parigi?

La signora marchesa trasalì. — Io aveva colpito giusto.

Cristiano, è pur doloroso il dirlo; ma vi sono pochi sentimenti che si sacrificano all'interesse. La signora di Bracy aveva adorato suo figlio, ne piangeva la perdita dal fondo dell'anima... Ma, dacchè le ebbi fatto intravedere la sorte crudele che le era riservata, la marchesa, pregando per suo figlio nel cimitero di Irvillac, pregava anche per sè.

Frattanto avevamo passati dodici giorni in quel vil-

laggio, e bisognava partire; il ritardo che noi frapponevamo al nostro ritorno a Parigi non avrebbe fatto che differire, senza diminuirne lo sgomento, l'ora che avrebbe deciso della triste posizione di madama di Bracy.

Il barone di Morière era un bravo ed amabile giovinotto, io lo sapeva; ma esso era pieno di debiti; e, ammettendo anche che la signora si fosse degnata d'implorare la sua compassione, era poi probabile che volesse diminuire, anche di piccola porzione, in pro di una donna che suo marito aveva, per così dire, scacciata di casa, l'eredità che sì d'improvviso le pioveva dal cielo? *No*, io pensava, perchè mi era talmente identificato ai dolori della signora marchesa, che quei dolori mi sembravano miei. Vi sarebbe stato, nell'interessamento che sentiva per la mia signora, qualche motivo che partisse da egoismo? Non lo confesso e non lo nego. Al postutto, che vi sarebbe stato di male? E chi è che non sia un po' egoista anche nelle azioni le più nobili?

Nelle mie lunghe ore di solitudine nella locanda d'Irvillac, quando la signora di Bracy andava al cimitero, io m'era fatto mille progetti per evitare la fatalità che ci pesava sul capo... ma questi progetti erano stravaganti l'un più che l'altro... uno solo, facile ad eseguirsi, benchè forse pericoloso nella sua stessa esecuzione, si era fisso tenacemente nel mio pensiero. Era stato sotto l'impressione di quel progetto che io m'era opposto a lasciar scrivere nel cimitero di quel villaggio di Bretagna il nome di Leopoldo di Bracy.

Non so se la marchesa avesse indovinato il pensiero che m' aveva guidato in quel momento... so che non mi sollecitò più d'in allora a parlarne. Solamente quando fummo a Quimper m' obbligò a metterla a parte, senza riserva, delle mie intenzioni... Le mie *intenzioni!*... Doveva dire i miei sogni!

Io gliele spiegai... ed essa impallidì...

— È impossibile! — sclamò — Voi siete pazzo, Boisfleuri! Io non mi presterò mai a questo indegno stratagemma...

Cionullameno, dopo qualche ora, la marchesa tornò essa medesima sul proposito di ciò che aveva chiamato *indegno stratagemma.*

Pensate, ve lo ripeto, o Cristiano, che ogni minuto ci avvicinava a Parigi, e che era la miseria... la miseria in tutto il suo orrore, che attendeva a Parigi la marchesa di Bracy.

Ciò ch'io aveva proposto alla marchesa, nel caso che la fortuna venisse in nostro soccorso, voi l'avete, senza dubbio, indovinato, amico mio. Dotato del talento che possedete, da questa storia avete già inteso tanto abbastanza da dispensarmi che mi trattenga più a lungo a parlarvi delle chimere che il vostro felice incontro ha convertite in realtà —

Cristiano aveva ascoltato fino allora col massimo raccoglimento il racconto di Boisfleuri. Quando sentì la chiusa dell'argomento sorrise leggermente e disse d' un tuono calmo:

— Sì, capisco che in onta alle vostre ripetute proteste, volete implicarmi, semplicemente, come terza persona, in un delitto!

— Un delitto! un delitto! — rispose Boisfleuri — No: non è un commettere una cattiva azione il cercare di ritenere una fortuna che vi sfugge nel momento che è per appartenervi!... Voi giudicate...

— Per altro, — l'interruppe Cristiano, — continuate, signore, perchè potrebbe darsi ch'io mi fossi ingannato nelle mie congetture...

Boisfleuri stette in sospeso... Il suo sguardo fisso su quello del giovane manifestava al tempo stesso la collera e la preghiera, il timore e la speranza. Manifestava ch'egli tremava d'essersi inoltrato imprudentemente, ma che nel tempo stesso non poteva risolversi a ritirarsi.

— Ebbene! — ripigliò — io aveva detto alla signora marchesa che se si avesse potuto, viaggio facendo, trovare un uomo giovine e ambizioso, sulla di cui intelligenza e attaccamento ci fosse permesso di contare, tutto non era ancora perduto per lei... Io le aveva detto... che noi soli dovevamo sapere che Leopoldo di Bracy era morto...

— Insomma voi le avete proposto un figlio del caso che il mondo ingannato saluterebbe col titolo di marchese... e voi cercavate, insieme alla vostra signora, questa creatura tanto vile che potesse allietarsi, sotto un falso nome, di un'esistenza allegra e brillante... per nascondergliene meglio i pericoli e l'infamia?

Boisfleuri si alzò bruscamente.

— Ma voi dunque, Cristiano, diss'egli con voce irritata, volete farmi pentire della confidenza, forse troppo sincera, che ho posto in voi? Sì, debbo confessarlo, i miei progetti potrebbero essere giudicati con un po' di

everità; ma, vi ripeto, tutti non hanno un' anima di
bronzo contro le avversità, e se adesso è vostra intenzione di rifiutarvi di servirci, compatite la nostra debolezza; accusateci, se così vi piace, di pazzia; ma
non trattate così facilmente di delitto la nostra condotta! L' uomo che sta per annegarsi non pensa se
il suo vicino sa nuotare, ma gli si aggrappa per istinto,
onde salvarsi dalla morte.

— Eh, ma voi correte troppo, signore! rispose Cristiano senza commuoversi pel discorso enfatico di Boisfleuri: mi pare che, dal momento che devo essere vostro complice in questo piccolo dramma (suscettibile,
secondo me, di finire un giorno davanti la corte d'Assise), mi pare, diceva, che mi debba esser lecito di
emettere la mia opinione sulla parte che mi è destinata. Dunque, la mia opinione è che il personaggio
di Leopoldo di Bracy è una parte pericolosa e difficile a sostenere, ma non per questo vi ho detto ch'io
non sia disposto ad accettarne la responsabilità.

— Che, dunque realmente voi accettereste? sclamò
Boisfleuri prendendo vivamente la mano di Cristiano.

— Eh, certamente che accetto! ho compiuta la più
penosa delle operazioni, separandomi da mia madre,
dunque adesso sono, corpo ed anima, vostro schiavo.
Io non doveva nascondervi l' impressione che ha fatto
in me l' idea di presentarmi a Parigi con un nome e
un titolo falsi: l' ambizione non aveva fin qui fatto
nascere alcun pensiero di aver a fare capitolazione
colla coscienza; ma giacchè veggo che per arrivar
presto in alto non bisogna nè guardarsi indietro nè
attorno, vi prometto di conformarmi, da questo mo-

mento, alle presenti esigenze. Farò di più: se un giorno dovessi essere rovesciato dal piedestallo su cui m'avete posto, vi prometto di non aggiungere ai vostri dolori i miei rimproveri!

Boisfleuri strinse di nuovo la mano di Cristiano, ed era per indirizzargli dei nuovi ringraziamenti, ma questi non gliene die' il tempo.

— Ancora una parola: che avreste fatto, la marchesa e voi, se non m'aveste incontrato? Voi a ragione chiamaste chimere i vostri progetti. Se il caso non vi si fosse mostrato favorevole in questo modo, avreste dunque tranquillamente chinato il capo davanti alla disgrazia che vi era riservata a Parigi?

Boisfleuri riflettè un istante.

— A Parigi più che altrove, amico mio — rispose egli alfine — si trova della gente disposta a prestarsi, per l'oro, a tutti gli impieghi possibili. Lasciando la nostra carrozza di posta, saremmo discesi, la marchesa ed io, in una locanda remota, ed io mi sarei tosto messo in cerca del giovine che ci abbisognava; ma non so nascondervi che questa risorsa, per quanto sicura mi paresse, mi metteva nella più seria apprensione. Io preferisco ad un intrigante, abile forse, ma certamente legato per necessità di posizione ad altri individui della sua tempra, il giovine intelligente che ho saputo dissotterrare in un villaggio sconosciuto, a centocinquanta leghe di distanza dal teatro preparato per le sue rappresentazioni.

— Vale a dire che per un Leopoldo di Bracy d'occasione io ho ancora il mio prezzo, disse Cristiano sorridendo; ma non temete voi che il vostro conta

dino tenga men bene il posto che l' intrigante fra la gente con cui andate ad introdurlo?

— Voi siete istrutto, siete spiritoso, siete giovine, siete bello — rispose Boisfleuri, battendo con brio sulle spalle di Cristiano; — con qualche lezione e con una quindicina di giorni di ritiro nel vostro appartamento, voi siete un marchese perfetto. Non vi prendete dunque pensiero dell'avvenire, mio giovine amico, e consolatevi del presente. Madama di Bracy ed io saremo sempre al vostro fianco, pronti a venire in vostro ajuto quando occorra; e nelle circostanze fortuite di cui potreste temere, noi...

— Non ne parliamo più, se vi piace, nè oggi, nè mai.. È convenuto che io v'appartengo da questo momento... fate di me ciò che vi piace... Leopoldo di Bracy ignora di potersi affacciare a qualche indiscreto disposto a gettargli sul viso queste parole: « Ma voi siete morto, mio caro! morto e sepolto nel cimitero d'Irvillac... E come vi trovate a Parigi?... » Leopoldo di Bracy camminerà calmo e fidente nella sua gloria e nella sua ricchezza. Alla circostanza egli saprà rovesciare gli ostacoli che, più o meno brutalmente, si opporranno al suo passaggio. E in ricompensa dei servigi ch'egli renderà, in forza di questa sua esistenza, a sua madre e al di lei intendente, Leopoldo non chiederà che una cosa a questa sua madre ed al di lei fedele servitore; questa sarà, di non dimenticare che esiste a Saint-Ivry, in Bretagna, una vecchia contadina, chiamata Caterina Kerneis, madre di un certo Cristiano, alla quale i suddetti, il servitore

e la marchesa, hanno giurato protezione in qualunque caso!... *In qualunque caso*, mi capite?

— Sì, in qualunque caso — ripetè con calor Boisfleuri — vostra madre, o Cristiano, sarà colmat delle nostre beneficenze. Voi stesso fisserete la cifr della sua pensione... Voi le scriverete ogni mese, e..

— E partiamo adunque — l'interruppe Cristiano — la vostra padrona dovrà essere inquieta di quest lunga assenza; è tempo di andarla a rassicurare.

— Sì, andiamo! Non veggo l'ora d'annunciar questa buona nuova alla signora marchesa — diss l'intendente.

E i due uomini ripigliavano l'uno di fianco all'altro il cammino che conduceva all'albergo... Boisfleur tutto contento in sè stesso del successo della sua intrapresa, Cristiano gettando un ultimo sguardo all stradella che metteva capo in faccia alla sua casa.

Dopo qualche momento arrivavano al *Leon d'oro.*

Boisfleuri prese Cristiano per braccio entrando. Non vi era, nella sala grande della locanda che il padrone, il quale salutò Cristiano d'un saluto famigliare, e disse a Boisfleuri:

— La vostra dama ha chiesto di voi, o signore ha fatto un giro nel giardino, e adesso è nella su stanza.

— Grazie, caro mio — rispose Boisfleuri — Seguitemi, signore — continuò — volgendosi a Cristiano.

Salirono insieme la scala che conduceva all'appartamento dei viaggiatori.

Arrivati sul pianerottolo, in faccia ad un corridoio che dava adito a sette od otto camere numerizzate, Boisfleuri si chinò all'orecchio di Cristiano e gli disse:

— Aspettatemi qui un minuto, amico mio; vado a prevenire madama di Bracy prima di presentarvele.

— Aspetterò — fe' Cristiano.

Boisfleuri battè ad un uscio a diritta del corridojo. Gli fu subito aperto, e la porta si rinchiuse dietro di lui.

E Cristiano, appoggiato col gomito sulla balaustrata della scala, rimasto sotto, rifletteva all'avventura ardita in cui si era impegnato.

Queste parole: « Siete atteso; venite avanti » risuonarono bentosto al suo orecchio.

Boisfleuri gli stava in faccia e l'invitava d'un gesto a seguirlo.

Cristiano ubbidì, s'avanzò verso la camera, la cui porta era rimasta aperta, e s'inchinò davanti ad una donna che stava ritta in piedi in mezzo a quella stanza. Quella donna era la marchesa di Bracy.

— Madama — disse allora Boisfleuri prendendo Cristiano per mano, e salutando rispettosamente ad esempio del giovane — madama, le presento il di lei signor figlio il marchese Leopoldo di Bracy.

— Mio figlio!... disse sommessamente la marchesa. Mio figlio!..

Un sospiro soffocato le uscì dal petto, e per un momento potè credersi che stava per svenire.

Ma ben presto, come se avesse trovato d'un tratto

tutto il suo coraggio, essa ripigliò d'una voce al tempo stessa melanconica ed affettuosa.

— Il signor Boisfleuri mi ha parlato di voi, o signore, e mi ha detto che acconsentite a prestarvi in favor mio ad un'astuzia, forse colpevole... ma che noi abbiamo giudicata necessaria...

Diventate dunque mio figlio, signore; e se a forza d'amicizia e di premure mi sarà dato di ricompensarvi dell'altezza del vostro sacrificio, della vostra devozione, siate certo ch'io non trascurerò questi doveri. Voi avete abbandonata vostra madre per me; ma io spero di arrivare un giorno, non a farvela dimenticare, ma a rimpiazzarla di modo che non sappiate quali delle due dobbiate amare di più, cioè quella che vi ha allevato o quella che vi ha adottato, da questo momento solennemente colla voce e col cuore.

E la marchesa stese la mano a Cristiano.

Cristiano, imprimendo un bacio su quella mano, alzò gli occhi sulla marchesa.

Madama di Bracy aveva trentott'anni; la sua statura era alta e maestosa, il suo volto, benchè coperto in quel punto di un pallore mortale, splendeva di nobiltà e di bellezza.

La sua mano tremò al contatto delle labbra del giovinotto. Nullameno essa pronunciò d'un tuono calmo le seguenti parole indirizzate a Boisfleuri:

— Adesso adunque, pregovi, amico mio, d'occuparvi dei preparativi della nostra potenza. Nulla più ci rattiene, io credo, in questo villaggio.

— Tutto invece, ci obbliga a lasciarlo il più presto, pensò Boisfleuri.

Ma egli si limitò a rispondere:

— Vado a far attaccare i cavalli, madama; quanto al costume che dovrà indossare il marchese di Bracy prima di entrare in Parigi, di questa metamorfosi ce ne occuperemo soltanto, se crede, alla prima fermata. Non sarebbe prudenza, io penso, di pensarvi in questo luogo.

— Lo rimetto alla vostra saggezza, — rispose la marchesa.

L'intendente si allontanò, lasciando l'un l'altra, la madre in faccia al figlio.

CAPITOLO V.

A Parigi.

Quattro mesi dopo gli avvenimenti che abbiamo narrati, Cristiano Kerneis, o piuttosto il marchese Leopoldo di Bracy (perchè, per maggior chiarezza storica, daremo adesso al nostro protagonista il nome e il titolo che ha accettati) conduceva a Parigi una vita ricca e giuliva.

Il ritorno della marchesa e di suo figlio alla loro abitazione non aveva eccitato in alcuno la menoma sorpresa. Era cosa naturalissima che la moglie ed il figlio prendessero possesso, dopo la morte del marito e del padre, delle sostanze di cui quella morte li faceva eredi. Vi àveva bene, fra l'alta nobiltà del sobborgo di San Germano, qualche modestina che diceva, sotto il ventaglio, che madama di Bracy era indegna di entrare nella casa ed al possesso dei beni di suo marito, e ch'esse fra di loro protesterebbero, col disprezzo, contro quella sposa colpevole (disprezzo che

sei anni d'esilio avrebbero dovuto rendere meno rigoroso); ma, tolte quelle poche eccezioni, tutti si mostrarono indulgentissimi alla vedova che si preparava a ricomparire nel gran mondo con ottanta mila lire di rendita. Ottanta mila lire di rendita! Ma ve n'era di sopravanzo a far perdonare ottanta mila peccati, e i peccati di madama di Bracy datavano già da un'epoca molto lontana!

Se la marchesa non avesse fatto correr voce che al suo arrivo a Parigi non avrebbe assolutamente ricevuto visita per tutta la durata del lutto, tutta la città si sarebbe data convegno a casa della ricca marchesa.

In quanto al barone di Morière, il nipote del fu marchese, s'era condotto in questo affare del miglior garbo a vedersi. Esonerato della sua responsabilità di guardiano dei suggelli pel ritorno della marchesa, ma ancora debitore verso di essa, com' egli esprimevasi, come parente e come amico, egli non se n'era allontanato che dopo aver ottenuto dalla marchesa il permesso di venire ben presto a presentarle i suoi omaggi e a tentare di formare col suo caro cugino Leopoldo — ch' egli riconosceva perfettamente, benchè non l'avesse visto che una volta, sette o ott' anni addietro, quando sortì dal collegio — una relazione solida e fraterna.

L' installazione per altro della marchesa, di suo figlio e di Boisfleuri al palazzo dei Bracy era stata una cosa molto singolare.

Entrando in quei vasti e magnifici appartamenti in cui per molto tempo essa aveva regnato sopra una folla brillante, e di dove uno sposo irritato l'aveva

un giorno espulsa, madama di Bracy s' era coperto il volto colle mani. Essa aveva temuto di veder comparire l' ombra del vecchio marchese e sentirlo esclamare d' un tuono severo:

— Tu non hai il diritto di rientrare in questo luogo! Vattene!... Dopo di avere altra volta infranti i giuramenti di fedeltà e di onore, osi ancora mancare del rispetto dovuto ai morti presentandoti alla società, che inganni con un figlio che non è il nostro! Vattene! Dio è giusto: egli ha punito la madre come io aveva punita la sposa! Vattene; che non hai diritto ad esser ricca, ad esser felice.

Boisfleuri, freddo e scettico come coloro il cui solo pensiero è l' oro, aveva di volo rimarcato il turbamento della sua padrona, tutto lieto come si sentiva di aver conservato, in grazia della sua drittura, la buona posizione — la quale poteva diventar brillante — che aveva occupato fino allora. La memoria del defunto non disturbava molto l' intendente. Il suo benessere si associava poco al passato e gli faceva temer meno dell' avvenire. Epperciò era tutto sollecito ed allegro di far ammirare coi più minuti dettagli al *suo padrone*, il marchese Leopoldo di Bracy, le magnificenze di quel palazzo.

In quanto a Leopoldo, era piuttosto sorpresa che gioja ciò che provava sotto quelle pareti dorate, fra quei grandiosi saloni, alla vista di sì splendida mobigliatura. Impacciato (1), stretto negli abiti da città che

(1) Prego il lettore a non voler prendere la parola *impacciato* nello stretto senso fisico, che ciò potrebbe tendere alla ridicolaggine: gli abiti del Leopoldo vero sem-

gli si era fatto indossare in viaggio, questo ex-contadino diceva fra sè che gli sarebbe ben difficile di presentar bene la sua parte con giudizio. Egli capiva che non bastava aver del talento e dell'ambizione per trasformarsi improvvisamente da paesano in gentiluomo; e, spaventato da queste sue riflessioni, chiedeva ancora a sè stesso se questo sogno che aveva così bene esordito non terminerebbe poi troppo presto per la sua sola colpa di non aver saputo dormir bene.

Boisfleuri, indifferente, forse a disegno, alle emozioni della marchesa, s'accorse ben presto dell'inquietudine di Leopoldo. Che madama di Bracy provasse dei rimorsi, anche del brivido, percorrendo quella casa, che le veniva conservata da uno stratagemma criminale, era cosa naturale, e il nostro intendente aveva troppo buon senso per non pensare che il tempo solamente avrebbe fatto tacere quei fremiti della coscienza e del cuore. — L'abitudine e l'oblio, in questi casi, valgono più che i periodi i più protratti. — Ma Leopoldo sembrava agitato, incerto, malinconico sul punto d'entrare in azione. Boisfleuri, uomo esperto come era, doveva fare ogni sforzo per dissipare quelle cattive disposizioni.

— Ebbene, signor Leopoldo — prese a dire quando si trovò da solo a solo col giovinotto in un salone, la di cui porta metteva in una camera da letto ove la marchesa si era ritirata; — ebbene! cosa dite di queste ricchezze? Le trovate migliori di quanto vi sareste

bravano anzi esser stati fatti sulla misura del falso marchese; vuolsi dire ch' erano dello stesso taglio. (Nota dell' autore).

imaginato? Tutto quanto vedete è vostro. Vi ho dunque ingannato quando vi diceva che i vostri sogni anche i più ambiziosi si sarebbero avverati anche al di là?

Leopoldo esitò a rispondere.

— Parlate! Parlate senza timore — ripigliò Boisfleuri sedendosi vicino a Leopoldo sopra un divano di damasco in seta ed oro — nessuno ci ascolta, e noi abbiamo ancora tempo, per l'ultima volta, prima di continuare risolutamente la nostra intrapresa, di gettare uno sguardo sul passato. Parlate dunque, parlate con libertà e dite francamente il vostro pensiero. Avrete osservato che la servitù non è punto numerosa. Dopo la morte del marchese, ad eccezione del custode e sua moglie, bravi paesani, ma grossolani e semplici, li ho licenziati tutti. Ho pensato che la signora di Bracy non avrebbe visto volontieri al suo servizio della gente che poteva saperne un po'troppo; e sono ancora più contento di quella mia ispirazione dopo ciò che è avvenuto.

Ditemi dunque francamente ciò che vi cagiona quel turbamento che scorgo sulla vostra fronte. Fino a qui tutto va a meraviglia. Il barone di Morière, come avete veduto, vi ha trattato come si conveniva, da cugino di cui vuol farsi un amico, e voi avete accolto i suoi complimenti con modi nobilissimi. Di che dunque vi preoccupate adesso? Il più è fatto: il resto tocca a noi.

Leopoldo scosse il capo.

— Ho paura — diss'egli — che in onta a tutta la mia buona volontà, il mio portamento e i miei modi tradiscano la mia origine.

— Eh! via. Voi avete le mani un po'ruvide; ma quindici giorni d'ozio e delle acque profumate ve le ammolliranno; la vostra tinta è scura; ma ciò non farà meraviglia ad alcuno, perchè si sa che i viaggiatori hanno l'abitudine di non schivare il sole; d'altronde, in un altro po'di tempo l'atmosfera di Parigi si prenderà cura di trasformare il vostro colorito. Alfine, non state male nel vostro nuovo modo di vestire: un po'd'abitudine e qualche lezione di un maestro da ballo perfezioneranno la vostra disinvoltura.

E poi, pensate che abbiamo del tempo anche più del bisogno per completare la nostra metamorfosi. Madama di Bracy non riceverà visite per tutto l'inverno e, ad imitazione di vostra madre, voi avete il diritto di non comparire nel gran mondo che quando sarete ben sicuro del fatto vostro.

— Ma — chiese Leopoldo — le parole del signor di Morière, quando disse che mi riconosceva benissimo, non vi hanno forse fatto tremare, signor Boisfleuri?

— Niente affatto; perchè, per una strana combinazione, la vostra fisonomia ha in fatto qualche analogia con quella di Leopoldo quando uscì di collegio per seguire sua madre; io e la signora marchesa abbiamo già notato questa particolarità, e ve ne potete convincere da voi stesso. Venite: noi possiamo entrare in questa camera in cui la signora di Bracy è già da qualche ora. Non so cosa la possa trattenere tanto tempo lontana da noi, e non credo possa essere una indiscrezione l'incomodarla un momento.

Boisfleuri, così dicendo, aveva bussato alla porta della camera già indicata, e, senza attendere la risposta, ave-

va aperta quella porta e si disponeva ad entrare invitando d'un gesto Leopoldo a seguirlo.

Leopoldo obbedì.

La signora di Bracy volse il capo verso i due personaggi che entravano, ma non si mosse dalla sua posituta: era inginocchiata su d'una poltrona in faccia ad un ritratto appeso al muro a capo del letto.

La marchesa era pallidissima. Si vedeva che aveva pianto assai.

— Ci perdoni, madama — disse Boisfleuri a voce bassa — di averla disturbata in qualche suo pio uffizio. Ho preso un cattivo contrattempo, lo veggo; ma desiderava di far vedere quella pittura al signore... Non è vero che questo ritratto potrebbe essere stato il suo, quando il signore non aveva che quattordici o quindici anni?

La marchesa, con uno sforzo visibile, portò i suoi occhi dal ritratto di suo figlio sul volto di quello che doveva rimpiazzarlo, e, malgrado il suo dolore, non potè a meno di contemplare quest'ultimo con una specie d'ammirazione mista a sorpresa.

Stava in fatto che il contadino le rammentava suo figlio... Essa l'aveva rimarcato a prima vista questa cosa senza osare di trattenersi a lungo su questa rassomiglianza; ma all'atto, in confronto a quel ritratto, la simiglianza era così straordinaria che v'era da stupirsene al più alto grado.

Cristiano-Leopoldo era alto e sottile. I suoi occhi neri, colle sopracciglia regolarmente arcuate, avevano un'espressione fiera e dolce tutt'a un tempo. Il suo naso era profilato; la sua bocca vermiglia e graziosa;

una folta capigliatura bruna ombreggiava la sua fronte elevata.

Il vero Leopoldo era stato tal quale abbiamo dipinto il giovine bretone... Il suo ritratto, che datava da sei anni, poteva dunque benissimo richiamare i lineamenti del paesano sei anni prima. Soltanto che, facendo col pensiero la seguente distinzione, la marchesa si asciugò una lagrima. Alla bellezza di Leopoldo di Bracy si aggiungevano una grazia ed un' eleganza squisita... e Cristiano-Leopoldo non era che bello... era la statua del gladiatore vista vicino a quella di Antinoo.

Madama di Bracy era ricaduta senza proferir parola in quella specie di abbattimento in cui era stata sorpresa quando entrarono nella camera.

Boisfleuri e Leopoldo si ritirarono pieni di rispetto a quel profondo dolore.

— Adesso sarete rassicurato? — disse l'intendente a Leopoldo quando si trovarono ancora soli. — Voi vedete che non solo vi si riconosce dopo avervi veduto fanciullo, ma che anche le poche persone che la signora marchesa ha frequentate ne' suoi viaggi saranno esse pure, in grazia di questa felice rassomiglianza, ben lontane, se il caso ve le facesse scontrare, dal negare a vostra identità. Per altro, madama di Bracy è stata quasi dappertutto e non si è fermata in verun luogo nei suoi sei anni d' esilio. Nulla dunque abbiamo a temere per parte dei forastieri. Tutto va bene; e anderà ancor meglio! Della fidanza, ci vuole, e dell' audacia! con questi due talismani si va a capo di ogni cosa . . . .

. . . .

Ciò che Boisfleuri aveva preveduto, avvenne. Le angustie provate dalla signora di Bracy al momento della sua nuova installazione in quel palazzo si dissipavano a poco a poco. La sua casa, montata, per cura del suo intendente, su di un piede grandioso, trovò il suo antico splendore, per non dire la sua antica anima. La bella vedova aveva asciugate le sue lagrime e chiuso il suo cuore alle funeste memorie. Fedele alla sua parola, continuò a vivere lontana dalla società; ma era facile a prevedersi che coll'inverno che andava a finire scomparirebbero, insieme agli abiti di gramaglia, i suoi austeri progetti di reclusione.

Leopoldo, da parte sua, faceva rapidi progressi nella professione di signore. Guidato dall'intendente e dalla signora di Bracy, il nuovo marchese, in quella settimana, si era messo al corrente di quelle mille inezie che si richiedono ad esser uomini del gran mondo. Egli sapeva di già camminare, salutare, mangiare, portare il cappello, ragionare senza dir nulla, fumare il suo avana, fare il nodo alla cravatta, ecc., ecc., ecc. Cavalcava assai bene e cominciava a tener in mano passabilmente un fioretto. Boisfleuri aveva specialmente preso cura d'avviarlo nell'arte della scherma, e Leopoldo consacrava due ore ogni mattina a quell'esercizio: infine l'ex-paesano era diventato un gentiluomo degnissimo di presentarsi al circolo dei *lions*, specialmente se voleva rammentarsi che aveva passati, uscendo dal collegio, sei lunghi anni lontano da Parigi.

Prevalendosi della sua fortuna per tutte le esigenze della sua posizione, Leopoldo non trascurava gli interessi di Cristiano. Ogni mese egli mandava a Caterina K

neis la quota della rendita di seimila franchi che le aveva assegnata. Ogni quindici giorni mandava anche a sua madre una relazione della sua condotta e della sua occupazione, relazione che però inventava. Una parente di Boisfleuri riceveva, credendo di non fare che un lieve servigio ad un amico dell'intendente, la lettera diretta al signor Cristiano Kerneis. Caterina credeva suo figlio felice, al servigio di qualche alto personaggio, ed accettava con riconoscenza, senza cercare di conoscerne la sorgente, quelle beneficenze, che peraltro aveva ordine di non divulgare in tutta la loro estensione. Non pertanto Caterina, nelle sue lettere, diceva spesso a Cristiano, che anche ricca come si vedeva, non era però meno afflitta. Le premure di una buona vicina che aveva acconsentito di viver con essa, non potevano rimpiazzare la presenza e l'amicizia di un figlio.

Leopoldo sospirava a quei punti delle lettere di Caterina. Anch'egli, come sua madre, in mezzo alla sua nuova fortuna, non si trovava poi così felice come essa lo riteneva e come egli stesso si sarebbe creduto. Da quando abitava a Parigi, un pensiero dolce e crudele ad un tempo era venuto ad aggiungersi al dispiacere d'essere separato da sua madre: egli pensava a Luigia.. a Luigia ch'esso aveva lasciata allontanare perchè era ambizioso... a Luigia ch'era per sempre perduta pel marchese.

Caterina aveva indirizzata a suo figlio una lettera di Luigia. Questa lavorava ancora presso una delle migliori sarte di Parigi... Leopoldo non aveva che a volerlo per essere vicino a Luigia... ma egli non doveva

volerlo... bisognava che facesse il sordo alla preghiera della giovinetta, che lo credeva tuttora a Saint-Ivry e si desolava di non ricevere di lui notizie: egli stesso aveva ingiunto a Caterina, per ragioni particolari, com'egli diceva, di non dire a Luigia che in caso estremo, ed in un modo evasivo, della sua partenza per Parigi.

Ecco che, oltre i pericoli in cui si era avventurato accettando l'impiego di gran signore, Cristiano, nel suo slancio irriflessivo, non aveva contato gli affanni con cui doveva pagare la sua ricchezza e i suoi onori tolti a prestito.

Ma intanto il tempo camminava. Erano passati tre mesi dacchè aveva lasciato Saint-Ivry, e Leopoldo di Bracy si trovava in grado di presentarsi degnamente ovunque. Boisfleuri sciolse il suo allievo de' suoi legami; la marchesa incoraggiò suo figlio; il barone di Morière sollecitò suo cugino, e il giovine marchese si decise finalmente a fare la sua prima comparsa nel gran mondo. Esso aveva pianto per tre mesi la perdita di suo padre ... era ben giusto: passava per un figlio dabbene, bisognava che ora si comportasse da gentiluomo per origine.

Il barone di Morière, le di cui prove d'attaccamento che aveva manifestato a Leopoldo s'erano limitate sino allora a qualche visita al palazzo ed a qualche passeggiata al bosco, si offerse a Mentore del suo cugino. Il marchese era un vero selvaggio, un *delaware*, un *huron.* (1) Egli parlava facilmente delle bellezze d'Ita-

(1) Il titolo di *vero selvaggio* che l'autore francese dà al barone di Morière, dal carattere che in seguito egli mette

lia, della Svizzera, dell' Inghilterra o dell' Alemagna, ma distingueva appena il suo baluardo degli italiani dal baluardo Beaumarchais... De Morière perfezionò in modo definitivo l' educazione parigina di Leopoldo. In tre settimane gli fece far conoscenza dei teatri e dei migliori *restaurants* e lo avvicinò ad una folla dei più distinti *lions* di Parigi.

Per compiere la civilizzazione del nostro marchese, gli mancava una donna. Di Morière si occupò seriamente di mettere il suo parente alla portata di fare una scelta degna del suo rango e della sua fortuna.

in scena, noi lo chiameremmo uno sventato. (Nota del traduttore).

CAPITOLO VI.

Pepita.

Il barone Sostene di Morière era un giovine di ventott' anni. alto, biondo, elegante e di una figura piacevole. Esso era ricchissimo, ma a quest' ora non possedeva più che molti debiti e un po' di credito. Dotato d' un naturale generoso, d' un' allegria inalterabile, il barone Sostene passava la sua vita con persone che non pensavano che a star allegri, visto che fra quelle non s' intendeva molto il suo spirito e per nulla si apprezzava il suo cuore. Sostene s' avvedeva bene talvolta della nullità sconfortante della società che frequentava: quegli sventati, che non sapevano parlare che di toletta, di cavalli, di zecchinetta e di donne del caro o buonmercato; quelle donne stesse, la maggior parte fredde, annojate e annojanti, occupate avidamente nei loro amori venali, tutto ciò era ben monotono per un uomo che sapesse d' avere di quando in quando da *pensare*... ma di Morière era

orfano e non aveva vicino a sè una voce amica che a tempo opportuno lo sorreggesse e lo consigliasse.. Egli viveva dunque in quelle abitudini e si curava di riflettere il meno spesso possibile.

L'arrivo di suo cugino a Parigi, secondo lui, era stata una buona fortuna per esso: non aveva pensato un sol momento che senza quel suo cugino, egli di Morière sarebbe stato il solo erede del marchese di Bracy.... esso aveva stretto invece una vera amicizia col suo parente, e quell'amicizia gli era diventata ognor più cara perchè gli pareva che Leopoldo non rassomigliasse ad alcuno di quelli che aveva amato sino allora. Amabile, calmo, poco ciarliero, ma sempre bene espressivo, e che quasi sempre toccava giusto, il giovine marchese sembrava un'anomalia vivente in mezzo a tutti quei leggieri, millantatori, ciarloni, turbolenti e grandeggianti che l'attorniavano da qualche tempo, ai quali, per l'eccentricità stessa del suo carattere, imponeva per la sua persona una specie di rispetto che dilettava molto il barone, Quei signori non osavano, a dispetto di una tal loro abitudine, buffoneggiare come qualunque altro questo novizzo nella carriera dei piaceri; essi sentivano istintivamente che qualora li avesse raggiunti, sotto il rapporto di un'esperienza di cui erano lontani dal supporre la futilità, non sarebbe stata prudenza di dargli delle lezioni troppo piccanti. Insomma, essi erano più disposti a cercare l'amicizia che ad incorrere nel risentimento del marchese... Per queste ragioni Leopoldo di Bracy si era fatto in tre settimane una ventina di conoscenze che volevano chiamarsi suoi intimi amici.

Leopoldo adunque piaceva agli uomini, o per lo meno, imponeva loro... Sostene di Morière voleva giudicare dell' impressione che farebbe sulle donne.

Lo condusse pertanto una sera ad un *rendez-vous* chè teneva una ballerina del teatro dell' *Opéra*, ballerina allora rinomatissima: *Pepita*.

Pepita accolse Sostene come un amico; vale a dire che gli stese la mano e rispose con un sorriso grazioso ai suoi complimenti. Quanto a Leopoldo, di cui il barone, presentandoglielo, avevale detto i nomi e le qualità, la ballerina lo trattò per allora con una dignità fredda. Questa indifferenza e quel contegno severo erano un giuoco. Sostene aveva parlato il giorno prima a Pepita del suo cugino... Pepita sapeva quindi che il marchese era ricchissimo... oltre di che era giovine... e lo trovava bello... Essa non faceva dunque che piantare i segni di un piano di campagna che per lei era abituale: toccava ad essa aspettare il nemico invece d'andargli incontro.

Ma, a suo marcio dispetto, Pepita vide le sue speranze fallite. Leopoldo, quantunque disposto d'aggiungere il suo nome alla lista degli adoratori di Pepita, prevenuto da Sostene della scaltrezza della ballerina, si tenne prudentemente in parata. L' aspetto di quella riunione era per altro abbastanza nuovo per lui perchè potesse facilmente distrarsi dall' impressione affascinatrice che aveva prodotto in lui lo sguardo della sirena. Quei zerbinotti, quelle giovinette, quasi tutte belle, che si accalcavano attorno ad un tavoliere in quel salone brillante di luce, imbalsamato dai profumi dei fiori i più rari, quelle grida, quelle risate, quelle monete

d'oro, quelle carte che si scambiavano, tutto ciò stordiva Leopoldo e gli faceva salire strani pensieri al cervello.

— Ebbene! amico mio — disse di Morière, chè scorgendo il marchese isolato s'affrettò di venirgli vicino — voi non vi divertite troppo sin qui, mi pare?

— Diffatti — rispose Leopoldo sorridendo — vi confesso che sono un po' annojato in questo luogo. Io non conosco alcuno, e voi avete fatto male ad avermi lasciato solo sì presto e per tanto tempo!..

— Sì, avete ragione! Strascinato dal desiderio di guadagnare qualche luigi, ho tradito il mio dovere di Cicerone... e il cielo me ne ha castigato...

— Avete perduto molto?

— No, no... un centinajo di franchi! Oh! mi rifarò... Ma occupiamoci di voi, che mi dite di non conoscere alcuno in questo luogo... Ecco là di Lierville e di Mondion, coi quali siete stato jeri all'*Opéra*... e più là in fondo la Rounay e Ivrigny che ci accompagnano da qualche giorno al bosco.

— Quei signori mi hanno salutato quando sono giunto... I signori di Moudin e di Lierville sono anch'essi venuti a stringermi la mano... ma mi sembrano tanto preoccupati del giuoco ch' io temerei disturbarli volgendo loro la parola.

— Eh! eh! sicuramente, che, eccetto noi due e la padrona di casa, che s'occupa a dare degli ordini, tutti giuocano qui con un accanimento incredibile.

— Quei signori... va bene!... ma quelle signore... una passione di quel genere...

— Caro mio, le damine galanti vanno pazze pel

giuoco qualunque, ed hanno un talento particolare per pareggiare la fortuna... Quando la sorte le favorisce, raccolgono con tutt'allegria il loro guadagno, e quando perdono non pagano. Vedete dunque che non arrischiano gran cosa a giuocare... Ma a proposito, e Pepita? Vi ha detto nulla?

— Oh! essa non m'ha nemmen guardato! E vi dico sinceramente che se non mi aveste prevenuto che si comporta in questo modo per una civetteria raffinata, sarei stato disposto a tacciare la sua condotta inurbanità!... Quando si riceve, si devono avere i maggiori riguardi ai forestieri.

— Lasciamo andare, caro mio... non bisogna badarci: queste signore hanno il privilegio d'essere sprezzanti a loro talento; ma noi abbiamo il diritto di non inquietarcene; se esse non ci guardano, si volta loro le spalle, ecco tutto. D'altronde, ve l'ho già detto, Pepita non si dimostra mai così fredda se non quando è innamorata. Voi dovete piacerle; al momento è libera: aspettate ch'essa rinunci, quando ne sarà stanca, a questi suoi modi di sultana.. Ecco per distrarvi, venite a prendere una lezione di zecchinetta... è un giuoco come quello dell'oca; ma basta che sia alla moda per trovarlo piacevole.

Leopoldo seguì suo cugino. All'avvicinarsi del marchese, quei due giuocatori che lo conoscevano si ristrinsero per fargli posto, e le signore si degnarono di alzar gli occhi sopra di lui.

— Siete dei nostri, signor di Bracy! — sclamò di Lierville... Vi piace molto questo giuoco?

— Non molto, forse, — rispose Leopoldo. — l(

sarò un po' goffo in causa della mia mancanza d'abitudine; ma invoco indulgenza...

— Oh! voi non avete bisogno d'indulgenza, e in un momento saprete come noi, disse con tutto garbo di Mondien, che si trovava alla sinistra di Leopoldo.

Esso infatti non mise molto a conoscere che questo giuoco si in voga non è per nulla difficile ad impararsi.

— Ma è possibile — disse fra sè dopo aver messo qualche pasta — che della gente ragionevole passi delle notti intiere a rivolgere così bestialmente delle carte? Ma se perdono tanto tempo a guadagnare mutualmente il loro denaro, perchè non lo giuocano a pari o dispari, che avrebbero almeno il piacere di far più presto?

In una mezz'ora Leopoldo ebbe perduto venti luigi. Fu un certo visconte di Lucenay che glieli guadagnò per la maggior parte. Questo visconte di Lucenay era un piccolo, bruno, dai mustacchi raddrizzati, d'una guardatura beffarda, dalla voce stridula, e che aveva dei modi più che svelti colle signore. Leopoldo lo vedeva per la prima volta.

La borsa del marchese era vuota, e questi apprestavasi a ritirarsi.

— Volete del denaro? — gli disse di Morière all'orecchio.

— Vi ringrazio, — rispose ad alta voce di Bracy, — questo giuoco mi diverte poco, e per questa sera mi basta.

— Si trovano nojosi tutti i giuochi quando si perde — disse di Lucenay girando attorno a sè uno sguardo sardonico.

giuoco qualunque, ed hanno un talento particolare per pareggiare la fortuna... Quando la sorte le favorisce, raccolgono con tutt'allegria il loro guadagno, e quando perdono non pagano. Vedete dunque che non arrischiano gran cosa a giuocare... Ma a proposito, e Pepita? Vi ha detto nulla?

— Oh! essa non m'ha nemmen guardato! E vi dico sinceramente che se non mi aveste prevenuto che si comporta in questo modo per una civetteria raffinata, sarei stato disposto a tacciare la sua condotta inurbanità!... Quando si riceve, si devono avere i maggiori riguardi ai forestieri.

— Lasciamo andare, caro mio... non bisogna badarci: queste signore hanno il privilegio d'essere sprezzanti a loro talento; ma noi abbiamo il diritto di non inquietarcene; se esse non ci guardano, si volta loro le spalle, ecco tutto. D'altronde, ve l'ho già detto, Pepita non si dimostra mai così fredda se non quando è innamorata. Voi dovete piacerle: al momento è libera: aspettate ch'essa rinunci, quando ne sarà stanca, a questi suoi modi di sultana... Ecco per distrarvi, venite a prendere una lezione di zecchinetta... è un giuoco come quello dell'oca; ma basta che sia alla moda per trovarlo piacevole.

Leopoldo seguì suo cugino. All'avvicinarsi del marchese, quei due giuocatori che lo conoscevano si ristrinsero per fargli posto, e le signore si degnarono di alzar gli occhi sopra di lui.

— Siete dei nostri, signor di Bracy! — sclamò di Lierville... Vi piace molto questo giuoco?

— Non molto, forse, — rispose Leopoldo. — lo

sarò un po' goffo in causa della mia mancanza d'abitudine; ma invoco indulgenza...

— Oh! voi non avete bisogno d'indulgenza, e in un momento saprete come noi, disse con tutto garbo di Mondien, che si trovava alla sinistra di Leopoldo.

Esso infatti non mise molto a conoscere che questo giuoco si in voga non è per nulla difficile ad impararsi.

— Ma è possibile — disse fra sè dopo aver messo qualche pasta — che della gente ragionevole passi delle notti intiere a rivolgere così bestialmente delle carte? Ma se perdono tanto tempo a guadagnare mutualmente il loro denaro, perchè non lo giuocano a pari o dispari, che avrebbero almeno il piacere di far più presto?

In una mezz'ora Leopoldo ebbe perduto venti luigi. Fu un certo visconte di Lucenay che glieli guadagnò per la maggior parte. Questo visconte di Lucenay era un piccolo, bruno, dai mustacchi raddrizzati, d'una guardatura beffarda, dalla voce stridula, e che aveva dei modi più che svelti colle signore. Leopoldo lo vedeva per la prima volta.

La borsa del marchese era vuota, e questi apprestavasi a ritirarsi.

— Volete del denaro? — gli disse di Morière all'orecchio.

— Vi ringrazio, — rispose ad alta voce di Bracy, — questo giuoco mi diverte poco, e per questa sera mi basta.

— Si trovano nojosi tutti i giuochi quando si perde — disse di Lucenay girando attorno a sè uno sguardo sardonico.

Leopoldo fissò per un minuto secondo il visconte: quella figura gli riescì antipatica, e quella specie d'impertinenza che gli aveva diretta gli era spiaciuta moltissimo.

— V'ingannate, signore, — diss'egli rivolgendosi direttamente a lui — non è per aver perduto ch'io trovo nojoso questo giuoco, è perchè voi avete guadagnato...

— Come! cosa v'intendete dire? — disse il visconte alzandosi.

Ma Leopoldo non era più là. Intanto che una voce gridava con tuono autorevole: « Zitto, signori: non si fanno discussioni in giuoco! » una piccola mano pienotta premeva il braccio del giovine marchese, e lo traeva dolcemente fuori del salone.

Questa voce, questa mano erano di Pepita.

Leopoldo aveva risposto ciò che voleva rispondere a quel signore dagli epigrammi; e lungi dal volerne male alla ballerina d'essersi interposta, si trovò piacevolmente sorpreso di questo tratto d'interessamento.

Pepita l'aveva condotto in un elegante gabinetto rischiarato solamente da una lampada d'alabastro sospesa alla vôlta; delle cortine di velluto impedivano l'assordamento del salone; essa erasi seduta presso di lui sopra un divano, e gli sorrideva del suo sorriso il più malizioso, dicendogli:

— Come! signor di Bracy, voi siete un cattivo giuocatore?

Leopoldo fe' mostra di non sentire questo rimprovero, s'impadronì della mano che posava ancora sul suo braccio e la portò alle sue labbra.

— Questo non è rispondere — ripigliò Pepita vezzeggiando — vi ho condotto qui per sgridarvi, signore, e...

— Sgridatemi a vostra posta, madama, ch' io sono contento; tant' è la gioja che provo in vedere che vi siate alfine degnata di occuparsi di me.

— Alfine! dite? cos'è quest'alfine? — domandò Pepita con una smorfietta pudibonda.

— Voglio dire, madama, che io mi sono acceso di voi al primo momento che vi ho veduta, e che alla vostra prima accoglienza aveva temuto d'aver mal fondato il mio amore.

Pepita sorrise: essa indovinava che Leopoldo non aveva creduto ai suoi modi severi; ma siccome si sentiva una forte inclinazione per esso, preferì perdonare al giovinetto della sua perspicaccia al piacere di fingere di piccarsene. Quindi rispose:

— Vi ringrazio del complimento! Dunque io ricevo ben di mal garbo le persone che mi vengono presentate? E questo non vi ha impedito di diventare sull'istante un mio adoratore? Mi rimetto a voi, signor marchese, ma io credo che un cuore che s' infiamma così presto si estingua nello stesso modo.

— Mettetemi alla prova — replicò vivamente Leopoldo.

— Chi sa che non vi ci metta! Venitemi a prendere domani quando sorto dal teatro (non c'entro che al primo atto del ballo) e ragioneremo sul serio.

Pepita, nel dir queste parole, scivolò via come una silfide, che tale ell' era.

Leopoldo la seguì degli occhi... Quand'essa fu scom

parsa, restò qualche minuto pensieroso, quindi abbandonò anch'esso il gabinetto lasciandosi sfuggire un sospiro.

Cosa voleva dire quel sospiro? Era solamente a Pepita che Leopoldo allora pensava?

La riunione della ballerina continuò fino a giorno, ma a tre ore Leopoldo e suo cugino se ne andarono.

— Ebbene! — disse il barone montando in calesse vicino a Leopoldo. — Com'è andata nel gabinetto? Si è ammansata, neh? Oh! ne era sicuro.. Vi ha dato un appuntamento?

— Per dimani.

— Va benissimo! Ma adesso, amico mio, prima che entriate in questa faccenda, voglio darvi un avvertimento. Pepita è bella, ma ve n'ha a migliaia delle più belle; guardate dunque di non innamorarvi della vostra conquista e di non conservarla a lungo. Non sono che i pazzi coloro che amano le ballerine più di un mese e gli imbecilli quelli che si rovinano per esse. Siate giusto: la vostra entrata vi permette di far le cose a dovere. Siate amabile, che Pepita lo merita; ma ricordatevi d'essere senza compassione appena una nuvola viene a frapporsi alla vostra felicità. Troncate allora, e troncate subito. Una rottura a tempo è, in amore, il miglior mezzo d'evitare i dispiaceri.

Ammesso questo, ascoltate un altro consiglio: avete avuto torto questa notte di adirarvi con Lucenay. Regola generale, quando si ha sfortuna in giuoco, è quella di sopportar con calma i frizzi più o meno spiritosi di chi guadagna.

— Ma il signor di Lucenay m'ha detto un'insolenza!

— Non nego che Lucenay sia uno sciocco; ma questo non prova che in simile circostanza non gli rendereste la pariglia.

Eh via! un diverbio in zecchinetta! Se questo si fosse protratto si sarebbe detto che foste stato spiacente d'aver perduto qualche luigi! No, no, credete a me, se non volete continuare a vivere, come avete fatto fin qui, sotto le sottane di vostra madre, avvezzatevi presto al carattere delle persone che frequenterete. Fra la gente in cui madama vostra madre vi condurrà quando sarà compiuto il termine del suo lutto e avrà dimenticato i suoi antichi dispiaceri, non avrete a dolervi di scene del genere di quella di stanotte. La buona compagnia ha più pulitezze che la cattiva... ma se essa è più compita, e meno divertente. È doloroso a dirlo, moralmente parlando, ma è una verità!

Quando vi troverete adunque ad un convegno di zerbinotti e donne galanti, mettete da banda ogni irritabilità... Se vi si burla, burlate... Se vi si punge, pungete... ma non vi fissate di scambiare un colpo di spillo con un colpo di mazza, chè questo vi trarrebbe a por mano alla spada! e, per verità, si danno abbastanza delle circostanze serie nella vita di mettere in pericolo la nostra esistenza da non doverla avventurare per delle inezie!

Dunque, a rivederci, amico mio... Perdonate questo lungo discorso, ma mi sono proposto di mettere la

mia avvedutezza a servizio della vostra inesperienza... e Telemaco, spero, non respingerà il suo Mentore!

— Oh! neanche per Eucari, disse Leopoldo ridendo.

Il calesse era arrivato sulla strada Richer al palazzo dei di Bracy. I due cugini si separarono.

Leopoldo prima di coricarsi passò due ore scrivendo a sua madre. All'uscire da quel ridotto, dove i tratti ed il parlare gli avevano fatto un'impressione tanto disgustosa, l'ex-contadino provava, senza sapersene dar ragione, un contento ineffabile a risovvenirsi qualche poco del passato.

CAPITOLO VII.

L' amore a Parigi.

Leopoldo in pochi giorni divenne l'amante di Pepita, e, cosa straordinaria! Pepita la divenne del suo nuovo innamorato. Benchè la ballerina toccasse i suoi ventitre anni e battesse già da sei anni il palco scenico, le restava ancora un po' di quel buon cuore di cui era stata dotata dalla natura. Il giovine marchese di Bracy, colla sua fisonomia sì bella e sì pura, colla sua parola insinuante e franca, colle sue maniere piene di ingenuità l'aveva a tutta prima sorpresa e poi incantata. Pepita ne conosceva dieci o venti che le avevano esclamato in ginocchio o in lettere di fuoco su carta profumata: « Io v' adoro, mia bella; abbiate pietà di me! » ma non si ricordava che un solo le avesse detto coll' espressione e lo sguardo di Leopoldo: « Pepita, io t' amo! »

Leopoldo, sui primi giorni della sua relazione con Pepita, aveva dimenticato tutto; il passato, il presente,

l'avvenire; tutto... anche Luigia... anche la sua povera madre, Caterina, alla quale non scrisse neanche una volta in tutto un mese!

Povero Leopoldo! egli era tanto giovine e Pepita era sì bella! Certo che se Caterina avesse conosciuta Pepita avrebbe perdonato a suo figlio quella trascuranza. In quanto a Luigia non siamo persuasi che si fosse dimostrata altrettanto indulgente.

Il barone di Morière aveva preveduto quello che accadeva, e lasciò che il suo allievo s'inebriasse a tutta sua voglia a quella coppa per lui sconosciuta, senza cercare di spezzarla malaccortamente nelle sue mani. Per un mese, dicemmo, Leopoldo non si staccò da Pepita; per un mese Pepita non desiderò altra felicità che d'esser sola col suo amante.

Ma passati questi trenta giorni, un cumulo di piccole contrarietà sorsero in seno a quella passione che si era mostrata sino allora così forte contro ogni triste pensiero.

Pepita cominciò a riflettere invece di adontarsi, quando le sue amiche si ridevano della sua debolezza con quel piccolo galante, che non gli aveva mai donato nè un anello da venti luigi, nè uno sciallo da cinquanta.

Una sera che di Morière passeggiava con Leopoldo accennandogli un *lion* che fumava il suo sigaro in faccia al palazzo Tortoni, gli disse sbadatamente queste parole:

— Oh! ecco il vostro antecessore in amore, caro mio: è il conte d'Herbelle... esso è stato amico di Pepita sei settimane e gli ha costato diciotto mila franchi.

Infine, anche la stessa signora di Bracy aiutò Leo-

poldo a rientrare in ragione... Era una mattina. Il marchese era andato, come al solito, a presentare i suoi omaggi a sua madre. La signora di Bracy sembrava commossa stendendo la sua mano a baciare a Leopoldo; e quando, compiuto quel dovere, esso apprestavasi a ritirarsi, lo ritenne dolcemente d'un gesto, e gli disse:

— Voi mi trascurate, amico mio; ben da un mese, non pranzate più in casa, e non rientrate alla sera che molto tardi. Io credeva di meritare più riguardi e che voi non foste per dimenticare così presto che, oltre alla riconoscenza, nutro per voi un sincero affetto.

Leopoldo s'inchinò ed uscì senza rispondere: ma quel rimprovero sì dolcemente direttogli gli aveva toccato il cuore. Rientrando in sè stesso, arrossì della sua ingratitudine.

— Egli è dunque — disse fra sè — perchè so d'esserle utile, che mi credo in diritto di trattare questa signora con indifferenza? Oh! essa potrebbe credere la mia condotta il risultato di un calcolo... ed io non devo lasciarle più a lungo questo pensiero... Pepita è bella, ma è forse essa che io vedeva ne' miei sogni di colà? Colaggiù!

E a questo punto Leopoldo arrossì... Ei si risovvenne di sua madre e di Luigia.

La sera stessa, cioè all'indomani del giorno in cui Sostene gli aveva fatto vedere l'ultimo amante di Pepita, Leopoldo, invece d'andare a prendere la ballerina a Teatro, come le aveva promesso lasciandola il giorno avanti, vi mandò il suo cameriere.

Questo valletto portava una lettera ed un piego all'indirizzo di Pepita. La lettera conteneva queste parole: « Affari indispensabili sono per tenermi qualche tempo lontano da voi, mia cara amica: non vogliatemene male; e, per provarvelo, accettate questa bagattella che ho creduto di vostro genio. »

Il piego conteneva uno spillo magnifico col fondo di brillanti, contornato di perle fine.

Pepita rispose al marchese: « Avete fatto molto male ad incomodarvi per me, mio buon amico, ed accetto le vostre scuse. Il vostro presente è bellissimo e fa l'ammirazione di tutto il corpo del ballo. A rivederci. Mi fo certa che verrete a farmi una gradevole sorpresa appena che i vostri affari ve lo permetteranno. »

Questo fu tutto il risultato di quell'amore che aveva avuto un vero momento di delirio dall'una parte e dall'altra. La ballerina sospirò di tratto in tratto pensando a Leopoldo: questi fu malinconico per qualche giorno, sovvenendosi le bellezze e le grazie di Pepita; ma entrambi furono fedeli alla loro risoluzione, cioè di non rinnovare una relazione troppo pericolosa in causa della sua stessa dolce eccentricità.

La signora di Bracy vide, con una gioia che non cercò dissimulare, Leopoldo ritornare assiduo presso di lei, che riconoscente al sacrificio ch'esso le aveva fatto si mostrò più amabile e più divota che mai a colui che chiamava suo figlio. Essa voleva essere al corrente delle di lui minime azioni; e, nel mentre che divideva con lui qualche piacere, come il teatro ed i concerti, e che gliene procurava d'una specie dei

più ricercati introducendolo nel gran mondo, o ricevendo ella stessa, lo pregava anche soventi, quando il sole d'inverno mostrava i suoi pallidi raggi, ad accompagnarla in calesse alla passeggiata. Allora, sola con lui per delle ore intere, essa compiacevasi di solleticare la sua confidenza... pareva temere che Leopoldo non si trovasse felice... che avesse dei desiderii... fors'anche dei dispiaceri...

Leopoldo per altro rispondeva sempre alle dimande della marchesa in modo da rassicurarla.

E in fatto, che avrebbe egli potuto chiedere ad una fata (ammesso che una fata gli si fosse presentata quando non era che un povero paesano); cosa avrebbe potuto chiederle di più di quello di cui il caso lo aveva beneficato? Egli era ricco, godeva una bella riputazione; se diveniva ambizioso, gli era facile di soddisfare a quella passione...

È vero che al di sopra di quella posizione stava, come la spada di Damocle, il pensiero fatale che il caso che gli aveva tutto dato poteva tutto togliergli.

Ma la spada era sì alto e il filo che la teneva sospesa pareva sì tenace!... Leopoldo non alzava gli occhi che di rado su quella spada... Egli si era abituato a godere e si sdegnava di temere.

Cionullameno un primo incidente venne a distoglierlo repentinamente dalla sua quiete, provandogli che non doveva contar solamente sui piaceri nella sua posizione di gran signore.

Era passato un mese dal suo distacco da Pepita, che non aveva riveduta che due volte di sfuggita, a

lungo intervallo, quando ricevè un invito dalla ballerina ad una festa ch'essa dava, insieme a qualche altra dama dell'*Opéra*, al caffè Corazza.

Questo invito costava venti franchi. La festa di Pepita era per sottoscrizioni. Una festa da ballo per sottoscrizioni è la risorsa ordinaria, e quasi sempre certa (quando sono bene appoggiate) delle damine corte a denaro.

— Ci andate voi a quella festa? — disse Leopoldo a Sostene, che aveva anch'egli ricevuto il biglietto color di rosa.

— E perchè no? — rispose Sostene — Forse ci divertiremmo. Che diavolo! mio caro: non è bene passar la vita con quelle signorine, ma non c'è poi bisogno d'abbandonarle affatto. Se vi lasciassi fare e se badassi soprattutto a madama vostra madre, inclinereste all'uomo serio, e per ora siete giovine!

I due cugini andarono dunque al ballo del caffè Corazza. Vi era un mondo di gente: i nobili, tutti i principi russi, tutti i milordini di Parigi, tutte le cortigiane, tutte le figuranti della Palla-Rossa e del quartiere Breda. I saloni di quello stabilimento erano scintillanti di lusso. L'ordine del servizio e la profusione dei rinfreschi facevano grandissimo onore alle direttrici della festa.

Pepita fu graziosa con Leopoldo: essa aveva appuntato sul suo giustacuore di damasco di seta color rosa il gioiello che questi le aveva regalato, e fu dessa che l'invitò pel primo valser.

Da parte sua, il giovine marchese provò quasi del-

l'affanno rivedendo la ballerina così bella, e della gelosia per gli omaggi di cui era fatta segno.

Ma Sostene vegliava sul suo allievo, e nell'atto in cui Leopoldo seguiva con occhio turbato la Pepita che ragionava a braccetto d'un bel cavaliere, l'inesorabile barone, accostandosi al cugino gli disse:

— Oh, oh! Leopoldo, non c'è troppa delicatezza da parte vostra di guardare in quel modo quella signorina! Voi la mettete in imbarazzo... Essa è in procinto di proporre le condizioni d'un trattato d'alleanza col segretario dell'ambasceria russa, signor de Sowinki... quel grande, biondo, che se la tien stretta così teneramente. Passiamo nella sala da giuoco, che vedremo se sarete più fortunato della prima volta che avete giuocato alla zecchinetta... ma sovratutto ricordatevi delle mie lezioni. Guadagniate o perdiate, e checchè possa venirvi detto, non lasciatevi trasportare per poco.

— Siate tranquillo; ho deciso di farmi vedere ragionevolissimo; ma scusate, siete di parere che giuochi precisamente alla zecchietta?

— Precisamente no; ma già bisogna occuparsi in qualche modo. Se avete passione di ballare, non voglio distogliervene; ma suppongo che, come me, non vi diverta molto il dimenare le vostre gambe a suon di musica.

— Però non mi annoio di guardar a ballare come di giuocare alla zecchinetta.

— Baje! Appena guadagnaste qualche centinajo di franchi, che vi prendereste subito gusto. Oh! venite; ho un buon prestigio per voi oggi, e, se vi piace, farete banco per tuttadue.

Mezzo ridendo, mezzo aggrottato, Leopoldo si lasciò trascinare dal barone, e si diressero insieme alla sala da giuoco.

La zecchinetta era in quel punto nel suo furore. Erano le due, e si contavano già delle perdite d'importanza.

— Tagliate di cento franchi — disse Sostene spingendo il marchese al tavoliere — e mettete due luigi ogni secondo colpo. Io non giuocherò, ma siamo di accordo che ci sono a metà.

Leopoldo prese posto perchè il barone lo voleva; ma nel metter mano alla borsa, nel mentre salutava molti di quei signori, si sentì una cattiva impressione alla vista fra quelli d'un giuocatore il di cui viso si era egualmente turbato all'accostarsi del marchese al tavolo.

Questo giuocatore era il visconte di Lucenay.

Perchè mo questi due uomini si sentivano assaliti da una penosa emozione rivedendosi pel caso dopo un mese? Avevano dunque paura l'uno dell'altro? No: il loro cuore batteva per un' antipatia profonda, e per istinto presentivano pure imminente un avvenimento sinistro. Senza dubbio la memoria della scena in casa di Pepita aveva gran parte in quel sentimento di ributtanza, ma la loro avversione non derivava unicamente da quella querela puerile. Leopoldo provava della pena e della noja in faccia a Lucenay, e questi sentiva la stessa impressione davanti a Leopoldo nella stessa guisa che certuni, senza saper dire la causa del loro mal essere, restano sconcertati alla vista di un animale anche inoffensivo, all'odore particolare di

un fiore o d'un frutto, al suono d'uno strumento sconosciuto. V'era però questa differenza tra Leopoldo e di Lucenay, che il primo pensiero di Leopoldo era stato di aver dispiacere dell'incontro di Lucenay, mentre questi, cambiando ad un tratto di colore all'avvicinarsi di Leopoldo, non aveva pensato che a cogliere l'occasione, se pur si presentava, di vendicarsi della parola di cui non aveva potuto dimenticare l'insolenza.

Cionullameno Leopoldo si era subito rimesso; anzi aveva sorriso a Sostene che s'era chinato al suo orecchio per dirgli: « Ecco là il vostro intimo amico ». Indi, con mano ferma, aveva preso le carte che gli erano state presentate pel suo banco, e aveva tagliato quattro volte di seguito colla massima imperturbabilità.

Il principio del giuoco del suo socio entusiasmò Sostene, che disse:

— Era ben sicuro che questa volta guadagnavamo!

Infatti la fortuna in quella sera aveva adottato per suo figlio il giovine marchese. Per un'ora continua fe' ciò che volle: banchiere o puntatore, guadagnò sempre.

Tutti quelli ch'erano attorno al tavolo restarono estatici di quella miracolosa costanza della fortuna... Tutti, fuorchè di Lucenay, che perdeva il suo oro senza muover bocca.

In quanto a Leopoldo, quella fortuna gli dava più fastidio che non avrebbe fatto una fortuna contraria. Più volte aveva già detto a bassa voce a Sostene:

— Ne ho abbastanza; prendete il mio posto, vi prego.

Ma il barone si era ricusato ostinatamente. La sua parte di guadagno si aumentava sempre, e non vedeva la necessità di rischiare d'arrestarsi in così bel cammino, arrendendosi alle preghiere del suo parente.

Stava per succedere un gran colpo. Leopoldo tagliava ancora: vi erano sei mila franchi di messa.

Il nostro vincitore voleva lasciare la compiacenza alla dea cieca: aveva già passato cinque volte e non si era ritirato. Non si poteva più guadagnare se non per ciò che alla zecchinetta si chiama la *carta dell'impossibile.*

Un *hourrà* di meraviglia accolse la comparsa di quella carta — era un fante — il solo che restasse nel piccol numero che formava il mazzetto che teneva in mano il banchiere.

Leopoldo soffocava. Un sudor freddo scorreva sulle sue tempia. Quelle grida di sorpresa risuonarono al suo orecchio come grida d'insulto, e il suo sguardo irresistibilmente attirato da quello di Lucenay, cercava di leggervi un pensiero provocante col vivo desiderio di non trovarvelo.

Ma ecco che Leopoldo avea ragione di rifiutarsi alla partita della zecchinetta.

Quando, dopo aver guadagnato i sei mila franchi, e sordo alle istanze di Sostene, il marchese lasciando sul tavolo tutto il guadagno, cioè tre o quatro mila scudi, si disponeva a ritirarsi pregando suo cugino di dare, alla sua volta, la rivincita a quei signori, le seguenti parole dirette freddamente da Lucenay ad un giuocatore, ma in modo che fossero intese da tutti, fecero trasalir Leopoldo:

— Guarda, — disse il visconte, — adesso fa il Carlomagno! Quel piccolo marchese non ha l'aria di un bastardo, ma di un figlio di...

Slanciarsi al disopra del tavolo e afferrare l'insolente per la gola prima che avesse finita la sua frase fu per Leopoldo l'atto di un minuto secondo. Un grido di spavento si sollevò in mezzo a quell'unione. Solamente di Lucenay non gridava: la sua figura era divenuta porporina sotto le strette di ferro dell'ex-contadino: le sue braccia, senza forza, penzolavano lungo il suo corpo, e i suoi occhi spalancati non avevano che un'espressione, quella del dolore.

CAPITOLO VIII.

Ancora il marchese di Lucenay.

Boisfleuri era un uomo singolare; in lui vi aveva veramente del buono, benchè la giustizia si sarebbe al certo dimostrata poco disposta ad attribuirgli del merito nel caso in cui avesse avuto a chiedergli conto d'essersi fatto il promotore e il complice del delitto di sostituzione di un figlio in materia d'eredità.

Essendo il nostro cómpito quello di fare un racconto e non di costituirci giudici dei personaggi che abbiamo introdotto nella nostra storia, noi ritorniamo con piacere al nostro intendente, confessando però che, sebbene non lo consideriamo del tutto un uomo onesto, non ostante gli antecedenti, Boisfleuri, a nostro avviso, non mancava di certe buone qualità.

Infatti, che vantaggio aveva egli ricavato da un delitto che poteva mandarlo a finire i suoi giorni in una prigione? Un furbo volgare avrebbe voluto essere a parte, forse anche alla maniera del leone della favola,

di quella fortuna che colla sua sola astuzia aveva conservata alla marchese. Quindi avrebbe pensato a fuggirsene tantosto senza curarsi di ciò che sarebbe un giorno potuto accadere ai suoi complici, e ridersi dei loro rimproveri. Boisfleuri invece non aveva per un solo istante pensato ad una simile azione. Prima d'essere l'intendente della marchesa aveva provato la miseria, e col cercare di conservare alla vedova del suo padrone — con un mezzo illecito, è vero, ma il solo che avesse potuto trovare — delle ricchezze che le sfuggivano di mano, egli aveva ubbidito non solo ad un sentimento d'amicizia e di riconoscenza, ma ben anco ad un istinto suo proprio. Senza dubbio aveva detto a sè stesso: « Se la marchesa resta povera, che ne sarà di me? » Ma assecondando l'azzardoso stratagemma che doveva arrestare l'imminente colpo della sfortuna, l'ambizione di Boisfleuri si limitava a voler conservare il suo posto d'intendente; e supposto ancora che tutto fosse andato a seconda, i suoi desiderii non andavano più in là di ciò che aveva: una buona tavola, un alloggio convenevole al terzo piano del palazzo, un buon fuoco d'inverno, una borsa onestamente ben fornita e il diritto di montare quando gli piaceva un buon cavallo della scuderia, Fritz, cavallo inglese puro sangue, di cui il vecchio soldato amava il buon trotto.

Infine, l'accontentarsi di poco quando si ha mezzi di voler molto, è, a nostro parere, una virtù. I rigoristi sono in diritto di gettar la pietra a Boisfleuri; noi, romanzieri, non gli voteremo una corona, ma non per questo lo metteremo in croce.

Boisfleuri, dopo aver dato a Leopoldo, coll'ajuto di madama di Bracy, le cognizioni indispensabili al suo disimpegno di un figlio di famiglia, che ha passato la sua giovinezza viaggiando, aveva anche atteso, come abbiamo visto, a far parte all'ex-contadino di quelle cognizioni che possedeva, e fra le altre la scherma e l'equitazione. E quando Leopoldo, sufficientemente edificato in quanto al passato, e convenevolmente istrutto tanto da Boisfleuri che da appositi professori, s'era deciso, dietro consiglio della marchesa stessa, ad uscire da quella vita casalinga ed accettare gli amichevoli servizii del cugino, Boisfleuri aveva detto solennemente al giovinotto:

— Voi adesso, amico mio, vivrete più staccato da me; ma non vi dimenticherete, io credo, che nelle circostanze difficili è a me cui sopra tutti dovrete ricorrere. Ricordatevi bene che non ci è permesso di separarci per lungo tempo, la signora marchesa voi ed io; e che ciò che pregiudicherà all'uno sarà necessariamente un dolore per gli altri.

Partendo da questo principio, che bisognava ch'egli non cessasse di vegliare, per la comune sicurezza, su quel giovane, la di cui esistenza poco addietro così pacifica poteva incontrare tanti avvenimenti, Boisfleuri, senza esigere malaccortamente che glie se ne rendesse conto, aveva operato in modo di sapere cosa facesse Leopoldo. Fino a quel punto tutto era andato a seconda dell'intendente. Pranzi, spettacoli, passeggiate, un amoretto con una ballerina... fin lì non v'era di straordinario; e Boisfleuri non aveva a temere che, continuando su tal piede, il marchese arrischiasse di

compromettere la sua posizione e le sue sostanze, o piuttosto la *loro* posizione e le *loro* sostanze.

Ma il destino minacciava a Boisfleuri un colpo impreveduto e tanto più spaventoso.

Il marchese di Bracy era stato insultato pubblicamente dal visconte di Lucenay, e benchè fosse stato sul punto di castigarlo per sempre di quell' offesa, strangolandolo, di Bracy doveva ancora ottenere una riparazione dal visconte coll' armi alla mano; e questo scontro ero stato fissato per l' indomani dai rispettivi testimonii dei due avversari.

Era per dirgli di quel duello che Leopoldo, entrando nel suo appartamento, a tre ore dopo mezza notte, aveva ordinato al cameriere d' andar a chiamare Boisfleuri.

Il primo pensiero dell' intendente, distolto alla dolcezza del sonno, fu che l' ex-paesano volesse cominciare a far troppo il gran signore (una persona che vien risvegliata, in generale è piuttosto disposta ad inquietarsi che ad esser utile) ma, vestendosi tutt' in fretta, Boisfleuri riflettè che Leopoldo non era l'uomo da disturbarlo senza motivo, e pieno d' inquietudine discese, facendo i gradini quattro a quattro, all'appartamento del marchese.

— Mi batto in duello domani mattina, o, per meglio, dire, questa mattina a nove ore, mio caro Boisfleuri — disse Leopoldo.

A quelle parole, che ricevevano in modo sì sgarbato il suo arrivo, l'intendente rispose con un balzo straordinario.

— Come! Che? Voi vi battete? — egli sclamò: — Oh! non è possibile.

Leopoldo sorrise.

— Capisco — ripigliò questi — che questa nuova vi spaventa. Che vi serve, non è vero? l'essersi affannato tanto per trovare un marchese come me, in capo a qualche mese, quando questo marchese si fa uccidere come un pazzo d'un colpo di spada? Ma — continuò più seriamente Leopoldo — checchè voi possiate temere, questo duello deve aver luogo. Dal momento ch'io mi chiamo Leopoldo di Bracy non debbo tollerare che si insulti Leopoldo di Bracy!

Del resto, son sicurissimo che voi non biasimerete la mia condotta in questa faccenda. —

E Leopoldo, cominciando dal suo primo diverbio in casa della Pepita, raccontò per esteso a Boisfleuri quanto gli era avvenuto nel giuoco della zecchinetta, la parola infame del di Lucenay e come se ne fosse vendicato all'atto.

Boisfleuri ascoltò in silenzio quel racconto. Quando il marchese ebbe finito, l'intendente scosse dolorosamente del capo.

— Avete ragione — diss'egli — questo duello è inevitabile, a meno che... ma no... per quanto interesse io abbia per la vostra esistenza, non voglio metterla in salvo da un pericolo con un mezzo... questo vi potrebbe procurare degli altri duelli... si potrebbe anche dubitare del vostro coraggio...

— Di che mezzo v'intendete dire?

— Oh! di una risorsa sicura in questo caso... se il vostro scontro avesse avuto una causa meno seria...

La polizia non ci tiene per questi affari d'onore, e prevenendola in tempo...

— Zitto lì! — disse Leopoldo con indignazione. — E siete proprio voi, Boisfleuri, voi che siete stato soldato, che mi proponete?...

— Io non propongo niente... — l'interruppe l'intendente con un'aria tutta confusa; — tutt'al contrario, chè anzi sono di parere che sgraziatamente questo duello è indispensabile. Chi sono i vostri testimonii?

— Sostene di Morière e un suo amico, il conte di Mondion.

— Voi siete l'offeso, dunque avete il diritto della scelta delle armi.

— I padrini se la sono intesa col signor di Lucenay: ci batteremo alla spada.

— Meno male! Voi non siete un san Giorgio; ma il ferro non ammazza come il piombo...

Boisfleuri riflettè ancora un istante, poi guardando al pendolo:

— Quattr'ore a momenti — disse — Leopoldo, fate a mio modo; guardate di prendere un po' di riposo, chè ne avete bisogno per esser calmo dimani come al vostro solito. Credete di poter dormire?

Leopoldo sorrise ancora.

— Ma, benissimo — rispose. — La prova si è che io v'aspettava per coricarmi appena dopo m'avreste detto ciò che ho sentito. —

Boisfleuri posò uno sguardo scrutatore sugli occhi brillanti del giovane. Leopoldo non faceva il bravaccio: Boisfleuri non s'ingannò.

— Oh! voi siete un bravo giovine, ne era certo — diss'egli stringendo familiarmente la mano al suo padrone.

— Eh! Non v'è poi gran merito, — rispose allegramente Leopoldo: — Io sono superstizioso, e vi giuro che non temo affatto per questo duello. Quel piccolo visconte è troppo insolente di sua natura per aver molto coraggio. La mia mano non è del tutto esperta, sicuramente; ma in mancanza di valentia avrà tanta fermezza che il mio avversario non potrà vincerla...

— Dio lo faccia — disse Boisfleuri mezzo tranquillato dalla sicurezza del marchese. — A rivederci. Prima di uscire, se vi aggrada, prenderemo una piccola lezione per mettere il braccio in esercizio.

— Si: ma sopratutto, che la marchesa s'accorga di nulla.

— Lasciate fare a me. Prenderemo il pretesto, voi di una partita di piacere e della colezione da vostro cugino... Io le dirò di dover fare una visita ad un amico.

— Ma voi dunque m'accompagnate?

— Perdinci! Un vecchio servitore non ha forse il diritto di seguire il suo padrone dappertutto? Intanto riposate e dormite bene. E voglia il cielo, ripeto, che i vostri presentimenti non falliscano. —

L'intendente s'allontanò e Leopoldo si mise a letto.

Cinque minuti dopo dormiva pacificamente.

CAPITOLO IX.

Il duello.

Il duello doveva aver luogo a nove ore, e Leopoldo si alzò alle sette. Si vestì in fretta, poi si mise a scrivere.

Malgrado l'interna sicurezza che il suo scontro col signore di Lucenay non avrebbe avuto un successo funesto per lui, Leopoldo, vicino ad andar sul terreno, aveva voluto scrivere a quelle che amava... ed una lagrima aveva velato i suoi occhi tracciando le ultime linee indirizzate a sua madre ed a Luigia.

Boisfleuri entrò nella camera del marchese quando questi aveva appena terminate le sue lettere.

— Prendete, amico mio — gli disse Leopoldo indicandogli i biglietti riposti in una cassetta; — se a caso m'arrivasse disgrazia, non mancate d' inviare queste lettere al loro indirizzo.

— Come! — rispose vivamente Boisfleuri — avre·

ste forse paura questa mattina? Voi che ho lasciato tanto tranquillo qualche ora fa?

— Io non ho paura, no; ma se dei presentimenti funesti qualche volta ci aggravano nostro malgrado, perchè dovremmo creder troppo nell'infallibilità in fatto di speranza? Mi promettete di eseguire l'incombenza di cui vi prego?

— Oh! sì, ve lo prometto; ma sarà meglio che queste lettere abbiano a rimanere dove sono; e perciò voi darete un bel colpo di spada a quello screanzato di visconte, e tutto sarà finito. Ma, oh Dio! cosa sarebbe di noi, io e la signora marchesa, se... se voi aveste a restare ucciso? Credete che non ne ho dormito in tutta la notte! Indipendentemente dal bene che vi voglio, e che è sincero, sapete! mi turba anche il pensiero del mio avvenire e di quello della povera marchesa di Bracy... Se aveste a rimanerne morto, non ci resterebbe più che di andarci a gettar subito tuttadue dall'alto della torre di Nostra Signora!

— Oibò! Sostene ama sua zia, e...

— È possibile; ma io preferisco credere al di lui attaccamento anzi che metterlo alla prova. E poi, che direbbe vostra madre?... Credete voi che vorrebbe restar quieta al suo villaggio sentendo la vostra morte?

— Mia madre! — mormorò Leopoldo.

— Suvvia — continuò l'intendente — vi ripeto che è il visconte di Lucenay che deve restarvi. Pensiamo dunque a trattarlo in tal modo. Ecco dei fioretti... *lavoriamo* un poco... Occhio fermo... mano pronta... copritevi e tenetevi bene in fianco... e, se vi fidate di

me, appena in guardia, alla minima cavata, senza esitare, filate dritto... I colpi diritti sono i migliori!

— Ma s'egli rompe, come fate voi adesso?

— Non movetevi: aspettatelo!... Bene!... benissimo!... Vedete che bisogna ch'io vi riassalga? E voi ricominciate a pararvi meglio; non sempre si rompe a proposito.

L'intendente e il suo padrone si provavano ancora quando furono annunciati i signori di Morière e di Mondion.

— Eccomi a voi, signori — disse gajamente Leopoldo andando incontro ai suoi testimoni.

— È lei dunque, signor barone, che lascia attaccar brighe al suo cugino? — disse Boisfleuri d'un tuono dolcemente rimproverevole a Sostene.

— Cosa volete? — rispose questi ridendo — il signor marchese ha delle antipatie... Ma esso ha nulla a temere; di Lucenay è ben poco destro, mi si dice... Ah! ah! dei fioretti? Voi v'addestrate aspettando la partita, neh! Leopoldo?

— Sì; è Boisfleuri che m'insegna un colpo secreto.

— Bravo! Si vede che Boisfleuri vuol bene al suo padrone!

— Io perderei tutto perdendo lui, signore!

— Venite forse con noi, Boisfleuri?

— Se non vi disaggrada...

— No, per dinci! è naturalissimo. Ma e la signora marchesa?

— Il cameriere del signor Leopoldo dirà a madama che il signor di Bracy è uscito con voi... Che voi siete

venuto a prenderlo per andare a far colazione... Vado a dare degli ordini in proposito, n'è vero, signor marchese?

— Come credete meglio, Boisfleuri.

— Aspettatemi dunque un minuto secondo, perchè bisogna che anche i servitori non abbiano verun sospetto... Ah! il signor Sostene avrà senz'altro portato con sè delle armi?

— E delle migliori, non dubitate.

Boisfleuri s'allontanò. Rimasti soli, Sostene e di Mondion si divertirono alla lor volta a far qualche scambio con Leopoldo. Sostene era rapito della calma e della vivacità di suo cugino.

— Lo sapeva bene — diss'egli — che un buon sangue non può mentire; ma voi siete novizzo, o Leopoldo, e sareste perdonabilissimo se in questo primo scontro restaste leggermente ferito. Vedete! Io, che vi dava sì prudenti consigli, al *soirée* della Pepita, sul modo di condursi per evitare i duelli... non avrei mai creduto che ve li sareste dimenticati così presto. Ma in questo caso non vi rimprovero. Quell'imbecille di Lucenay si è comportato indegnamente, e sarei ben contento che gli tagliaste la strada d'essere più insolente per lo innanzi.

— Signori, eccomi qui. Giuseppe è incaricato di ciò che deve dire.

Boisfleuri rientrò.

— Andiamo dunque — disse Sostene — sono le otto e mezzo: arriveremo in tempo debito al convegno.

Alcuni minuti dopo il calesse del signor di Mondion

trasportava velocemente Leopoldo, i testimonii e Boisfleuri alla Porta-Maillot.

Era verso la metà di marzo: il tempo era bellissimo: i baluardi che la carrozza percorreva erano di già popolati come a mezzogiorno.

Di Mondion e di Morière ragionavano tra di loro; Boisfleuri era tristo e pensieroso, e Leopoldo guardava i passeggianti.

Tutt'a un tratto il giovine marchese gettò un grido e mise fuori vivamente la testa dalla portiera.

Aveva veduto in fondo al baluardo delle Cappuccine, in faccia alla strada della Pace, una giovane con un bonetto color rosa in capo, che imbracciava una scatola di cartone.

— Cosa c'è? Cosa è stato? dissero ad un tempo Sostene, di Mondion e Boisfleuri.

Leopoldo guardava ancora; ma la giovine era scomparsa, o piuttosto la carrozza era già molto lontana da essa.

— Niente, niente! signori — disse il marchese cercando dissimulare il suo turbamento con un sorriso.

La giovinetta che aveva visto di sfuggita era Luigia.

Sostene e il conte, per discrezione, non osarono insistere. In quanto a Boisfleuri, il suo sguardo inquieto interrogò Leopoldo, ma questi non gli rispose.

La vista della Porta-Maillot fe' dimenticare quell'incidente. Leopoldo stesso, salutando il suo avversario, che si trovava davanti a lui al posto convenuto, mise da parte l'imagine della giovine paesana per non occuparsi che del modo di difendere la sua vita.

Si diressero tutti verso un luogo deserto nel bosco.

I testimoni esaminarono le armi che si erano portate da una parte e dall'altra. Furono scelte quelle di Sostene.

Leopoldo e il visconte diedero mano alle spade.

Un silenzio religioso regnava intorno ai combattenti.

Sostene per Leopoldo, ed un signore, chiamato di Neuville, per di Lucenay, stavano colla spada alla mano l'uno a diritta, l'altro a sinistra dei combattenti, pronti ad impedire i colpi che avessero lor parsi troppo pericolosi.

Leopoldo attaccò vigorosamente. Esso era pallidissimo, ma il suo sguardo brillava come per ordinario.

Di Lucenay parava sempre; il suo volto si copriva di più in più di tinte livide; il suo sguardo era fosco.

Trasportato dal suo ardore e volendo alfine terminare la zuffa, il marchese, valendosi delle lezioni di Boisfleuri, si spaccò subito completamente con un colpo diritto.

Il visconte parò ancora; ma siccome queste volta, invece d' aspettarlo al ritorno, Leopoldo, dopo d'essersi rimesso, si slanciava sull' avversario, la spada di quest' ultimo l' arrestò di botto: esso era ferito al petto dalla parte diritta.

— Madre mia! — balbettò.

Esso barcollò; e senza Boisfleuri e Sostene, che lo ricevettero nelle loro braccia, sarebbe caduto,

« come corpo morto cade. »

CAPITOLO X.

L' amicizia della signora di Bracy.

Quando Leopoldo rinvenne si trovò a letto nel suo appartamento. Un uomo era seduto vicino al letto; quell'uomo era un medico: dietro al dottore stava la signora di Bracy, e, un po' più lontano, Boisfleury.

Vedendo Leopoldo aprire gli occhi, la signora di Bracy getta un grido di gioja.

— Esso vive! Esso vive! sclamò.

— Calmatevi! calmatevi, madama — disse a bassa voce il medico. — Ve l' aveva detto; la ferita è pericolosa: il sangue che il marchese vostro figlio ha perduto è stato la sola causa di questa lunga debolezza... Soffrite, signore? — continuò volgendosi all' ammalato — non parlate, chè ciò vi affaticherebbe.

Leopoldo si sentiva senza forza, ma non provava dolore in veruna parte: egli scosse dolcemente la testa.

Il dottore gli prese il braccio e numerò per qualche

tempo le battute del polso; quindi Leopoldo lo vide allontanarsi con Boisfleuri.

La marchesa allora andò innanzi in punta di piedi, e sedette sulla poltrona restata vuota a capo del letto.

— Come siete buona, madama! e...

Ma Leopoldo non finì la frase che l'espressione affettuosa del volto della marchesa gli aveva suggerito. Un dito affilato s'era posato sulla sua bocca, e queste parole risuonavano al suo orecchio, dolci come il rumore lontano della brezza.

— Non parlate, amico mio; avete sentito? Il dottore non lo permette. Dormite: io non vi abbandonerò un momento... ma non lo meritereste, cattivo! che disponete dei vostri giorni senza pensare a vostra madre... perchè io sono vostra madre... n'è vero, Leopoldo? Oh! se sapeste come vi amo! È per l'onore del nome che vi ho dato che vi siete battuto! Ma è anche perchè siete andato a quel ballo! Quando sarete guarito non uscirete più che con me... Io ve ne supplicherò, e voi non vorrete affliggermi, lo spero...

Dormite, dormite, amico mio! Dormite senza affanni; io veglierò vicina a voi; dormite, che quando vi sveglierete vi sarà forse permesso di parlare qualche poco.

E Leopoldo sentì una mano leggiera che raddrizzava il suo origliere e un soffio profumato che rinfrescava la sua fronte ardente per la febbre: esso chiuse gli occhi e s'addormentò.

I malati sono come i fanciulli: godono di essere accarezzati. . . . .
. . . .

Leopoldo fu obbligato al letto quindici giorni.

In tutto quel tempo la marchesa di Bracy stette costantemente presso di lui, servendolo e parlandogli come avrebbe fatto una vera madre.

Leopoldo non sapeva in qual modo esprimere la sua riconoscenza alla marchesa. Più volte esso aveva voluto ringraziarla delle premure di cui gli dava prova; più volte l'aveva pregata di ritirarsi onde prendere il riposo necessario.

— Boisfleuri resterà presso di me, signora — le diceva egli — anche Sostene mi consacrerà una qualche ora; egli me l'ha promesso. La vostra salute può risentire di queste fatiche e di queste veglie...

— Voi siete mio figlio — ripeteva sempre la marchesa — e una madre non deve abbandonare il letto di dolore del suo figliuolo.

Tanta bontà, tanta abnegazione di sè stessa non potevano essere contraccambiate colla ingratitudine. Senza dubbio nulla eravi di straordinario in ciò che la signora di Bracy amasse colui che l'aveva sì validamente ajutata a conservare il suo rango, le sue sostanze; a colui che (poteva ben dirlo) non aveva giammai, nè in verun modo, abusato dei diritti acquistati dalla stessa immensità di quel servigio. Ma questa donna gli era divota ed affettuosa con tanto trasporto che Leopoldo alcuna volta, guardandola, cominciava a dubitare che fosse in causa di un delitto che si trovavano legati in quel modo.

Una mattina frattanto, sui primi periodi della convalescenza di Leopoldo, uno strano incidente venne

d'improvviso a raffreddare quell'amicizia che non avea bisogno che d'essere aumentata.

Erano nove ore: Leopoldo si era svegliato allora allora.

Al movimento ch'egli fece nello svegliarsi, la signora Bracy, come al solito, s'avvicinò al letto e tirò le cortine.

Nello stesso modo, come al solito, il giovine salutò la marchesa con queste parole: « Buongiorno, madre mia! »

Ma la marchesa questa volta contemplava Leopoldo in silenzio: essa era pallidissima, e il suo petto si sollevava con balzi ineguali.

— Cosa avete, madama? — disse Leopoldo con ansia.

La marchesa esitò un momento, poi rispose con aria di serietà:

— Io sperava, o signore, che non avreste avuto segreti per me.

— Dei segreti! Non vi comprendo, signora.

— Davvero! Ditemi allora chi è quella Luigia, di cui non m'avete mai fatto parola, ed alla quale scrivete... « che se la morte vi arriva, morrete pensando ad essa? »

Così parlando, madama di Bracy mise una lettera sotto gli occhi dell'ammalato... e Leopoldo la riconobbe per la sua diretta a Luigia. A quella vista gli salì un rossore alle gote. La collera, l'indignazione lo soffocavano.

— Come, madama? — balbettò — Voi avete letto

questa lettera?... Come! avete aperta la cassetta che la racchiudeva!... Oh! signora...

Quell' esclamazione di rimprovero fe' arrossire alla sua volta la marchesa: cionullameno essa rispose vivamente:

— Ma questa donna.. essa abita a Parigi... voi la conosceste al vostro paese... Perchè non me lo avete detto?

— Perchè in faccia ad essa sarei stato un ingrato, o signora, avendola io lasciata andar lontana da me quando, in fatto di fortuna, la sapeva infelice... E perchè non avrei potuto dirvi ciò che io considero come una cattiva azione.

Si, essa abita in Parigi... Io non ho che un passo a fare per stringerla fra le mie braccia... e mi sono arretrato davanti a tanta felicità... Si, a tanta felicità!... Mi sono arretrato... perchè so che d'ora innanzi non mi è permesso di riconoscere le persone alle quali per l'addietro poteva dire: « Vi amo! »

Ma, prima d'andare ad arrischiare la mia vita per vendicare un insulto fatto al vostro nome, o signora, ho pensato ad un tempo a mia madre ed alla povera Luigia, che piange senza dubbio sulla mia ingratitudine! Io ho detto fra me « Posso ben morire sul colpo », ed ho diretto questo addio a Luigia.

Siete dunque in diritto, madama, di biasimare ciò che non è che l'adempimento di un dovere? E nel consacrarvi tutto il mio avvenire mi sono forse impegnato di farla finita senza pietà anche colle mie rimembranze le più care? —

A quei severi accenti di suo figlio, la marchesa abbassò gli occhi.

— Perdonatemi, Leopoldo, — mormorò dessa. — Ho avuto torto, ne convengo... ho creduto che... quella giovine l'aveste riveduta qui a Parigi. Ho temuto che potesse compromettere i nostri interessi! La mia indiscrezione è colpevole, lo confesso; ma... n'è la sola cagione la mia amicizia per voi. —

Leopoldo lacerò la lettera diretta a Luigia senza dir parola.

Un lampo di gioia brillò sugli occhi di madama di Bracy. Essa prese la mano di Leopoldo, e

— Mi perdonate? — gli disse.

— Povera Luigia! — fe' Leopoldo rispondendo con distrazione al suo pensiero e non alla marchesa.

La signora di Bracy trasalì.

— Sì, sì, madama, — ripigliò tosto Leopoldo, disgustato della sua preoccupazione; — tutto è dimenticato, voi lo vedete, ed io voglio...

— Bene! bene! — l'interruppe la marchesa d'un tuono secco. — Vi ringrazio, signore. —

E si ritirò, lasciando Leopoldo stupefatto del modo con cui si era espressa e di quella sua escita sgarbata.

CAPITOLO XI.

Luigia.

Che cosa ne era di Luigia, intanto che Leopoldo, o piuttosto Cristiano, trasformato in gran signore, frequentava i balli e gli spettacoli, s'innamorava d' una ballerina e si batteva in duello?

Luigia aveva pianto assai, da otto mesi che non riceveva più nuove di Cristiano. Sapeva che era a Parigi, perchè la buona Catterina non aveva potuto tenerle nascosta la verità: esserle adunque tanto vicino e non venirla a vedere!

— Egli non m'ama più! ed io non devo più amarlo! — aveva detto un giorno a sè stessa vedendo che sperava invano una visita del suo amante.

La povera giovinetta non sapeva che in amore la nostra volontà val nulla, o almeno ben poco. Si ama, ma non si dimentica a sua posta. Si soffre e si ringrazia Dio pensando che Dio ha deciso della nostra gioia e dei nostri tormenti.

Con tutto ciò, se il tempo non guarisce affatto le nostre pene, ne attutisce almeno l'intensità.

Poco a poco Luigia, senza dimenticarsi del suo amore a Cristiano, aveva però cessato di desolarsene.

— Io gli sarò fedele a qualunque costo, — diceva fra sè, — e di questo modo mi vendicherò della sua ingratitudine. —

Sicuramente che quello era un tratto nobile; molto più che le sarebbe stato facilissimo di vendicarsene altrimenti.

Luigia era bella: essa aveva una magnifica capellatura bionda, due grandi occhi cilestri, un bocca piccola e vezzosa, una corporatura maravigliosa.

Nella bottega dove essa lavorava, la sartoria della signora Bellard, Luigia aveva incontrato a tutta prima delle gelosie per la sua bellezza, ma vi si era fatta delle amiche pei suoi modi docili e per la sua modestia.

Fra le sue amiche eravi una piccola, bruna, assai vivace, chiamata Celina Vannier, che un bel giorno lasciò quell'officina, con gran dispiacere di Luigia, quattro mesi dopo che questa vi era entrata.

— Ma perchè ci lasci? — chiese Luigia a Celina quando questa le annunciò la sua partenza. — Cosa pensi di fare andando via di qui?

— Io?.. Oh! io conto di far più nulla affatto, — rispose Celina con un sorriso — è per questo che vi lascio.

Ed avendo Luigia spalancato due grandi occhi:

— Vieni a trovarmi fra otto giorni — continuò Celina. — Io vado ad abitare in contrada di La-Bruyère, 17...

in un appartamento che presentemente si sta ammobigliando per me.

— Tu lasci adunque tua madre?

— Sì; questo mi addolora, ma è indispensabile! Ti spiegherò tutto a casa mia ben meglio che qui. È un conte dalle feste, ed un conte gentilissimo!

Celina non ricomparve più in quel lavoratoio dove bentosto non si parlava più che di ciò che aveva dato motivo a quella sua andata precipitosa. Celina aveva un amante ricchissimo che la provvedeva di tutto ciò che desiderava: mobili elegantissimi, abiti, diamanti. Dicevano perfino che aveva la carrozza! Infine ch'era diventata una *mantenuta* su di un piede magnifico.

Luigia, malgrado la sua innocenza, non poteva ignorare cosa volesse dire la parola *mantenuta* (si fa tanto presto ad imparare nelle botteghe di sarta ed altre!) Ella ascoltò quelle giovani a lodare la *fortuna* di Celina, ma invece di esaltarsi, ad esempio delle altre, sui vantaggi di quel cambiamento di stato, Luigia disse fra sè sospirando:

— Essa per me è perduta!

E infatti, in onta all'invito di Celina, ed a due o tre lettere pressanti che aveva ricevuto dappoi, Luigia non si presentò mai a casa dell'operaia divenuta cortigiana.

Ma una sera che la nostra giovine sarta usciva dal lavoratoio, posto nel sobborgo Montmartre, per andare, come al solito, a casa di sua zia, si fermò tutt'a un tratto rossa e stupita; una dama elegantemente vestita la chiamava dal fondo del suo cupé: quella dama era Celina.

— Sali qui con me! Vieni un momento — disse la

cortigiana, prendendo la mano della sua antica compagna, che s'era macchinalmente appressata alla vettura. Io esciva dalla casa di una mia amica, qui dirimpetto, là sull'angolo della strada Geoffroi-Marie, quando ti ho vista che passavi. Giacchè il caso mi ti fa incontrare, non mi sfuggi! Andiamo, sali! Andava a desinare alla *Maison d'Or*, ma mi si aspetterà. Voglio ricondurti a casa di tua zia. Così ragioneremo strada facendo... Giuseppe! al baluardo del Tempio, 21.

Luigia tentò invano di schermirsene, e le fu forza prender posto vicino alla cortigiana.

— Ma guarda! la scortese! — continuò quest'ultima d'un tuono di dolce rimprovero — è così che mi vieni a ritrovarmi? Tu mi sei sempre amabile! E t'aspettava tutti i giorni, veh! Ma perchè avermi dimenticata così ben da due mesi?

Luigia si trovava in imbarazzo. Essa non voleva confessare la verità, ma le ripugnava anche di mentire. Prese dunque un ripiego:

— In cuffietta e col grembiale — disse — mi sarei vergognata di presentarmi a casa tua.

— Ah! ma io non son mica diventata superba, abbenchè adesso non frequenti che dei marchesi e dei conti! Sì, mia cara, son proprio in mezzo a ciò che v'ha di meglio al mondo. Ho sempre lo stesso amante, ma esso conduce a casa i suoi amici... tutta la nobiltà di Parigi!

Oh! continuò facendo una piccola smorfia sdegnosa; m'imagino bene che al lavoratojo si sarà mormorato terribilmente sul conto mio! tu no, però; son sicura invece che mi hai difesa. E v'ha da essere chi

ci trovi del male che io sia... quel che sono !... Ma io me ne rido, sai, Luigia! Io non era nata per vegetare su di una seggiola coll'ago alla mano per tutta la mia vita. Ciascuno ha i suoi capricci. Era da un pezzo che aspettava l'occasione di mandar a spasso la bottega: quest'occasione si è presentata, e mi sono decisa a dirittura.

D'altronde si può agire onestamente in tutte le condizioni, e non ho niente a rimproverarmi dacchè il marchese di Melcy mi protegge. A mia madre nulla manca; io non tradisco il mio amante. Che si vuol di più da me?

Ma io parlo, io parlo, e tu non apri bocca! Ma di', mia piccola Luigia, sai che sono contentissima, d'averti incontrata? Diceva tra me: « Andrò a trovarla al lavoratojo. » Ma ho tanto poco tempo! E tu adesso quando verrai da me? strada La-Bruyère, 17, te lo ricordi?

— Sì, sì, ti verrò a fare una sorpresa un di questi giorni — rispose Luigia esitando.

— Un di questi giorni! Oh, bella! E quando? Una domenica, chè sei libera. Pranzeremo insieme! Sta pur tranquilla che la tua cuffietta e la tua veste di tela indiana non sgomenteranno alcuno. Gentile come tu sei, farai ben presto delle conquiste, se lo vuoi; ma tu sei savia, e non te lo rimprovero; solamente...

Celina non seguitò la sua frase, che aveva l'aria di non essere una di quelle di Fénélon. La vettura si fermò davanti alla casa in cui abitava Luigia.

— Addio! — disse questa, soddisfatta di separarsi dalla sua antica amica. — Addio!

E le stese la mano.

— Non dirmi addio, ma a rivederci! Ricordati che t'odierò a morte se mi trascuri più a lungo — rispose Celina.

Luigia non rispose. Il cupé trasportò la cortigiana.

— Essa non mi ha compreso — pensò Luigia nel guardare ad allontanarsi la vettura — eppure in questo punto si trova felice! Ma non è questa la felicità ch'io invidio. Non sono i giojelli e gli abiti che io desidero.

Desidero ch'*egli* si risovvenga di me! desidero di rivederlo*!* desidero ch' *egli* m' ami ancora.

Ma dov' è adesso? Cosa fa *egli* lontano da me?

Sarà dunque felice anch'*esso* come desiderava di essere? I suoi sogni d'ambizione, di fortuna si saranno realizzati?

Ah! Se fosse così, allo stesso modo che Celina, nol rivedrò mai più!

CAPITOLO XII.

Un colpo del caso.

Madama di Pontchartier era una donna di cinquantacinque anni, vedova, ricca e senza figli.

Madama di Pontchartier era stata una bellissima signora: adesso non l'è più, ma possiede ancora uno spirito vivace ed amabile. Essa, invecchiando, non si era lasciata trascinare dall'andazzo, troppo abituale a coloro che si vedono venir le rughe ed i capelli bianchi, di prendere in avversione tutto ciò che di giovine si vedono attorno. Madama di Pontchartier era stata amicissima del marchese e della signora di Bracy. Il fallo di questa e la sua improvvisa scomparsa avevano afflitta assai la buona dama. Spinta da un sentimento generoso, ella aveva fin d'allora tentato di scoprire il luogo ove s'era rifugiata la signora di Bracy nell'intendimento di offrirle i suoi servigi, o almeno cercare di consolarla. Ma non si sapeva assolutamente

cosa fosse avvenuto della marchesa, e madama di Pontchartier aveva dovuto contentarsi di attestare il suo attaccamento all'esiliata prendendo le di lei difese, quando se ne presentava l'occasione, contro i giudizi troppo severi della maldicenza,

Potete immaginarvi, dopo ciò che abbiamo detto, che, al ritorno della marchesa di Bracy alla sua dimora, madama di Pontchartier fu la prima che si prese cura di chiedere il permesso d'andarla ad abbracciare. La marchesa aveva deciso a quell' epoca, ve lo ricorderete, di non ricevere persona. Essa dunque rispose alla lettera di madama di Pontchartier nello stesso modo che alle altre dimande dello stesso genere; solamente che, avendo creduto d' intravedere nelle poche parole indirettele dalla vecchia dama lo slancio di una gioja sincera, la signora di Bracy, ringraziandola pel momento di tanta sua premura, l'assicurava ch'essa per la prima sarebbe andata a stringerle la mano appena che il termine del suo lutto (che desiderava rispettare in tutto il rigore) le avrebbe permesso di farle quella visita.

Madama di Pontchartier aveva accolto, senza dolersene, la scuse della marchesa.

— Aspetterò, — disse a sè stessa. — Non credo poi che sia necessario, per bontà di cuore, obbligare le persone a venirci a consolare presso di noi quando esse hanno ancora bisogno di piangere in solitudine.

Madama di Pontchartier abitava, durante la bella stagione, un bel casino di campagna che possedeva a San Mauro.

La vecchia dama non mancava ogni anno, prima di

partire da Parigi per la sua villeggiatura, d'invitare i suoi amici ad andarla a veder spesso in campagna.

In quell'anno (che era quello del ritorno della signora di Bracy a Parigi), madama di Pontchartier, obbligando tutti coloro che vedeva ogni giorno, aveva anche pensato a quella povera vedova che aveva dovuto passare sì tristamente l'invernata nel suo palazzo.

Essa dunque le aveva diretto queste poche righe:

« Mia cara marchesa,

« Spero che non abbiate dimenticata la promessa che avete fatta ad una vostra antica amica. La parte del vostro dolore deve essere a quest'ora compiuta; bisogna che ora viviate per voi e per vostro figlio. Vado alla mia *biccocca* di San Mauro; venite a passarvi qualche giornata col signor di Bracy. Non potete immaginare il piacere che avrò nel provarmi a distrarvi dai vostri tristi ricordi dopo che avrò provato il contento di stringervi alfine nelle mie braccia. »

La signora di Bracy fa vedere quella lettera a Leopoldo, che dopo il suo duello era diventato malanconico e pensieroso. Sordo alle istanze di Sostene, che voleva di nuovo metterlo a parte delle sue partite di piacere, il giovine marchese passava i suoi giorni nel suo gabinetto di studio.

La marchesa di Bracy si fece apprensione dell'abbattimento di Leopoldo. L'invito di madama di Pontchartier le parve una buona fortuna. L'andare a passare qualche giorno in una campagna deliziosa doveva essere infatti un mezzo possente di distrazione per quel giovine, che non aveva per anco potuto dimenticare i primi anni della sua vita.

— Mi accompagnerete voi, amico mio? — gli domandò. — La signora di Pontchartier è la donna la più amabile e sincera che io mi conosca, e noi staremo con lei quel tempo che a voi piacerà.

— Sono ai vostri comandi, madama — rispose semplicemente Leopoldo.

Otto giorni dopo la signora di Bracy e suo figlio si recavano a San Mauro.

La casa di madama di Pontchartier era posta in una situazione dilettevole sulle rive della Marna, ed era circondata da un parco vastissimo mirabilmente disposto.

La marchese di Bracy aveva voluto discendere di carrozza al cancello di quella villeggiatura: appoggiata al braccio di Leopoldo era rapita della bellezza di quella campagna, e Leopoldo respirava più contento nel calpestare quella zolla erbosa e nel passare fra quei boschetti il cui ridente aspetto gli ricordava il suo paese.

Fra i beni che aveva ereditato da suo marito, la signora di Bracy possedeva una proprietà in Turena. Fino allora non aveva azzardato di proporre a Leopoldo di lasciar Parigi per andare ad abitare per qualche tempo nel loro castello; ma vedendolo quasi allegro ai suoi primi passi nel parco di San Mauro, la marchesa aveva sorriso di speranza.

Infrattanto erano arrivati in faccia alla casa; ed un domestico era corso a prevenirne madama di Pontchartier.

In un subito le due dame furono l'una in braccio all'altra.

Le donne si abbracciano così facilmente come gli uomini si stringono la mano. Queste manifestazioni, che non dovrebbero essere che d'affetto e di stima, il più delle volte non sono che gentilezze superficiali.

Fra la marchesa di Bracy e madama di Pontchartier vi era però più che un complimento. I loro occhi si bagnarono di pianto nello scontrarsi, e nel loro mutuo abbraccio vi ebbe un eguale sentimento di affezione.

Madama di Pontchartier salutò quindi Leopoldo, che si teneva chino davanti ad essa.

— Signore — gli disse con voce commossa — è la prima volta che ho il bene di vedervi, ma fra un po' di tempo mi propongo di amarvi come amo vostra madre; ritenetevi qui come a casa vostra, e non tornate a Parigi che alla più lunga possibile; questo sarà il mezzo di farvi voler bene da me.

Così detto, madama di Pontchartier condusse la marchesa e suo figlio nel salone, e li fece servire di rinfreschi: indi la marchese di Bracy disse piano a Leopoldo:

— Se volete visitare il parco, amico mio, intanto che mi riposo un poco, fatelo a vostro bell'agio.

Leopoldo capì che sua madre e la vecchia dama desideravano intrattenersi del passato, e che sarebbe stato caro alla marchese ch'egli non ascoltasse una conversazione che non aveva per lui quasi nessun interesse.

Egli dunque uscì.

Il sole era ardente; e Leopoldo s'avviò dalla parte di un boschetto che gli prometteva dell'ombra e del fresco.

Era appena entrato in quel boschetto, che vide una donna seduta a piè d'un tiglio, col dorso rivolto al viale ch'esso percorreva.

La corporatura di quella donna era piccola e ben fatta. Essa vestiva un costume il più semplice: una veste di perkallo ed una cuffietta di mussolina.

Ella intendeva assiduamente ad un lavoro di cucitura: doveva essere una cameriera, che aveva scelto quel luogo solitario per finire con più comodo il suo lavoro, lungi dagli altri domestici.

Leopoldo aveva macchinalmente pensato così e fatto una tale osservazione inoltrandosi dalla parte della lavoratrice.

Poco importavagli sicuramente che una cameriera si divertisse a lavorare all'ombra d'un tiglio, ed egli non aveva l'abitudine di compiacersi nell'ammirare le belle fattezze che incontrava per via.

Ma in quel momento il luogo, il silenzio che vi regnava, forse, aggiungi, un capriccio del suo spirito, gli mossero desiderio di vedere il volto di quella donna.

Le era arrivato alle spalle senza che il rumore dei suoi passi sulla sabbia del viale l'avessero distratta dal suo lavoro... Tossì leggermente e coll' estremità della sua canna troncò lo stelo di una saringia vicina a fiorire.

La lavoratrice allora alzò il capo... il suo sguardo si scontrò con quello del marchese... e i seguenti due nomi, proferiti ad un tempo, risuonarono pieni di stupore e di gioia.

— Cristiano!

— Luigia!

Luigia, che era ben dessa, s'alzò come una pazza, gettò lungi da sè la stoffa che teneva sulle ginocchia e corse come per slanciarsi sul suo amante.

Ma nel tempo stesso che aveva proferito un nome caro e che si era sentito impallidire pel contento alla vista della sua innamorata, Cristiano aveva anche pensato a ciò ch'egli era in quel momento, alle conseguenze che avrebbero potuto derivare da una spiegazione con Luigia, all'impossibilità perfino di una tale spiegazione.

— Bisognerà che le dica tutto, aveva detto tra sè; non sono padrone di questo secreto.

Respingendo adunque con una mano la giovine già inclinata sopra di lui, balbettò queste parole:

— Domando scusa, madamigella, ma noi ci siamo sbagliati tuttadue, io credo... vi aveva presa per... mia sorella...

Cristiano aveva detto una sciocchezza. Il marchese di Bracy prendere una *grisette* in cuffietta per sua sorella! Per verità, la scusa del marchese era troppo poco destra per non parere una bugia.

Luigia ascoltò Cristiano senza intenderlo.

— Come? Cosa dici? diss'ella collo sguardo incantato; non mi riconosci più, Cristiano?

Cristiano si sforzò di sorridere.

— Ma vi ripeto, giovinetta mia, che siete in errore, rispose, io non mi chiamo Cristiano... sono il marchese Leopoldo di Bracy... e vi prego perdonarmi di avervi distolta dalle vostre occupazioni!

E salutandola si allontanò col passo del commen-

datore che tornava dall'esser stato ad invitare don Gio vanni a cenar seco.

— Oh! ma io sono pazza, io sono pazza! Cristiano! Cristiano! ma sei ben tu! ti riconosco, sì! — gridava Luigia tenendosi alla seggiola per non cadere all'indietro.

Ma il marchese Leopoldo di Bracy era già uscito dal boschetto... e Cristiano non s'era nemmen vôlto indietro alle grida di Luigia.

CAPITOLO XIII.

Ciò che donna vuole...

Spieghiamo dunque adesso per quale combinazione Luigia s'era incontrata in casa di madama di Pontchartier con Cristiano, divenuto Leopoldo di Bracy.

Madama di Pontchartier aveva desiderato di far rimodernare sotto i suoi occhi alcune vesti da estate, ed aveva scritto alla signora Bellard, sua sarta da molti anni, che le mandasse una delle sue operaie. La signora Bellard voleva molto bene a Luigia, e presumendo di farle cosa gradevole, s'era dato premura di proporre alla giovine di recarsi a San Mauro per cinque o sei giorni; e Luigia, dopo chiesto l' assenso di sua zia, era partita, contentissima infatti d' andare a respirare un po' d' aria libera, lontana da Parigi. Era appunto l'ultimo giorno che doveva rimanervi, quando il caso le aveva condotto innanzi Cristiano.

Sentendo colui, che il suo cuore ed i suoi occhi avevano così bene riconosciuto, a dirle che s' ingan-

nava, Luigia s'era creduta pazza... Allora poi che lo vide allontanarsi impassibile, in apparenza, un profondo dolore, quasi una disperazione, s'impossessò di lei.

— Si chiama Leopoldo di Bracy... — essa mormorava, — e non mi riconosce più... m'ha presa per sua sorella... sua sorella! Non è vero, non è vero, è lui... è lui, ne sono sicura... E poi, il suo pallore al vedermi... il suo turbamento... quel nome... il mio... sfuggito dalle sue labbra... Oh! una rassomiglianza di quella fatta non può darsi; bisogna ch'io lo rivegga, bisogna che gli parli ancora... è una burla, che ha voluto farmi... Però, quel turbamento, quel vestito elegante! Dio! Dio mio!... che vuol dir tutto questo?

In quel punto Luigia vide la cameriera di madama Pontchartier che veniva alla sua volta.

Giulia, la cameriera, era da vent'anni al servizio di madama di Pontchartier. Se il proverbio: « il servitore è come il suo padrone » è spesso giustamente applicato, l'era in modo speciale a Giulia. Essa era docile ed amorosa, un po' ciarliera, se vogliamo, ma officiosa e moderatamente curiosa.

La buona donna, intanto che la sua padrona conversava colla marchesa di Bracy, andava da Luigia nel grazioso proposito di tenerle un po' di compagnia; ma prima che fosse arrivata nel bosco, Luigia era corsa ad incontrarla e l'aveva presa pel braccio, dicendole:

— Ah! voi qui, madamigella! sentite una parola, una parola sola, ve ne supplico.

— Trenta, se volete, mia fanciulla, — disse Giulia, sorpresa dall'emozione e dalla pallidezza di Luigia.

Ma, come siete sconvolta!... Che cosa vi è dunque accaduto?

— Niente, niente, — replicò Luigia facendo uno sforzo sopra sè stessa per parer calma; — una rassomiglianza straordinaria... d'una persona che è passata di qui... con una persona che io conosco... figuratevi...

— Ebbene?

Luigia non osò continuare: un pensiero improvviso venne ad illuminare il suo intelletto.

— È proprio lui, non posso dubitarne, — aveva detto fra sè, — ma se egli avesse un interesse a non farsi riconoscere da me... oh! sarebbe una cosa ben vergognosa da parte sua il nascondersi a quella che l'ama tanto!... Ma se io, precipitando le cose, avessi a nuocergli!... forse perderlo!...

— Ebbene? ripetè Giulia, io v'ascolto, fanciulla mia!

— Voleva dimandarvi, madamigella, il nome... di un signore che poco fa passeggiava da questa parte.

— Un bel giovine alto, ben fatto, ben attillato? dai mustacchi? dai capelli bruni?

— Sì, sì, appunto quello.

— Desso è il marchese Leopoldo di Bracy, che è arrivato poco fa colla sua signora madre... lo conoscete forse?

— Si chiama Leopoldo di Bracy... è marchese... sua madre è con lui?

— Eh! senza dubbio: ma lo conoscete dunque?

Luigia si lasciò cader la testa sul petto. Non sapeva più che supposto fare. Essa temeva di far ulteriori dimande alla cameriera, ma ardeva di sentir a parlar di colui dell'identità del quale, in onta a tutto, era certa.

Fortunatamente per Luigia ch' era inutile di sollecitar Giulia per scioglierle la lingua. Non avendo ricevuto alcuna risposta dall'operaia, la vecchia cameriera continuò così:

— Oh! la padrona è imparadisata di questa visita: essa ama molto la marchesa di Bracy. Io, che m' ha confidato tutto, so la storia di questa marchesa... Essa ha avuto due disgrazie di famiglia, che l' hanno obbligata a viaggiare un pezzo con suo figlio, quel giovine che avete veduto. Essa non è ritornata a Parigi che dopo la morte di suo marito, avvenuta da circa otto mesi... La mia signora le ha scritto subito, ma la signora marchesa non ricevette visite in tutto l' inverno e non volle ricomparire fra la gente se non dopo spirato compiutamente il termine del suo lutto. Per amicizia alla mia padrona ha acconsentito di passar qui qualche giorno col signor Leopoldo...

— Signor Leopoldo !... E voi dite che ha viaggiato con sua madre?...

— Ma sì: quando ha spatriato, ha levato il signor Leopoldo dal collegio e l' ha voluto condurre con lei, com' era ben naturale! La povera dama non poteva perdere ad un tempo il marito ed il figlio...

— Ma, in che paese stava prima del suo ritorno a Parigi?

— Eh! voi me ne dimandate più di quanto so, figlia cara! Vi ripeto che quanto vi ho detto l' ho sentito dalla padrona, che parlava anch' essa dietro dei *dicono*: la marchesa di Bracy viaggiava sempre, e non fissava mai soggiorno stabile: così ha corso l' Inghilterra, l' Alemagna, l' Italia, e che so io...

— Ed ora sta a Parigi col signor Leopoldo?

— Sicuramente, nel loro palazzo, strada Richer.

— Strada Richer... grazie, madamigella, grazie... vi chieggo scusa d'avervi importunata...

— Oh! nulla di male, nulla! Io non mi rifiuto d'istruirvi, se ciò vi è utile; soltanto che sarei curiosa di sapere perchè siete così pallida!... giacchè lo siete ancora... e perchè mi avete chiesto tutte queste spiegazioni?

Luigia non sapeva cosa rispondere.

Tutt'a un tratto emise un grido e stese la mano verso la casa.

— Oh! eccolo là, eccolo là! non è vero? — disse.

Giulia, sempre più stupita, volse il capo verso quella parte. Madama di Pontchartier, dando il braccio a Leopoldo e dall'altro fianco avendo la marchesa di Bracy, uscivano infatti allora di casa e sembravano dirigersi verso il boschetto.

— Oh! sì, son dessi — rispose Giulia — ecco che probabilmente vanno al laghetto, passeranno di qui, e guarderete ancor bene il signor Leopoldo, poi mi direte alla fine il motivo di tutte le vostre domande.

Luigia, col fuoco sul viso, col cuor palpitante si lasciò trascinare da Giulia, si rimise al suo posto e riprese il suo lavoro.

— Sì, vederlo! vederlo ancora! — essa mormorava. — Ma sarebbe possibile che mi fossi ingannata!... E come scoprire la verità?

Passarono due minuti, durante i quali Luigia sentiva i battiti del suo cuore.

Alla fine madama di Pontcharlier, la marchesa di Bracy e Leopoldo si avvicinarono.

Ma invece d'entrare nel viale de' tigli, presero un sentiero traversale che ne li allontanava.

Giulia si lasciò sfuggire un sospiro sul disappunto.

— Che peccato! — disse — Hanno cangiato d'idea, a quel che sembra; e non li vedrete più, bella ragazza.

Luigia, che non aveva osato alzare gli occhi fino a quel punto per l'inquietudine della sua attesa, si rizzò alle parole della cameriera.

— Si, si, li vedrò! bisogna che li vegga — disse.

E correndo come una gazzella, andò a collocarsi dietro un cespuglio di lille, vicino al quale quei passeggianti dovevano immancabilmente passare, all'estremità del viale in cui s'erano introdotti.

— Non è vero, amico mio, che questo parco è estremamente bello?

— Oh! sì, madre mia.

— Ah! ma adesso vedrete il laghetto.

La signora di Bracy e di Pontcharlier e il marchese Leopoldo erano già lontani...

Ma Luigia aveva di nuovo udita la voce del giovine a traverso al fogliame: lo sguardo della povera cucitrice s'era arrestato ardentemente sul volto di Leopoldo, e la sua convinzione, un momento sconcertata dallo strano racconto di Giulia, si rassodò in tutta la sua forza. Essa non poteva più dubitare. Abbenchè avesse chiamata *sua madre* una straniera.... abbenchè quella signora mostrasse di trattarlo come suo figlio, con tutto ciò quegli era Cristiano! era assolu-

tamonte Cristiano che aveva nuovamente veduto ed ascoltato!

Essa seguì collo sguardo i tre passeggianti fino a che si perderono nei tortuosi viali del parco, poi ritornò lentamente verso la cameriera.

In quella sua lenta tornata le venne un'ispirazione; benchè convinta, voleva dare a sè stessa una prova incontrastabile che non si era ingannata.

— Per verità — disse col sorriso sulle labbra quand'ebbe raggiunta di nuovo la cameriera — non so adesso cosa pensava! Io non conosceva per nulla il signor marchese di Bracy... ma vi ripeto che una rassomiglianza straordinaria... con una persona.... che mi è cara... mi ha ingannata... Ma, a proposito! ha una sorella il signor Leopoldo?

Questa dimanda fatta con tutta naturalezza, con tutta indifferenza, costò ciononpertanto a Luigia una fatica immensa. — M'ha detto che m'aveva preso per sua sorella — aveva detto fra sè —; ma pronunciando quelle parole a mo' di scusa, sembrava imbarazzato... si avrebbe detto che mentiva!

— Una sorella? — rispose la vecchia cameriera — il signor Leopoldo ha una sorella? Ma cosa vi salta in capo? Oibò! È figlio unico.

Luigia palpitava dal contento.

— M'ha detto una bugia! È lui! è lui! è lui! — disse ancora fra sè.

CAPITOLO XIV.

Seguito del capitolo precedente.

La sera del giorno stesso in cui Luigia aveva incontrato Cristiano tanto singolarmente trasformato, essa lasciò San Mauro per ritornare a Parigi. La cucitrice, nella speranza di rivedere il marchese, avrebbe desiderato di restare ancora qualche giorno in casa di madama di Pontchartier, ma, sgraziatamente per lei, non eravi più bisogno dell'opera sua, e non poteva pretendere di starsene là disoccupata.

Luigia, per altro, aveva seriamente riflettuto su quell' avventura:

— Vorrei sapere — diceva fra sè — per mezzo di qual prodigio Cristiano sia oggi un gran signore!... ci arriverò, e lo voglio, a squarciare il mistero che circonda questa sua elevazione improvvisa... Ma cercando ancora delle informazioni in questo luogo, posso destare dei sospetti... Egli non vuol essere riconosciuto da me!... è dunque una volontà più possente della

sua che gli comanda di far così!... Si nasconde dunque di tal modo anche a sua madre... la sua madre vera!... La signora Kerneis mi parlava nelle sue lettere di un bel posto che ha trovato a Parigi... ma non è certo un impiego quello di passare per un marchese e di chiamare sua madre una straniera! Dio mio! Se fosse colpevole! Se l'ambizione l'avesse spinto ad un delitto! oh! s'egli m'ama ancora, mi confesserà tutto, ed io forse lo salverò da una disgrazia! Perchè lo rivedrò... ma con qual mezzo? È questo che non so... ma lo rivedrò! bisogna che lo rivegga! e se questa volta ancora mi rinnega e mi respinge, è segno che non mi ama più... ed io dovrò dimenticare alla mia volta che l'amo sempre.

Un po' sollevata da questa risoluzione, Luigia, dopo aver abbracciata la buona Giulia, lasciò la casa di madama di Pontchartier, gettando un ultimo sguardo sulle finestre d'un salone in cui presumeva fosse allora il suo amante. Erano le sette della sera quando Luigia montò nella vettura che da San Mauro trasportava a Parigi. Era ancora di bel giorno, e i nostri viaggiatori del velocifero ammiravano a lor posta i boschi di Vincennes che avevano a fianco. Luigia, assorta ne' suoi pensieri, teneva anch'essa la sua testa ad una delle portiere della vettura. La brezza della sera imminente rinfrescava la sua fronte.

All'improvviso, un nome che partiva da un calesse che passava vicino a quel veicolo di piazza, la risvegliò dalle sue meditazioni: quel nome era il suo.

Il calesse si era fermato; una signora e un giovine

che vi si trovavano dentro avevano nel tempo stesso fatto cenno al vetturale di fermarsi. E Luigia aveva riconosciuto, nella signora che l'aveva chiamata e che in quel momento l'invitava colla mano ad andar a prender posto presso di lei, aveva riconosciuto la sua antica compagna di lavoro, Celina.

La cucitrice fu assai imbarazzata per questa offerta troppo cortese. Ricusare era difficile; il conduttore dell'*omnibus*, avendo capito l'intenzione delle persone che erano nel calesse, era disceso dal coupé; il giovine che accompagnava Celina, che era nientemeno che il barone Sostene de Morière, era anch'esso alla portiera e diceva a Luigia:

— Venite dunque! venite! ve ne prego, signorina; madama di Saint-Phar vi aspetta, la disgustereste molto a rifiutarsi.

Luigia, tutto confusa, si decise d'arrendersi a quella preghiera; saltò dunque giù dal velocifero per prender posto nel calesse in cui Celina, o piuttosto madama di Saint-Phar la ricevette esclamando:

— L'è curiosa! pare ch'io t'incontri sempre per farti scarrozzare! Ma ti sei ben fatta tirar per l'orecchio! forse che ti duole di lasciare quell'orrendo carrettone? Mettiti dunque lì in faccia a me... Sostene, dite a John che possiamo andare... Hai ben l'aria di essere impacciata, Luigia!... Ti dispiace forse d'essere qui con me?

— No, in vero; ti ringrazio anzi della tua gentilezza; ma è che... la mia toletta...

— Eh via! ancora la toletta! Cosa importa a te dal momento che a me piace d'invitarti? D'altronde si

sarà fatto notte quando entreremo in Parigi... n'è vero, Sostene? Luigia, ti presento il barone Sostene di Morière, un intimo amico di mio *marito*... Sostene, vi presento madamigella Luigia, una mia antica amica... E tu cosa facevi a San Mauro, tutta sola, Luigia? Perchè tu sei sola, n' è vero? Confesso che, a tutta prima, vedendoti in quell'*omnibus*, ho creduto che facesti una passeggiata amorosa: ma le figure che ti stavano attorno mi hanno disingannata; e poi conosco abbastanza la tua saviezza!

— Sono stata mandata a San Mauro per lavorare, rispose Luigia, un po' crucciata del supposto di Colina.

— Ah! scommetto che vieni da casa di madama di Pontchartier. Vi ho lavorato anch'io due anni fa. Oh! non sono orgogliosa, tu lo vedi! Mi ricordo benissimo d'aver tenuto l'ago.

— Voi venite dalla casa di madama di Pontchartier? disse alla sua volta Sostene ch' era stato fino allora contemplando i begli occhi della cucitrice. — Avrete veduto mio cugino, il marchese Leopoldo di Bracy, che vi si è recato questa mattina con sua madre?

Luigia trasalì. Le si parlava di Cristiano... La sua soggezione si dissipò come per incanto, e guardando Sostene in faccia, rispose:

— Infatti, ho visto nel parco un signore che mi hanno detto chiamarsi Leopoldo di Bracy... e... è suo cugino, signore?

— Sì, un bel giovine, non è vero? e sopratutto buono, amabile, spiritoso, che non ha che il difetto di annojarsi... oh! sì, d'annojarsi infinitamente a Parigi!

— Come? lei crede che stia mal volentieri a Parigi?

— Senza dubbio! Ha viaggiato sei anni, e il suo carattere si risente della vita nomade: non si vede bene in mezzo ai nostri piaceri eccentrici: ha bisogno d'aria, di spazio: Parigi è troppo piccolo per lui! Ecco, io son sicuro ch'egli avrà avuto una ciera più gioconda passeggiando nel parco di madama di Pontchartier?

Luigia non badava più a quella conversazione: quanto più s'inoltrava nella cosa, tanto più gli incidenti erano al disopra della sua intelligenza: come stava che questo signore diceva Cristiano suo cugino? che anch'esso parlava dei viaggi del giovine marchese? Era proprio sul punto di dirsi come nel *Barbiere di Siviglia*:

„ Chi dunque qui t'inganna? „

— Sostene, non m'avete dunque promesso di condur da me questo marchese? — disse Celina con un fare il più brillante.

— Ve l'ho promesso infatti, e mi vi atterrò, signora, — rispose il barone. — Leopoldo passerà probabilmente quattro o cinque giorni a San Mauro; al di lui ritorno la sua prima visita sarà per voi!... Ma voi, madamigella, mi sembrate preoccupata: è vero che la nostra conversazione non ha nulla di ricreante, perchè parliamo d'una persona che non conoscete. —

Quest'ultime parole erano dirette a Luigia.

— Perdoni, signore, — questa rispose; — egli è che... soffro un poco... una violenta emicrania...

— Avrai lavorato troppo, — prese a dire Celina; — non vuoi prenderti veruna distrazione! Ti ammazzerai,

mia cara, con questa vita. T'ho incontrata oggi pel caso, e son sicura di non rivederti per un pezzo.

— Anzi ti sbagli, perchè ci vedremo ben presto: io verrò a casa tua per chiederti un consiglio... un favore...

— Davvero! ah! meno male! Chiedimi ciò che vuoi, e mi troverai ai tuoi ordini.

— Anche lei, signore, — disse Luigia volgendosi con tutta disinvoltura a Sostene; — anche lei, se non le disaggrada, può forse fare il terzo in una certa piccola cospirazione che medito.

— Io, madamigella? — fe' Sostene meravigliato.

— Anche il signore? — gridò Celina. — Oh! questa m'ha veramente da divertire!

— Sì, anche lei, signore, — replicò Luigia con un tuono affermativo; — e per cominciare la nostra cospirazione, imploro la di lei compiacenza a promettermi di non parlare a nessuno, a nessuno, m'intende? di questo nostro incontro.

— Ma che interesse può avere a chicchessia il nostro incontro? — disse madama di Saint-Phar.

— Zitto! — l'interruppe Sostene stringendole la mano: — noi siamo obbligati a servire madamigella senza commenti. Infrattanto esigo, in premio della nostra cieca obbedienza, d'essere accertato che un giorno ci verranno comunicati i dettagli di questo affare misterioso in cui ci troviamo immischiati così d'improvviso.

Luigia esitò. Trasportata dal suo amore per Cristiano, aveva imaginato un progetto, di cui concepiva bene

l'esecuzione, benchè le sembrasse difficile, ma non ne poteva prevedere il fine.

Nonpertanto essa rispose:

— Ebbene! sia: prometto di dar loro fra poco la chiave di questo enigma.

— E noi giuriamo a voi, madamigella, di ubbidirvi in tutto e per tutto — disse ancora Sostene.

E fra sè aggiunse:

— Questa ragazza non mi par poi tanto innocente come a vederla. Qua v' ha dentro qualche amoretto nascosto. Al nome di Leopoldo si è scossa! Forse che il mio bel signor cugino aspira alla cucitrice senza dirmi nulla?

Celina, meno perspicace, o più fidente di Sostene nella virtù di Luigia, si contentò di dire ridendo:

— Tò, ch'io non ci capisco niente! Ma è lo stesso, si tratta di una qualche farsa, e questa mi divertirà; ma dimmi, Luigia, che parte avrò da fare io nella tua cospirazione?

— Te lo dirò a casa tua — rispose Luigia.

Dopo un momento il calesse si fermò al baluardo del Tempio, e Luigia si congedò da Sostene e da Celina, esigendo di nuovo dal primo di essere secreto, e promettendo a questa di darle ben presto sue notizie.

Appena ebbe abbracciata sua zia, Luigia si ritirò nella sua camera e scrisse la seguente lettera a Caterina Kerneis.

« Mia buona signora Caterina,

« Se essa m' ama ancora qualche poco, non m' inganni. Sa lei cosa fa Cristiano a Parigi e dove abiti? Bisogna assolutamente ch' io lo vegga. Non abbia ti-

more ch'io abusi di ciò che sarà compiacente di dirmi; le giuro di non comprometterla per qualunque cosa, e sopratutto di non nuocere alla felicità di suo figlio, se la sua felicità posa sul vivere lontano da colei che lo ama.

« Attendo con impazienza una risposta.

« Abbracci mia madre per me.

LUIGIA. »

Scritta quella lettera, Luigia si mise a letto, ma non dormì in tutta la notte. Non poteva cancellare dal suo pensiero l'imagine di Cristiano che fuggì alla sua vista.

— Egli! egli un marchese! — mormorava essa — Egli, il *figlio* di quella gran dama! Ma Dio, Dio mio! che vuol dire questa strana metamorfosi? e come ha potuto avvenire? Oh! Ma se arrivo a scoprire questo secreto non potrei divenire più infelice ancora di quello che non sono?

All'indimani, nell'andare al lavoratojo, Luigia passò per la strada Richer. Un commissionario cui essa aveva domandato dove trovavasi il palazzo dei di Bracy glie-l'indicò: fermossi un momento dinanzi a quella sontuosa dimora. Le persiane ne erano ermeticamente chiuse; dunque Cristiano non era ancora ritornato. Le bisognava aspettare per mettere in esecuzione il suo piano.

Passarono tre giorni, e le persiane non si erano riaperte: Cristiano era tuttora assente. In compenso Luigia intanto aveva ricevuto una risposta di Caterina Kerneis. La lettera della vecchia paesana era piena di

proteste d'affetto, ma non le dava alcun utile indirizzo. Caterina non ne sapeva più di Luigia che posto occupasse Cristiano a Parigi. La buona donna le diceva solamente che il di lui impiego doveva essere ben lucroso a giudicarne dalla somma considerevole, che le spediva ogni mese. Caterina chiudeva la lettera dando a Luigia l'indirizzo della persona che serviva d'intermediario fra lei e Cristiano per la loro corrispondenza.

Luigia restò pensierosa nel finir di leggere la lettera di Caterina; essa non poteva dubitare della sincerità di quella donna; quanto al presentarsi alla casa della signora di cui le si dava l'indirizzo, a che poteva servirle? Una tal condotta presso una persona straniera non poteva avere altro risultato che di compromettere Cristiano.

Così passarono ancora due giorni; quando una sera, ritornando dalla bottega, Luigia vide le finestre del palazzo aperte ed illuminate. La giovine si fermò per lunga pezza a guardare quella casa che albergava un ingrato che non poteva dimenticare. Un gran contrasto suscitavasi allora nel suo cuore tra il suo amore e il suo sdegno.

— Compirò il mio disegno? — dicevasi — E se ciò avesse a riuscire a nulla? e s'egli mi respingesse? Oh! dovesse ridersi della mia ostinazione, voglio almeno rivederlo, parlargli, sentirlo rispondermi! Voglio ch' egli stesso mi dica: « Non ti sei ingannata, son proprio Cristiano, il povero contadino cha ha passato la sua gioventù con te! » Voglio che si persuada ch' io l'amo ancora.

Se poi farà bisogno che me ne allontani! s'egli

è affatto perduto per me... se, divenuto ricco e potente, non gli è più permesso di amare... quelli che lo amano... allora gli darò un eterno addio... e non lo rivedrò mai più... e mi proverò di non piangere più pensando a lui!

La mattina dell' indomani, Luigia invece d'andare, come al solito, a lavorare, quando uscì dalla casa di sua zia, prese un calesse e si fe' condurre in via La Bruyère, all'abitazione di madama di Saint-Phar.

CAPITOLO XV.

L'amore ritorna.

Intanto che Luigia s'occupava di Leopoldo, nel modo che abbiamo detto, com'è naturale, pensava anch'esso a Luigia.

Dopo l'avventura di San Mauro, Leopoldo, già stanco, come dicemmo, in sommo grado della sua posizione, aveva più che mai preso a maledire quel giorno in cui s'era abbattuto per una combinazione, a favorire le idee di Boisfleuri e della marchesa. Egli intravedeva con orrore l'avvenire che l'aspettava, — Mio Dio! diceva, — m'avete ben punito del mio orgoglio e delle mie preghiere insensate! Io non ho saputo contentarmi della felicità che m'avevate concessa, e voi m'avete mandato delle contentezze che ho dovuto pagare con un delitto... e un delitto irreparabile...

Cara la mia Luigia! il caso me l'ha condotta dinanzi, ed io ho dovuto rispondere al suo richiamo con delle parole di ghiaccio! Quel nome, il mio, pro-

nunciato da essa al vedermi, dopo una sì lunga separazione, equivaleva ad una dolce frase d'amore e di perdono... essa mi riconosceva... essa mi stendeva le braccia; ed io, per non annichilare un edificio innalzato con molta fatica, pel timore di dispiacere o di nuocere a degli stranieri, ho avuto il coraggio di dire a quella del di cui amore non potrei dubitare: « Non sono colui che voi credete!...: non vi conosco... lasciatemi! » Ma anch'io aveva detto il suo nome a lei, sì, anch'io. Avrà dunque essa voluto credere alla mentita ch'io dava al suo cuore? Checchè le possa venir detto, Leopoldo di Bracy non è positivamente per lei il contadino Cristiano di Kerneis! Ma se mai ella cercasse mezzo di rivedermi; se venisse a scoprire come stia la cosa?... Ah! allora, guai a Boisfleuri ed alla marchesa. Ho resistito una volta, ma adesso non me ne sentirei più la forza. —

Tali erano i pensieri che preoccupavano incessantemente Leopoldo e che lo rendevano ogni dì più cupo e malinconico. La nostalgia, questo male del quale si muore, s'era aggiunta al suo dispiacere di vivere lontano da sua madre e da Luigia.

Erano passati otto giorni dal suo ritorno da San Mauro, ed in questi otto giorni il marchese non avea lasciato la sua camera. La signora di Bracy spospettava del motivo della melanconia del marchese; ma essa non osava sollecitarlo a manifestarglielo: aveva paura di conoscere la verità. Sostene, anch'esso, si maravigliava dell'ostinazione di suo cugino a voler star rinchiuso in palazzo quando una folla di piaceri lo invi-

tavano ad uscire. Lo stesso Boisfleuri cominciava ad allarmarsi dell' attitudine d' isolamento dell' ex-paesano.

— Voi avete torto — gli disse un giorno — o Leopoldo; in questo modo affliggete madama di Bracy e le fate supporre, come a me, che vi manchi qualche cosa in questa casa.

— Io faccio quello che mi pare — rispose secco secco Leopoldo all' intendente: — cosa avete a rimproverarmi, dal momento che io non getto la mia maschera? Ho annuito a diventare un marchese per conservare le vostre fortune, ma non mi sono impegnato di fingermi allegro se venissi ad annojarmi di questa commedia. Non mi parlate dei vantaggi che avete portato alla mia condizione: ciascuno di noi tre ha agito in questo affare col solo scopo di favorire sè stesso... Continuate dunque ad occuparvi delle cose vostre, e fino a tanto che io non mancherò all' impegno assuntomi nè in fatti, nè in parole, lasciatemi vivere a mio talento.

Nel palazzo dei di Bracy, come si vede, non respirava più l' allegria. I tre personaggi che lo abitavano non si trovavano insieme che a tavola, e anche allora non parlavano che di cose indifferenti. Boisfleuri, dappoi che aveva ricevuto la professione di fede di Leopoldo, si teneva in guardia, sospettando di tutto, vegliando su tutto. La signora di Bracy, trascinata da un sentimento che sentiva accrescere malgrado i suoi sforzi di repressione, dimenticava sè stessa per pensare troppo spesso a *suo figlio*... Leopoldo infine diventava sempreppiù indifferente di tutto ciò che lo circondava: senza darsi veruna pena, sembrava ch' egli presentisse

che un incidente impreveduto doveva ben presto far cangiare lo stato delle cose, e che per conseguenza era inutile ch' egli si prendesse fastidio per rimediarvi.

Erano dunque scorsi otto giorni dall'avvenimento di San Mauro. Una sera, dopo il desinare, Leopoldo era nel suo appartamento, quando gli si annunciò: il barone Sostene di Morière.

Sostene aveva in quella sera un'aria ancora più giuliva del solito.

— Come state, mio bel pensieroso? — diss'egli stendendo la mano a suo cugino: — siete sempre dello stesso umor tetro? Per Dio! caro amico, non mi fate troppo onore, e siete il primo allievo che trovo così ribelle alle mie lezioni! Voi avete tutto che si può desiderare: dell'oro, un gran nome, una figura d'incontro; ed invece di mettere que' bei doni a profitto, preferite chiudervi in casa come un letterato o un tisico!

— Sostene, — rispose Leopoldo volgendosi con tuono posato verso il marchese — io sento la più viva riconoscenza degli incomodi che vi siete presi per me. Vi conosco amabile, buono, officioso, e sarei ben contento, ve lo giuro, di potervi provare come io apprezzi tutte le vostre buone qualità... ma, secondo me, avete un gran torto, ve lo dico schiettamente, a passarvi la vita troppo allegramente e voler obbligare gli altri ad imitarvi. Voi conoscete a fondo la parte ridicola e i difetti della società in mezzo alla quale passate i vostri giorni... e vi sentite la forze di riderne... siete padrone: ma se colui che prendete sotto il vostro braccio per fargli conoscere quella gente che vi di-

verte, si rifiuta di farsi proselite della vostra filosofia a vostro modo, perchè ve ne scandalizzereste? Fin qui ho vissuto lontano di Parigi, in mezzo a delle gioje che non vi potrei descrivere... ma che non sarebbero sicuramente di vostro genio. Vostro malgrado... anzi mio malgrado, non mi piegherò mai a godere dei piacieri che desiderate ch' io divida con voi e coi vostri amici. Non è ch' io biasimi la vostra condotta e ch'io disprezzi il fare dei vostri *lions* e le bellezze delle vostre cortigiane; avrei torto alla mia età a mettermi in attitudine di censore; io non disprezzo nè i modi nè le persone... ma mi sento di non star bene colle persone cui m' avete presentato: e il momento di follia che ho passato con quella donna... che voi sapete... mi sembra in oggi così lontano, che appena me ne ricordo... Persone di quel genere non son fatte per me, o, piuttosto, io non son fatto per loro. M' oppongo adunque di sobbarcarmi alle loro esigenze. Trattatemi di selvaggio, se vi piace; ma se volete anche provarmi la vostra affezione, non contrariate le mie inclinazioni: sarete sempre ben ricevuto da me come amico, ma rifiuto le vostre premure come consigliere. —

Sostene aveva ascoltato attentamente il discorso di suo cugino; quando questi ebbe finito, il barone, sorridendo, ripigliò:

— Sia dunque come voi desiderate, amico mio... e grazie alla vostra schiettezza! Ciononostante, una parola ancora a proposito del nostro soggetto... Io non sono in diritto di scandagliare i dispiaceri che chiudete nell'anima vostra, ma posso deplorarne le conseguenze; bisogna adunque dire che que' dolori siano ben

profondi perchè alla vostra età... a vent'anni... vi sentiate preso da un accesso di sconforto tale, che vi fa preferire il pianto in solitudine alle distrazioni frivole, a dir vero, ma alla fine spesso sollazzevoli, che vi si offrono!

— Avete ragione — rispose Leopoldo — la mia malattia è pericolosa... questa malattia si chiama noja.

— Come! la noja! la noja! — fe' Sostene battendo le mani. — Voi vi annojate! voi! ed è questo solamente tutto il vostro male? Eh via! voi m'ingannate: Non è al capo che voi siete ferito. Annojarsi! annojarsi! ma non vi sono che gli sciocchi che s'innojano, perchè non sanno nè divertirsi nè divertire gli altri. Animo! Leopoldo; voi non volete dirmi la vera cagione della vostra misantropia. Il vostro pretesto è assurdo, epperciò non lo accolgo. Vostra madre si dispera della vostra condotta; quel povero Boisfleuri è in un fastidio estremo. Provate a loro, provate a me, che non è una risoluzione assoluta. Scuotetevi dal vostro torpore. Mettete da banda le vostre fissazioni, e per cominciare, venite con me questa sera... e chi sa che non mi ringraziate d'avervi preso d'assalto!

Così dicendo, Sostene si era alzato in piedi, ed un modo di esprimersi malizioso animava la sua fisonomia.

— Come! ringraziarvi! — disse Leopoldo sorpreso della vivacità del barone. — Ma perchè ringraziarvi? ditemelo, ve ne prego.

— Oh! no; voglio lasciarvi il piacere della sorpresa, amico mio. Ciò non pertanto posso dirvi che in questo momento noi siamo aspettati da due signore, l'una

delle quali, madama di Saint-Phar non vi conosce che di nome, e l'altra... cui non vi è permesso di far la corte, almeno per ora, perchè adesso è mia, m'ha detto al contrario, che vi conosce intimamente.

— E queste due signore sono?...

— Due cortigiane, caro mio; due semplici cortigiane, lo confesso, ma belle tuttadue!... e sopratutto quella che voi conoscete.

— E come si chiama quest'ultima? — chiese Leopoldo, alzando le spalle.

— Madamigella Luigia di Saint-Ivry.

— Luigia di Saint-Ivry?

— Sì, Saint-Ivry pare anche a me un nome di guerra, ma la signorina è nata in quel villaggio . . . della Bretagna, io credo . . . è là che vi ha incontrato, e . . .

Sostene non seguitò. Leopoldo, cogli occhi spalancati, col viso livido, colle braccia penzoloni, immobile in mezzo alla camera, pareva la statua della Disperazione.

— Che avete, amico mio? — sclamò il barone correndo, a lui: — Quel nome di Luigia di Saint-Ivry vi fa tanto male?

— No, no, è un caso — diceva Leopoldo fra sè — non può essere la mia Luigia... essa... che ho veduta pochi giorni fa nelle sue umili vesti di operaja! Però... questa donna mi conosce... se fosse dessa!... se avesse voluto vendicarsi! — E poi ad alta voce rispose a Sostene, stringendogli fortemente un braccio:

— E voi dite che questa Luigia di Saint-Ivry è la vostra dama?

Il barone esitò: esso non aveva preveduto l'effetto che avrebbe prodotto in suo cugino quella millanteria. Per un momento fu lì per confessargli la verità; ma lo rattenne il timore di far mancare al dramma una scena di cui s'era ripromesso un gran piacere.

— Decisamente — egli pensò. — Leopoldo ha amato molto quella giovine, a quel che pare; ma via! che questo non può essere insomma che un capriccio!

— Ma rispondete, rispondete dunque: questa donna è la vostra ganza? — ripigliò vivamente Leopoldo.

— Ma sicuramente, ve l'ho già detto, ed io non ho l'uso di vantarmi. Cosa c'è poi di straordinario? è ben stata anche la vostra!

Léopoldo lanciò uno sguardo terribile al barone, quindi fissò gli occhi. Esso aveva un offuscamento, delle vertigini. Per un momento volle scagliarsi sopra Sostene ed ucciderlo: poi voleva raccontargli chi era desso e chi era Luigia per imporgli con questa confessione una risposta veritiera. — Ma la signora di Bracy e Boisfleuri! — pensava egli. — E se non fosse la mia Luigia! Ma questo nome di Saint-Ivry unito al suo! — E si ravvolgeva come un uomo ubriaco, come una belva feroce.

Sostene lo contemplava, e cominciò a credere di essersi spinto innanzi più che non conveniva.

— Ebbene! — disse alfine Leopoldo fermandosi ad un tratto davanti a suo cugino; — giacchè queste signore ci attendono, andiamo a trovarle; sì, acconsento... Accetto il loro invito. Andiamo! andiamo! Infatti, può

essere che ci divertiamo molto. Sono curioso di vedere questa Luigia di Saint-Ivry... vostra dama.

— Leopoldo, sentitemi! — disse Sostene, cui lo stato d'esacerbamento del marchese aveva fatto sempre più paura.

— No, non voglio sentir niente! — disse con impeto Leopoldo: — voi m'avete offerto di condurmi a casa di quelle donne; bisogna che mi vi conduciate... bisogna!

In tutt'altra circostanza il barone non avrebbe certo ubbidito ad un volere espresso in una formola così imponente: ma egli sentiva positivamente che, senza volerlo, aveva commesso un'imprudenza, e rispose con dolcezza:

— Sono ai vostri comandi, amico mio.

E i due cugini uscirono insieme.

Alcuni minuti dopo erano in via La Bruyère in casa di Celina, ossia madama di Saint-Phar.

CAPITOLO XVI.

Leopoldo ritorna Cristiano.

Nel tragitto dalla strada Richer alla strada La Bruyère, Sostene e Leopoldo, l'uno vicino all'altro nella carrozza che li trasportava, non dissero motto. Si operò infrattanto in essi una reazione man mano che s'avvicinavano al fine della loro corsa, e l'uno e l'altro si trovavano più calmi.

— Se non è dessa — si diceva Leopoldo — ho fatto male ad inquietarmi di tal modo; e se la è, mi sarà dunque permesso di rimproverarla d'aver parlato di me e d'essere diventata la donna di un altro? Non gliel'ho dato io il permesso di vendicarsi... io, che non ho voluto riconoscerla quando mi chiamava a sè?

— S'egli prova troppo dispiacere e se m' interroga in sua presenza — si diceva Sostene — gli confesserò tutto sul momento. Quella giovinetta è bella . . . esso l'ama ancora e la rimpiange forse... Io lo disingannerò se lo veggo soffrire.

In seguito di quella specie di capitolazione interna, Leopoldo e Sostene, entrando nella casa di madama di Saint-Phar, si diedero di braccio per salire le scale, come se nulla di straordinario fosse avvenuto tra di loro. Nullameno continuarono a guardare il silenzio.

La signora di Saint-Phar abitava al secondo piano: una cameriera aprì ai due cugini, e li introdusse dopo averli annunziati.

Leopoldo e Sostene, sempre uniti, entrarono in un salone. Sostene teneva la mano di Leopoldo e la sentiva tremante e agghiacciata.

Le due signore erano nel salone. Leopoldo non ne vide che una... era *dessa*, non in abito di gran signora, come egli s'aspettava, ma come l'aveva veduta a San Mauro e sul baluardo delle Cappuccine... colla sua cuffietta e colla sua veste di giaconetto... Gettò un grido di gioja e s'avanzò verso di lei vacillante. Egli non pensò più a Sostene che gli aveva detto essere Luigia la sua dama; non pensò che alla felicità di vedere colei che amava. Non ebbe che un desiderio; quello di parlarle e sentirla. Luigia s'era alzata al suo arrivo, e pallida, ma impassibile davanti a lui, sembrava aspettare il momento che le indirizzasse la parola.

— Luigia! Luigia! sei tu! sei proprio tu! — alfine balbettò; — non mi riconosci dunque più?

— Voi vi ingannate, signor marchese, — diss' ella con voce stentorea; — o piuttosto, vi hanno ingannato; io non mi chiamo Luigia, e non vi conosco.

— Come! Luigia! cosa dici?... io non sono...

Ma Cristiano (chè a questo punto per noi Leopoldo diventa ancora Cristiano) non finì la sua frase... non

n'ebbe la forza. Inchinando sopra sè stesso cadde ginocchioni ai piedi della giovine colla bocca spalancata, collo sguardo supplicante, colle mani tese.

Luigia, alla sua volta, davanti a quell'immensa disperazione, dimenticò le sue grandi risoluzioni e la sua progettata vendetta. Il suo amante era là a' suoi piedi, abbattuto, annichilito...

— Lasciateci! lasciateci! — gridò essa, — pregando con un cenno Sostene e Celina.

Il barone e la cortigiana scomparvero.

— Cristiano! Cristiano! ti riconosco! ti amo! capisci? ti amo sempre!

— Ma lui... quel signore, — fe' Cristiano indicando la porta per la quale Sostene era uscito — m'ha detto... che tu... eri sua?

— Oh! — sclamò Luigia divenuta color di porpora per la vergogna, — egli ha osato... Ha fatto male; gliel'aveva proibito! Io voleva tormentarti un poco, ma non ferirti, o mio Cristiano: Celina e tuo cugino hanno creduto che non si trattasse che di un giuoco; e per renderlo più dilettevole, secondo essi, hanno immaginato quella bugia; ma questo signor Sostene non lo conosco nemmeno, te lo prometto, te lo giuro.

— Taci! taci! non giurare, ti credo, — ripigliò Cristiano, che, nella sua ebbrezza, si richiamava l'esitazione di Sostene nel rispondere alla dimanda ch'esso gli aveva fatta: « E voi dite che Luigia di Sain-Ivry è la vostra bella? » — Taci, — continuò; — io non ho bisogno di giuramenti, e non ne posso apporre a Sostene; egli non si credeva di farmi il male che m'ha

fatto. Ma io ti riveggo, e sono sempre il tuo Cristiano; non voglio più lasciarti, e non ti lascerò più.

— Ma...

Il giovine indovinò il pensiero della sua innamorata rapporto a lui.

— Saprai tutto, — diss'egli, — e tu mi spiegherai per qual accidente ti trovi qui... in casa di questa signora di Saint-Phar, e come hai potuto dire a Sostene che mi conoscevi. Ma non hai loro scoperta la verità, non è vero?

— Oh! tranquillizzati, — rispose Luigia sorridendo: — io t'ho trovato un gran signore, e ti ho lasciato gran signore.

— Non è per orgoglio che t'ho fatto quella domanda; ti proverò ben presto che ti preferisco ai beni cui t'ho sacrificata fin qui; ma una parola imprudente avrebbe potuto avere delle conseguenze funeste... Ho commesso un fallo, mia cara Luigia, e mi sarà forse difficile di ripararlo...

— Parla! parla, dunque ch'io t'ascolto! — gridò Luigia impallidendo. Cristiano contemplò ancora la sua innamorata; e dopo avergli coperto le mani e il volto di baci senza ch'ella pensasse a difendersene, cominciò il racconto delle sue avventure dal giorno dell'incontro con Boisfleuri. In quel racconto abbreviò i dettagli. In poche parole Luigia ebbe contezza del come s'era passata la cosa. Quando ebbe finito, ella alzossi coi lineamenti contraffatti dalla sorpresa e dallo spavento.

— Tu hai fatto una tal cosa, Cristiano? — disse — Mio Dio! supponeva bene una qualche disgrazia, ma

non la supponeva poi si grave! Di questo modo, eccoti legato per sempre a quella marchesa! Una mano di ferro ti rattiene a Parigi; ed hai rinunciato per sempre alla gioia d'abbracciare tua madre! A momenti adunque tu mi sfuggi di nuovo! e questa volta senza ritornare? Ed è per l'oro e per investirti d'un titolo vano che tu hai rinnegato il tuo paese, tua madre e la tua amica?

— Non aggravarmi di più, Luigia! Se tu sapessi come ho pagato caro il mio errore! Se tu sapessi quante noie, quante lagrime, quanti dispiaceri m'aspettavano in questa Parigi verso la quale per l'addietro era costantemente vôlto il mio pensiero! Ma t'ho detto che non ti abbandonerò più, e ti manterrò la mia promessa. Bisogna che domani partiamo insieme per Saint-Ivry; lo voglio, e sarà.

— E con quali mezzi potrai compire questo disegno? La marchesa e il suo intendente non si opporranno essi alla tua partenza se osi manifestarla? E non sarebbe egualmente un'infamia abbandonarli secretamente nel mentre che essi contano sulla tua buona fede come tu hai contato sovra la loro?

Cristiano riflettè un istante.

— Rassicurati, Luigia — rispose — io non commetterò alcun che di rimproverevole per riuscire nel mio proposito, te lo giuro; e nullameno vi riescirò, lo spero. Ma Sostene e madama di Saint-Phar dovranno ben meravigliarsi della nostra lunga conferenza: non bisogna prolungarla. Dimmi ben presto dove hai fatto la conoscenza di questa signora e di mio cugino, chè tale devo dirlo ancora.

— Madama di Saint-Phar — cominciò Luigia — era, non ha molto, operaia come me presso la signora Bellard. Un bel giorno essa lasciò l' officina, e malgrado i di lei reiterati inviti, ho ricusato d' allora in poi di continuare la nostra amicizia. Io non ignorava a qual prezzo aveva acquistata la sua nuova fortuna. Io pensava sempre a te, Cristiano, e, forte contro qualsiasi tentazione, non voleva che avendo un giorno a ritrovarti potessi rimproverarmi appena l' ombra di un fallo: l' amicizia di una donna indegna di me. Io non aveva riveduta Celina da un mese, quando, per un caso strano, il giorno stesso in cui mi trovai in faccia a te a San Mauro, mentre me ne ritornava turbata e desolata a Parigi, incontrai per la strada la mia antica amica, che m' obbligò a prender posto vicino a lei in un calesse. Celina era accompagnata da un signore, che mi fece molte dimande alle quali risposi svogliata ma ben presto l' ascoltai attentamente: esso parlavami di te, del marchese Leopoldo di Bracy, suo cugino. Oh! sai tu, Cristiano, che mi credeva ludibrio di un sogno? Tu, un marchese? tu, il figlio di una gran dama? Tu, un ricco che viveva a Parigi dopo aver passata la sua giovinezza a viaggiare? Io non poteva negare la testimonianza de' miei occhi, ti aveva riconosciuto! Non avevi tu d' altronde anche pronunciato il mio nome in vedermi? Aveva dunque bisogno di uscire da quell' orribile incertezza, se no sarei morta. Ma non sapeva a qual partito appigliarmi: scrissi a tua madre, ma essa conosceva la verità niente più di me. Non osai presentarmi al tuo palazzo pel timore che tua madre e i domestici mi respingessero. Cosa feci allora?

Presi una risoluzione, che mi costò gran fatica: venni qui, da Celina; le raccontai un'invenzione... che t'aveva amato in provincia, che desiderava di rivederti, e la piegai di ottenere dal signor Sostene che potesse giugnere a condurti qui presso di me. Il signor Sostene venne in buon punto, quando io mi trovava in casa di Celina: questa lo mise a parte delle mie confidenze, dei miei desiderii, del mio dolore sul proposito dello scontro a San Mauro col marchese, il quale s'era rifiutato di riconoscermi. Il signor Sostene non parve per nulla sorpreso di ciò che gli diceva.

— Lo sapeva ben io, madamigella, — mi disse, — che la vostra emozione, sentendomi jer l'altro a parlare di mio cugino, proveniva da qualche tenerezza. Perdonatemi di avervelo confessato. Leopoldo è un mostro per avervi abbandonata; ed esso merita ancora maggior rimprovero d'avervi sfuggita trovandovi a San Mauro.

E siccome io arrossiva a quelle parole pronunciate come in aria di scherzo, ripigliò più seriamente:

— Avete fatto bene dirigervi a noi, madamigella; noi ricondurremo l'infedele ai vostri piedi, ve lo prometto: e per punirlo, se volete... gli diremo... sì, davvero gli diremo a dirittura, che... più felici di lui, perchè sappiamo meglio apprezzarlo, possediamo il vostro amore...

— No, no, per carità! non gli dite così, o signore!.. — io esclamai con ispavento.

— Calmatevi, madamigella, — esso continuò sorridendo, — poichè voi lo difendete... non ci vendicheremo così... Ma sotto qual nome parlerò io di voi a

mio cugino senza dirgli... bisogna pure che vi pensi... Vi prevengo che quel caro signor Lopoldo è assai difficile da due mesi in qua, e penso che vi vorrà qualche cosa di stimolante per trarlo dalla sua apatia.

-- Ditegli che conoscete madamigella Luigia di Sain-Ivry, — gli suggerii. — Fu a Saint-Ivry in Bretagna che ci amammo, e spero che non resterà insensibile a quella rimembranza. — Io non aveva torto di sperare, è vero, mio caro amico? Il nome di quel villaggio in cui abbiamo tanto tempo vissuto assieme non poteva trovarti insensibile... molto più un tal nome aggiunto a quello di una donna che non avresti potuto dimenticare, son sicura, a dispetto della tua apparente indifferenza! Tu sai il resto. Il signor Sostene ha creduto potersi permettere, abbenchè glie l'avessi proibito, una espressione che ha considerato puramente uno scherzo; ma non volergliene male!

— Ma vuoi ch' io mi tenga in collera con colui che m' ha ricondotto a te, mia cara Luigia? Oh!...

Cristiano tacque perchè la porta del salone si aprì, era aperta, e Sostene e Celina erano comparsi sulla soglia.

— Ebbene, miei belli amanti, — disse Sostene, — è aggiustata? E voi, vi siete convinto che la leggiadra Luigia vi amava ancora?... In verità, dopo ciò che ho veduto nel punto in cui v'eravate proposta di non volerlo riconoscere, l' ho creduto pazzo, ma pazzo da legare, dalle vostre attrattive! E voi, mio buon cugino, scusatemi di essermi appropriato un tesoro che non ha mai cessato di esser vostro, ve lo giurerei colla mano sul fuoco.

— Oh! io sono tanto felice che non posso nemmeno, volendo, farmi risovvenire quella vostra millanteria, che per altro al momento m' ha fatto male assai...

— Provatemi dunque il vostro riconciliamento col raccontarmi i vostri amori con questa giovinetta, — disse il barone sottovoce a Cristiano. Vi dico francamente che avrei bisogno di qualche altro schiarimento...

— Domani saprete tutto... domani, capite? A otto ore di mattina sarò a casa vostra, Sostene.

— A ott' ore! — fe' Sostene, — ma io dormo di quell' ora, caro mio!

— Bisognerà bene che vi svegliate per ascoltarmi, — rispose Leopoldo con gravità. — Ed ora perdonateci, amico mio, e anche voi, madama, la nostra partenza precipitosa, ma Luigia ed io abbiamo da discorrere a lungo...

— Come? volete di già lasciarci? — sclamarono ad una volta Sostene e Celina.

— A meno che Luigia non vi si opponga! — rispose Cristiano gettando uno sguardo sulla giovine.

Ma essa erasi già alzata ed arrossendo rispondeva:

— Sono pronta a seguirvi, signor Leopoldo.

— Via! — prese a dire madama di Saint-Phar, — giacchè non possiamo trattenervi, a rivederci, dunque, mie belle tortorelle...

E piano a Luigia:

— Perchè tu ritornerai, n' è vero?... Adesso conosci la strada, e ritornerai con *lui*.

Luigia scosse del capo con aria di dubbio: Cristiano era vicino a lei... esso l' aspettava.

— Addio! — disse la cucitrice abbracciando Celina.

— A dimani! — disse il paesano stringendo la mano al barone.

Alcuni minuti dopo i nostri due amanti se ne andavano ben stretti l'uno contro l'altro, passando senza vedere nè sentir nulla in mezzo a quella folla d'oziosi che nelle sere d'estate passeggiano sui baluardi. Essi dicevansi: « t'amo! t'amo! » e sempre: « t'amo! » Il tratto della strada La-Bruyère al baluardo del Tempio parve loro sì corto, che avrebbero avuto voglia di ricominciarlo per continuare più a lungo la deliziosa monotonia della loro conversazione. Ma l'ora si faceva tarda, e bisognava dividersi... Cristiano posò un bacio casto sulla guancia della sua innamorata, e pronunciò d'un tuono solenne queste parole:

— Luigia, domani sta in casa tutta la giornata ad attendermi... e preparati a partire la sera stessa pel nostro villaggio, m'intendi?

— Ma e se non avessi a riuscirci? — fe' Luigia, che non osava credere ad un evenimento così sollecito.

— Oh! vi riuscirò, sta quieta! — rispose Cristiano — A costo della mia vita — aggiunse quando Luigia fu scomparsa.

CAPITOLO XVII.

Gli addio!

Era quasi mezzogiorno: madama di Bracy stava nel suo gabinetto mezzo sdrajata su d'una ottomana; teneva in mano un giornale, ma non leggeva .. il suo sguardo fisso al pendolo esprimeva inquietudine; e tratto tratto le sue labbra proferivano queste parole:

— E non ritorna! ma dove sarà? —

Abbiamo detto che Cristiano, dopo il suo arrivo a Parigi e la sua dimora nel palazzo dei di Bracy, avea contratto l'abitudine, dettata non tanto da educazione che da gratitudine, d'andare ogni mattina, verso le dieci, a presentare i suoi omaggi alla marchesa. In quel giorno Leopoldo non si era ancora presentato a lei; e la cosa era ancora più penosa per lei, che non avea passato quella sera fuori di palazzo.

— E se gli fosse avvenuta qualche altra disgrazia! — diceva fra sè — Oh! bisogna che un forte motivo

l'abbia trattenuto in questo modo fuori di casa! La mattina del suo duello, come oggi, non l'ho veduto!

Suonò mezzogiorno... Al tintinnio raddoppiato del campanello, madama di Bracy trasalì... Ma tutto a un tratto fe' sentire un'esclamazione di gioja: la porta del gabinetto si era aperta ed un domestico aveva annunciato il signor marchese.

Madama di Bracy corse incontro a suo figlio.

— Come! Leopoldo! — esclamò — farmi aspettar tanto! Oh! son molto in collera... sono furiosa contro di voi!

Leopoldo sorrise dolcemente, deponendo un bacio sulla mano che le veniva stesa nel mentre gli erano addirizzati quei rimproveri. Gli occhi del giovine brillavano di una luce straordinaria, ma il suo volto era pallido.

— Che cosa avete, amico mio? — gli disse la marchesa, cui quel turbamento non erale sfuggito — I miei timori sarebbero forse fondati? Vi sarebbe avvenuto qualche nuovo sinistro?

— No, madama — rispose Cristiano con voce ferma, — si è anzi con l'anima piena di felicità che mi presento a voi...

— Felicità! E come potete essere felice, o Leopoldo, senza che vostra madre lo sappia?

Cristiano invitò la signora di Bracy a sedersi; essa lo fece e Leopoldo le si assise vicino.

— È per dirvi la cagione della mia felicità che son venuto a farvi visita, madama — prese a dire; — vengo anche per supplicarvi a non frapporvi ostacoli...

— Non vi capisco, o Leopoldo: mettetemi dunque

subito al chiaro. Ma prima di tutto — aggiunse con tenerezza inquieta — se volete che v'ascolti attentamente, lasciate quel tuono di freddezza, che mi fa male!... Madama... perchè madama? Dunque non son più vostra madre, amico mio?

Cristiano esitò un momento, indi ripigliò:

— Voi vi siete sempre mostrata buona con me come una madre, madama, ed in cuor mio non cesserò mai di chiamarvi madre... ma d'ora innanzi...— e posò ad ogni sillaba — debbo serbare per... un'altra... questo dolce titolo che voi vi degnate reclamare:... voi non siete più per me che una grande e nobile dama della bontà della quale serberò una memoria eterna... Non devo più essere per voi Leopoldo di Bracy vostro figlio... ma Cristiano, il contadino, vostro protetto...

— Cosa dite? — sclamò la marchesa riversandosi sulla sua seggiola. — Cosa sento? Cosa vuol dire questo discorso?

— Vuol dire, madama, — seguitò Cristiano con più scioltezza — che io vi ringrazio dei beneficii di cui m'avete colmato, e ch'io rinuncio a questi beneficii... Vuol dire che non voglio, chè non posso occupare più a lungo un posto che non è il mio... perchè mi ci trovo male.... perchè m'annojo.... perchè muojo! Vuol dire che bisogna che ritorni al mio paese, presso mia madre, la mia madre vera, che piange e si dispera e forse si muore per la mia lontananza! Vuol dire alfine che ho ritrovata jeri quella che tempo fa ho crudelmente abbandonata, e che voglio, a forza d'amore, emendare il mio fallo a' suoi ginocchi...

— Ah ! — disse la marchesa scagliando uno sguardo di jena su Cristiano — Ah ! è dunque quella... quella Luigia !... l'avete riveduta ! È per lei che volete lasciarmi ?

— Sì, madama, è perchè io amo Luigia, e non posso essere felice che vicino a lei, che sono costretto d' abbandonarvi.

— E voi osate confessarmi quest' amore? Miserabile !

A questa esclamazione sfuggita dalle labbra della marchesa, che s' era rizzata in faccia a lui livida e tremante di sdegno, Cristiano restò gelido d' orrore. V' era tant' odio e tanta rabbia nella fisonomia di quella donna che parlava di Luigia, che Cristiano ebbe paura d'indovinare una verità terribile.

— Oh ! m' inganno ! — disse fra sè — È impossibile.

Ed a voce alta, ma senza guardar la marchesa, soggiunse :

— Perchè non dovrei amare Luigia, madama? Noi siamo stati allevati insieme... io sono un popolano come essa ! Quello di cui il marchese Leopoldo di Bracy avrebbe potuto arrossire davanti a voi, Cristiano Kerneis ha diritto di confessarlo senza vergogna !

— Come ? — balbettò la marchesa afferrando il giovine per un braccio — tu osi confessarmi questo amore ?... Tu ! Cristiano ! a me ?...

— E perchè no, madama ; dal momento che sono per lasciarvi... dal momento che mi trovo quì per darvi il mio addio ?

— Lasciarmi ! il tuo addio ! — replicò la marchesa quasi pazza. — Ma io ti proibisco di lasciarmi , ca-

pisci? Ti proibisco di partire! Quella Luigia... l'ucciderò... la farò uccidere...

— Signora, signora! ritornate in voi: Ascoltatemi ancora un momento! — esclamò Cristiano alzandosi anch'esso; — voi non sapete tutto. La vostra posizione resterà la stessa... ho preveduto tutto... Voi vi ingannate sulle conseguenze della mia risoluzione; nessun pericolo vi minaccia. Se io mi allontano, un altro prenderà il mio posto, e quest'altro s'è impegnato a lasciarvi le vostre ricchezze, il vostro onore.

— Eh! che importano a me le mie ricchezze, il mio onore? Sei tu che io voglio! Ti proibisco di separarti da me — seguitò la marchesa con voce affannosa; — te lo replico, Leopoldo, tu non partirai, perchè... perchè...

— Perchè voi avete giurato di consecrarci la vostra vita; e fino a tanto che io sarò al mondo ve lo impedirò, per Dio! di tradire il vostro giuramento.

Era Boisfleuri che diceva così. Esso era entrato all'improvviso, ed alla sua vista la marchesa e Cristiano erano rimasti muti.

— Signora marchesa, — aggiunse d'un tuono più dolce Boisfleuri indirizzandosi a questa — un'altra volta, prima d'entrare in una discussione di questo genere, chiuda le porte, e faccia in modo che i di lei domestici non possano sentire ciò che avviene in casa sua. Io non so perchè prevedeva alcunchè di simile a ciò che succede; ho fatto dunque prudentemente ciò che lei avrebbe dovuto fare, madama: dalla mia finestra ho veduto rientrare in palazzo il signor marchese,

e mi sono spaventato della sua aria cupa. Ho inteso che era venuto da lei, e mi sono sentito preso dal desiderio di sapere, senz'essere ostensibilmente alla confidenza, ciò che aveva a dirle. Per compiere il mio progetto ho sull'atto mandato via tutti dai suoi appartamenti, signora; poi... ma perchè dovrei mentire? ho ascoltato all'uscio; e questo mi ha servito, come lei vede, ad arrivare in tempo di mettere la pace tra una madre... che si lascia trascinare da un moto di collera irriflessiva, e un figlio... che disconosce i riguardi dovuti a sua madre.

Intanto che Boisfleuri parlava, Cristiano aveva poco a poco riacquistato il suo sangue freddo. Quando l'intendente tacque, il giovine, prima di ripigliare il discorso, sembrava consultarsi mentalmente In quanto alla marchesa, essa aveva prestato poca attenzioue alle parole di Boisfleuri, tanto era esasperata di ciò che passava tra lei e Cristiano; ed appena il nuovo venuto ebbe finito il suo discorso ch'ella sclamò volgendosi verso di lui:

— Bravo, Boisfleuri! avete fatto bene ad entrare. Vi sono grata che siate accorso in mio ajuto. Voi dite bene: il signore non deve partire; non deve tradire il suo giuramento. Noi ci opporremo al suo progetto, io colla mia volontà, voi... sì, se occorre, colla forza!

— Faccia conto su di me, signora, — rispose Boisfleuri; — finchè mi resti una goccia di sangue nelle vene, saprò ben io impedire al signor marchese di commettere... una fellonia!

— Una fellonia! — disse Cristiano, il cui viso in quel momento si coprì di un vivo incarnato. — Sa-

pete voi, signore, che questo insulto meriterebbe, se non avessi per voi un po' d'amicizia, un castigo esemplare?

E così dicendo, Cristiano gli andava incontro colle ciglie inarcate e coi pugni stretti.

— Delle minacce, mio bel signore? — rispose l'intendente senza scomporsi di quell'atto. — Eh, via! cosa serve? Supposto che la parola che ho detto sia un po' avanzata, questo però certamente non attenua la slealtà della vostra condotta.

— E chi vi ha detto ch'io mi sia condotto in modo sleale? Io ho accettata la vostra offerta d'accompagnarvi a Parigi, in questo palazzo, sotto un nome falso, perchè dall'esecuzione di questo delitto m'aspettava una felicità ch'io sognava da molto tempo. Ma i miei sogni erano quelli di un pazzo: me ne sono accorto ben presto, e voglio ripigliare la mia ragione. Ma occupandomi di me stesso, non ho sconosciuto i doveri d'uomo onesto. Allontanandomi di qui per andare in Bretagna, non lascio dietro di me il ricordo d'una cattiva azione. Vado a raggiungere quelli che amava per l'addietro, e che non ho potuto dimenticare; ma non sacrifico già per questo coloro che amo presentemente; voglio...

— Voi! amarci! — l'interruppe con furore madama di Bracy — Voi mentite, signore! Non ci amate. Che se fosse altrimenti, pensereste voi a fuggirci coll'ajuto di una qualche macchinazione impossibile?

— La signora ha ragione, — disse Boisfleuri con un riso sardonico: — perchè voi avete ritrovato una fanciulla del vostro paese, mio caro, non è un motivo

per imporci una rottura che sarebbe impossibile, lo ripeto, d'effettuare senza pericolo.

— Madama, e voi, signore, — disse Cristiano sempre più offeso del linguaggio di essi, che sembravano aver per iscopo di fargli sentire il peso della sua catena, — voi oltrepassate in modo singolare il potere che vi credete possedere sull'oscuro paesano innalzato dalle vostre mani: voi, madama, e voi, signor intendente, dovreste risovvenirvi che tra i complici di un medesimo delitto vi ha una perfetta eguaglianza. Io non riconosco in voi il diritto di comandarmi: a me piace di separarmi da voi, e mi separerò.

— Ed io vi ripeto che resterete qui, in questo palazzo! — ripigliò Boisfleuri d'un tuono beffardo, — perchè io vi proibisco... io vi proibisco, capite? di uscire! Vi ripeto che non vi separerete mai da noi se aveste in capo anche mille amoretti, se foste anche divorato da una nostalgia che vi rendesse diafano come una pergamena!

— Giacchè voi la prendete di questo modo, — replicò Cristiano con voce alterata, — giacchè non devo più vedere in questo luogo degli amici [alla cui sorte ho religiosamente vegliato nell'occuparmi della mia, ma dei carcerieri che s'ostinano a ritenermi prigione, lascio ad un altro la cura di chiarirvi sulla mia condotta, e me ne vado al momento!

— Questo sarà però dopo essere passato sul mio corpo! — esclamò Boisfleuri, che, cieco di collera, si piantò contro l'uscio del gabinetto.

— Sia! se voi m'obbligate a quest'atto di violenza,

— rispose Cristiano avanzandosi d' un passo risoluto verso Boisfleuri.

Alla vista di quei due uomini che stavano per impegnarsi in una lotta odiosa, madama di Bracy rientrò in sè.

Ma Cristiano aveva di già con mano vigorosa afferrato Boisfleuri per un braccio... Questi si era dibattuto invano cercando di prendere la difensiva... sbattuto da banda con una forza alla quale non s'attendeva, era andato, barcollando, a cadere a qualche passo distante.

E Cristiano aveva aperta la porta del gabinetto.

Ma nello stesso tempo diede addietro e restò immobile.

Il barone di Morière gli stava innanzi.

Benchè avesse dovuto senz' altro sentire il rumore dell'alterco che aveva avuto luogo, Sostene, entrando nel gabinetto finse di non accorgersi del disordine che vi regnava.

La signora di Bracy era in faccia a lui, pallida, atterrita...

A qualche passo da lei stava Cristiano.

Un po' più lontano infine, Boisfleuri, che si era presto rialzato, restava come inchiodato al pavimento collo sguardo fiero, colla bocca spalancata... Ciò stante, l'intendente e la marchesa alla comparsa di Sostene avevano sentito sorgere un pensiero nell'animo loro. Quel mezzo di conciliare il presente col passato e l'avvenire, quel mezzo sul quale non avevano permesso a Cristiano di spiegarsi, era Sostene che doveva ajutare a metterlo in opera.

Il barone inchinossi davanti alla marchesa, le prese

rispettosamente la punta delle dita, e le sfiorò colle labbra.

Quindi parlò di questo modo:

— Perdonatemi, zia mia, d'essere entrato senza farmi annunciare... ma non ho incontrato servitori che compiessero al dovere, e, in questa circostanza, ho creduto potermi permettere di sorpassare le leggi ordinarie dell'etichetta.

Ho poche cose a dirvi, mia zia, ma ciò nullameno è indispensabile che vi parli...

Io so tutto... il signor Cristiano mi ha detto tutto qualche ora fa.

Sostene appoggiò quelle parole: *il signor Cristiano.*

La marchesa e Boisfleuri trasalirono.

— Io mi presento adunque adesso per indirizzarvi un rimprovero, un giuramento o una preghiera, — continuò Sostene.

Ciò che vi rimprovero si è di aver dubitato di me! Voi mi conoscete poco, è vero; ma prima di mettervi in un impegno azzardoso bisognava vedermi... parlarmi... e vi sareste bentosto convinti, che, abbenchè molto amante dei piaceri, e poco esperto, non lo nego, in affari, per delle miniere d'oro non sarei capace di commettere un' indegnità.

Quello che vi giuro sul mio onore è di dimenticare da questo punto ciò che mi è stato comunicato.

Leopoldo di Bracy questa sera sarà per tutti, come per me, partito per un viaggio.

Solamente io saprò, madama, come voi più di tutti, che il marchese non tornerà più. —

La signora di Bracy lasciossi sfuggire un gemito.

— Ma la conoscenza di questo secreto non m' autorizzerà ad alcun che di riprovevole, statene sicura. Nulla sarà cambiato in ciò che è attualmente... Voi riterrete il vostro palazzo, le vostre stanze... Io godrò la mia libertà!

Madama di Bracy, senza rispondere, lasciò cadersi sopra una seggiola.

Ma Boisfleuri, che era compiutamente rinvenuto intanto che Sostene parlava, s' avvicinò a quest' ultimo, e gli disse:

— Voi potevate perderci, o almeno punirci con dure condizioni... e preferite usarci generosità, o signore! dite benissimo... il signor Cristiano può partire anche subito... In quanto a me non ho che un dispiacere: quello d' essermi reso colpevole d' un fallo inutile!

— Addio dunque a voi, addio per sempre! — disse Cristiano — Io vado nella mia dolce oscurità a dimenticarmi che per un momento sono stato un pazzo... ma non mi dimenticherò mai di voi...

E dando quest' ultimo addio, Cristiano s' inginocchiò religiosamente davanti alla marchesa di Bracy... E quando le baciò la mano, senza avere il coraggio di dirle una parola, il giovine sentì una gocciola d'acqua bollente cadere sulla sua fronte. Così rispose la marchesa all' addio di Cristiano.

Cinque ore dopo, Luigia e Cristiano, vestiti dei loro abiti alla campagnuola, erano di ritorno a Saint-Ivry.

Caterina non chiese veruna spiegazione a Cristiano: essa era al colmo della gioia di rivederlo... che le importava del resto?...

Quindici giorni dopo i nostri amanti si sposarono.

Il giorno stesso dello sposalizio, al momento d'andare in Chiesa, Cristiano ricevette da Parigi un piego suggellato.

Egli impallidì rompendo il sigillo di quel piego.

Poi arrossì... vide che conteneva un piccol fascio di biglietti di banca... ve n'erano sessanta... e una lettera.

La lettera conteneva queste parole:

« Non voglio che colui che ho chiamato mio figlio abbia qualche cosa a desiderare nella posizione che ha scelto. »

ERRORI.					CORREZIONI.
Pag.	7	lin.	21	*guardavansi*	guardaronsi
»	7	»	24	*prese la mano*	le prese la mano
»	14	»	26	*benda nera*	banda nera
»	14	»	29	*Phaven*	Pluven
»	16	»	3	*affine*	alfine
»	17	»	2	*fatta*	falsa
»	18	»	11	*Illa ego*	Ille ego
»	55	»	12	*sotto*	solo
»	56	»	28	*potenza*	partenza
»	75	»	9	*pasta*	posta
»	77	»	6	*occuparsi*	occuparvi
»	84	»	5	*provarvelo*	provarmelo

FINE.